

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 2

febbraio 2019

## mal d'africa

raffaelli > cicchitto > quartapelle

## modeste proposte

salvati

## taccuino

zoller > magaldi > n. savino

alpi > cazzola > pinelli > pagnotta > rolando > g. plutino > torricelli  
romano > spada > badini > acquaviva > pennisi > intini > negro > vian  
sabattini > monaco > m. plutino > riccetti > tedesco > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando

Redattore capo Raffaele Tedesco

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Claudio Alberti, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Sandro Antoniazzi, Guido Baglioni, Giuseppe Barbalace, Paolo Bellinazzi, Marco Benadusi, Marco Bentivogli, Gerardo Bianco, Marco Boato, Angelo Bongio, Paolo Borioni, Francesco Bragagni, Massimo Cacciari, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Andrea Carignani, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Fabrizio Cicchitto, Pierluigi Ciocca, Daniele Comboni, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Edoardo Crisafulli, Marco Cuzzi, Franco D'Alfonso, Sergio Dalmaso, Ettore Dazzara, Domenico De Masi, Giuseppe De Rita, Emilio Del Bono, Loreto Del Cimmuto, Danilo Di Matteo, Vittorio Emiliani, Vittorio Ferla, Fabrizio Ferrari, Federico Fornaro, Gian Biagio Furiozzi, Walter Galbusera, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Vittorio Giacci, Lorenzo Guasti, Vincenzo Iacovissi, Ugo Intini, Luigi Iorio, Marco Leonardi, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Enrico M. Pedrelli, Emmanuel Macron, Enzo Magaldi, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Claudia Mancina, Lara Manni, Silvja Manzi, Pio Marconi, Carlo Marsili, Claudio Martelli, Maurizio Martina, Marco Marzano, Michele Masneri, Massimo Mastrogregori, Nunziante Mastrolia, Paolo Mattera, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Claudio Negro, Riccardo Nencini, Gaspare Nevola, Francesco Nicodemo, Corrado Ocone, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Luciano Pellicani, Jacopo Perazzoli, Claudio Petruccioli, Luciano Pilotti, Gianni Pittella, Sergio Pizzolante, Guido Plutino, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Paolo Raffone, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Roberto Rossini, Gianfranco Sabattini, Roberto Sajeve, Michele Salvati, Francesca Sanesi, Giulio Sapelli, Gianfranco Savino, Nicola Savino, Francesco Scirè, Giovanni Scirocco, Gianluca Scroccu, Celestino Spada, Giuseppe Stoppiglia, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Patrizia Torricelli, Sabatino Truppi, Carlo Ubertini, Giorgio Ventre, Sabato Vinci, Giuseppe Vitaletti, Carlo Vizzini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57

tel. 06/68307666 - fax 06/68307659

mondoperaio@mondoperaio.net

www.mondoperaio.net

Immaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore.

Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Abbonamento cartaceo annuale € 50

Abbonamento cartaceo sostenitore € 150

Abbonamento in pdf annuale € 25

Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento

con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl

Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma

oppure bonifico bancario codice

IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001

intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19/02/2019

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 2

## >>>> sommario

febbraio 2019

<b>editoriale</b>	<b>3</b>
<b>Luigi Covatta</b> Cambiamento	
<b>saggi e dibattiti</b>	<b>5</b>
<b>Cesare Alpi</b> La colonia di Cuba	
<b>Giuliano Cazzola</b> Un compromesso storico	
<b>Cesare Pinelli</b> Benvenuti nell'incubo	
<b>Piero Pagnotta</b> I soldi in stand by	
<b>Stefano Rolando</b> La politica digitale	
<b>Guido Plutino</b> Chi informa e chi sceglie	
<b>Patrizia Torricelli</b> Elogio di un'utopia	
<b>Antonio Romano</b> Filosofia del selfie	
<b>Celestino Spada</b> Facite ammuina	
<b>Antonio Badini</b> Quando entrammo nel G7	
<b>Gennaro Acquaviva</b> L'equilibrio di uno statista	
<b>Giuseppe Pennisi</b> I costi e i benefici	
<b>mal d'africa</b>	<b>53</b>
<b>Mario Raffaelli</b> Il momento per piantare l'albero	
<b>Fabrizio Cicchitto</b> Molti nemici molto onore	
<b>Lia Quartapelle</b> Il colonialismo rimosso	
<b>modeste proposte</b>	<b>67</b>
<b>Michele Salvati</b> Personaggi in cerca d'autore	
<b>contrappunti</b>	<b>73</b>
<b>Ugo Intini</b> Il reddito e il lavoro	
<b>fondazione kuliscioff</b>	<b>77</b>
<b>Claudio Negro</b> Il reddito di cittadinanza spiegato al popolo	
<b>taccuino</b>	<b>79</b>
<b>Nicola Zoller</b> Nostalgia	
<b>Enzo Magaldi</b> Medici e "quota cento"	
<b>Nicola Savino</b> Kant e il web	
<b>la lingua della politica</b>	<b>83</b>
<b>Francesca Vian</b> La sinistra secondo Salvini	
<b>biblioteca/recensioni</b>	<b>85</b>
<b>Gianfranco Sabattini</b> Hayek e le origini del neoliberalismo	
<b>Matteo Monaco</b> Se Trump non è una tigre di carta	
<b>Maco Plutino</b> La democrazia deliberativa e le sue condizioni	
<b>Le immagini di questo numero</b>	<b>96</b>
<b>Giuseppe Riccetti</b> Lo sguardo di Nenni	

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

# La società giusta

Oltre la crisi

quaderni  
di mondoperaio  
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato  
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio  
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna  
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia  
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni  
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio  
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich  
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Cambiamento

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Le lotte di classe in Francia vanno regolarmente in scena. Ogni sabato mattina, non si sa se in forma di farsa o in forma di tragedia. Senz'altro in forma di farsa, invece, è cominciato il pellegrinaggio di Di Maio e Di Battista alla ricerca di alleati nel resto d'Europa: ma anche le farse possono sfociare in tragedie, o almeno sconfinare nel grottesco. E non importa che ora a palazzo Farnese sia tornato l'ambasciatore: importa invece – come ha fatto notare Romano Prodi sul *Mattino* del 17 febbraio – che a Strasburgo lo scontro verbale fra Verhofstadt e Conte si sia svolto in un'aula vuota.

E' l'unico cambiamento finora prodotto dal governo: l'isolamento internazionale di un paese che fin dagli anni '80 del secolo scorso poteva pretendere (e ottenere) che il G5 diventasse G7 - come nelle pagine che seguono ricordano Antonio Badini e Gennaro Acquaviva – e che bene o male nel trentennio successivo ha potuto esprimere un presidente della Commissione, un presidente della Banca centrale ed un presidente dello stesso Parlamento europeo.

Meglio così, del resto. Non solo per noi cittadini, che altrimenti dovremmo già subire le conseguenze dei “cambiamenti” previsti nel contratto di governo: anche per Lega e 5 stelle, che almeno fino alle elezioni europee di quelle conseguenze non dovranno rendere conto. E pazienza se nel frattempo le oscillazioni dello spread avranno bruciato decine di miliardi mentre la “rivoluzione nel mondo del lavoro” importata dal Mississippi resterà incagliata nella rivendicazione delle proprie prerogative da parte del Molise piuttosto che della Valle d'Aosta.

Pazienza anche se il ministro Toninelli continua a traccheggiare in materia di infrastrutture, e sulla Tav si ripara dietro la controversa perizia del professor Ponti di cui parla più avanti Giuseppe Pennisi. C'è solo da congratularsi perché all'epoca Isabella la Cattolica non disponeva di altrettanti esperti: i quali, analizzando i costi e i benefici del passaggio di tre caravelle da Palos alle Canarie avrebbero senz'altro bocciato il progetto e soffocato in culla la globalizzazione.

Il grottesco, come si vede, tiene la scena anche a prescindere

dalle avventure di Totò e Peppino che *volauvent savoir* di che colore sono i gilet gialli, mentre sanno benissimo di che colore sono i franchi coloniali. Ma anche il grottesco degenera in tragedia laddove l'indirizzo del governo sembra chiaro ed univoco: per esempio nel caso dell'accoglienza ai migranti, che mentre ha indotto a smantellare il centro di Castelnuovo di Porto ha continuato a tollerare la baraccopoli di San Ferdinando in Calabria.

Di questa contraddizione, però, non c'è traccia nel dibattito pubblico, che invece è acceso sul caso Diciotti. Anche in questo caso, peraltro, a scoppio ritardato: non cioè quando ad una nave militare italiana è stato negato l'approdo in un porto italiano (anche questo un bel cambiamento, anzi un unicum nella storia degli Stati moderni), ma quando un conflitto fra Procure ha portato il Tribunale dei ministri a chiedere l'autorizzazione a procedere nei confronti di Salvini (e ad iscrivere nel registro degli indagati, a seguito di autodenuncia, Conte, Di Maio e Toninelli).

Chi scrive è abbastanza grande per sapere che ogni valutazione giuridica, quando approda in Parlamento, diventa una questione politica: ed è abbastanza disincantato per aspettarsi qualcosa da un sistema politico che nella scorsa legislatura ha visto espellere dal Parlamento il capo dell'opposizione, e da un sistema giudiziario che ora arresta i genitori di Renzi nell'ambito di un'indagine che dura da una decina d'anni.

Il processo popolare sulla piattaforma Rousseau, tuttavia, è difficile da digerire: e meriterebbe da parte dell'opposizione una reazione diversa da quella relativa alla trasparenza del voto dei sanculotti, nonché da parte della presidenza del Senato un fermo richiamo a tutela delle prerogative della Giunta delle immunità e di ciascuno dei suoi componenti.

L'opposizione invece gioca di rimessa: forse perché ha la coda di paglia anche quando si tratta di contestare la trattativa sulle cosiddette autonomie. Essa infatti è legittimata innanzitutto dall'incauta riforma del Titolo V della Costituzione, approvata dal centrosinistra nel 2001 con cinque voti di scarto ed offerta in dono a Francesco Rutelli a mo' di voucher per



un viaggio premio nel meraviglioso mondo del federalismo: e più di recente dal riflesso pavloviano che nell'ottobre del 2017 impedì al Pd di prendere posizione sui referendum consultivi promossi dal Veneto e dalla Lombardia.

Allora i democratici, dopo essersi scottati con l'acqua bollente della legge Boschi, temettero anche il gavettone di acqua fresca predisposto da Zaia e Maroni. Peccato. Avrebbero potuto cogliere l'occasione per riprendere il filo del discorso bruscamente interrotto il 4 dicembre dell'anno prima (questa volta col conforto di un pronunciamento popolare che segnalava comunque la necessità di una robusta manutenzione della Costituzione più bella del mondo): e forse anche per riprendere l'iniziativa in vista delle elezioni politiche.

Così non fu, e il governo Gentiloni aprì una trattativa a fuoco lento, senza immaginare che, magari obtorto collo, la Lega di lotta e di governo non avrebbe potuto evitare di riattizzarlo. Ora tutti temono di bruciarsi le dita: anche Matteo Salvini, che fino a prova contraria è pur sempre un senatore calabrese. Mentre a Sud solo De Luca e De Magistris, ciascuno a suo modo e secondo il proprio ruolo, finalmente si accorgono che c'è un problema.

Del tema ci siamo occupati più volte, da ultimo con un saggio di Marco Cammelli pubblicato ad ottobre dell'anno scorso: sempre comunque postulando la necessità di un radicale rior-

dino del governo del territorio, come per esempio quello proposto a suo tempo dalla Società geografica italiana che prevedeva l'accorpamento sia delle Regioni che delle Provincie; e senza dimenticare che Massimo Severo Giannini, nei lavori preparatori per la Costituente, per i Comuni aveva fissato la soglia minima di centomila abitanti.

Ci siamo occupati più volte, anche, del caciccato che governa le regioni meridionali, e che è fra le cause non ultime dell'exploit elettorale dei 5 stelle: un altro tema che dovrebbe stare in cima ai pensieri dei dirigenti del Partito democratico, in attesa della celebrazione delle primarie e dopo avere già calendarizzato (il gioco di parole è voluto) la probabile sconfitta elettorale di maggio. Perciò sottoscriviamo parola per parola la lettera aperta che Michele Salvati ha indirizzato ai soci di "Libertà eguale", e che pubblichiamo nella sezione dedicata alle "modeste proposte". Come si vede, i temi su cui elaborare un Libro bianco sulle prospettive dell'Italia non mancano. Non manca neanche il consenso nelle piazze, a giudicare dal successo della manifestazione sindacale del 9 febbraio e da quello delle madamine torinesi su cui ha ironizzato la sindaca Appendino. Ma perché non capiti ancora una volta che con le piazze piene le urne restino vuote quella che manca è una cultura politica unificante. Nel nostro piccolo continueremo a dare il contributo di cui siamo capaci per costruirla.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Venezuela

# La colonia di Cuba

&gt;&gt;&gt;&gt; Cesare Alpi

Anatoly Kuzmanaev è un giornalista del *Wall Street Journal* che, nato in Siberia, ha lavorato negli ultimi cinque anni alle temperature tropicali del Venezuela. Quando qualche settimana fa è stato trasferito dal giornale in un'altra sede ha dato una definizione lapidaria del regime di Caracas: "È una cleptocrazia, è un governo di ladri", ha scritto sul WSJ. E una ex diplomatica venezuelana, ora rifugiata a Roma, ha rincarato: nel palazzo presidenziale di Miraflores "si trova installato da vent'anni un sindacato del crimine". Ma di questo pochi nel mondo si erano accorti, mentre la "rivoluzione" cominciata da Hugo Chavez e continuata da Nicolas Maduro stava incredibilmente distruggendo un paese ricchissimo. Ora il Venezuela è, nonostante il suo petrolio, alla fame: manca tutto. La criminalità (incluso un intenso narcotraffico) e la repressione degli oppositori del regime la fanno da padroni. "Seguo da decenni la politica e l'economia dei paesi latinoamericani, ma mai avevo visto un disastro del genere", ha ammesso Andrés Oppenheimer, un commentatore argentino che da Miami viene tradotto in parecchie lingue.

La crisi ha ormai raggiunto con titoli drammatici l'opinione pubblica, mentre Maduro è quasi asserragliato a Miraflores, difeso, oltre che dai *guardiaespaldas* cubani, dai militari, sulla cui fedeltà probabilmente non giura. Gli Stati Uniti vogliono al suo posto il nuovo leader dell'opposizione, Juan Guaidò, appoggiato, ma con meno decisione, anche dall'Europa. Egli è presidente del Parlamento e viene riconosciuto come presidente *ad interim* del Venezuela da quanti, nel Paese e all'estero, considerano Maduro decaduto. Nel campo dei sostanziali, importanti alleati di Maduro, Cina e Russia, i due maggiori creditori del Venezuela, non sembrano disposti a lasciarsi ulteriormente coinvolgere in una crisi ove oltretutto Donald Trump gioca vicino casa. E Cuba è nei guai. La situazione economica del Venezuela priva l'isola di indispensabili aiuti, che in buona parte sostituivano quelli un tempo assicurati dall'Unione Sovietica.

Non secondariamente, per la prima volta viene sottolineato a livello internazionale il ruolo che il castrismo – tuttora presente con decine di migliaia di funzionari in Venezuela - ha avuto e

ha nella tragedia venezuelana. "Più che governato da Maduro, il mio paese è sequestrato da Cuba", ha detto Carlos Vecchio, il rappresentante venezuelano che Washington ha riconosciuto il 23 gennaio scorso quando il regime di Maduro ha rotto le relazioni. In una durissima dichiarazione rilasciata alla fine dello scorso mese il segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani, Luis Almagro, ha apertamente criticato il proselitismo del "regime dittatoriale di Cuba" in America Latina e ha accusato L'Avana di continuare in modo cinico a "sfruttare" il Venezuela, dopo averlo messo politicamente ed economicamente in ginocchio.

Maduro, un ex conduttore di autobus,  
è diventato il 46mo presidente del paese  
nel 2013. Da allora in diversi periodi  
le sue visite a Cuba hanno raggiunto cadenze  
anche settimanali

Trump ha da almeno un anno posto i riflettori sul tema Cuba-Venezuela, e significativamente una delle prime richieste pubbliche fatte dal suo "protetto" Guaidò è che i militari cubani integrati nelle forze armate venezuelane se ne tornino nella loro isola: è un tema sul quale dovrà porre attenzione ogni iniziativa, come quella europea annunciata il 31 gennaio a Bucarest, volta a tenere nuove elezioni.

La Cuba castrista ha sempre guardato al Venezuela: forse perché - lo sostiene uno storico venezuelano in esilio, Carlos Penaloza - con i petrodollari di Caracas si potevano finanziare i piani rivoluzionari di Fidel in America Latina e altrove. Ma per molto tempo né con le buone (un incontro del '61 in cui Castro tentò di conquistare il presidente Romulo Betancourt al campo dell'anti-imperialismo) né tantomeno dopo la guerriglia esportata a metà degli Anni Sessanta dai cubani in territorio venezuelano, si arrivò a integrare forze e intenti fra i due paesi. La svolta attesa da Castro sarebbe arrivata solo qualche decennio più tardi, quando un ufficialetto venezuelano cresciuto in caserme periferiche e appena amnistiato dopo un

tentativo di golpe sbarcò all'Avana, invitato per una conferenza all'università. Era Hugo Chavez e all'aeroporto José Martí lo aspettava addirittura Fidel. Quel giorno, il 13 dicembre 1994, cominciò la costruzione dell'asse L'Avana-Caracas, che meno di cinque anni dopo sarebbe diventato operante con la vittoria di Chavez, propiziata anche dai suggerimenti del leader cubano, nelle elezioni presidenziali venezuelane.

Fidel avrebbe accompagnato passo a passo gli inizi del chavismo: che, in un paese reso politicamente svogliato dalla ricchezza che il petrolio assicurava, varò in pochi mesi una nuova Costituzione e pose le basi per consegnare al neo-presidente poteri notevolmente più ampi di quelli che una normale democrazia consentiva. La volontà di Chavez si sarebbe presto imposta quasi in ogni campo, tanto per le decisioni della magistratura (il presidente arrivò a preannunciare in diretta televisiva le condanne che 'dovevano' essere comminate ai suoi oppositori) quanto per temi tecnici riguardanti l'ente petrolifero di stato (Pdvs). Ma il già stretto rapporto con Castro divenne indistruttibile quando (2002) un breve golpe portò per alcuni giorni Chavez lontano dal potere: al suo rientro si disse che ormai il riconfermato presidente confidava solo nei consiglieri inviatigli da Castro. "Per me, Fidel – ammise Chavez in una nota confessione pubblica – è un padre, un compagno di lotte e un perfetto stratega".

Gli abitanti di Caracas cominciarono a usufruire gratuitamente degli ambulatori gestiti da medici cubani, mentre dall'Avana giungevano persino allenatori sportivi per occuparsi di giovani venezuelani. E, quasi invisibili, altre migliaia di cubani stavano penetrando nei gangli più delicati dello Stato venezuelano, inclusi i servizi segreti, le forze armate, il ministero degli Interni. Ogni spesa era coperta dal Venezuela, i cui proventi petroliferi, in quegli anni enormi, avrebbero soprattutto permesso di finanziare opere e di vendere a prezzi politici il greggio in paesi che sarebbero diventati alleati.

Attorno al 2010 Fidel, Chavez, il brasiliano Lula, l'argentino Kirchner, oltre al boliviano Morales e all'ecuadoriano Correa, guidavano un blocco "anti-imperialista" in America Latina: praticamente il rovescio di quella "dottrina Monroe" inaugurata un secolo e mezzo prima e che riservava agli Stati Uniti il controllo della Regione. Nessuno poteva immaginare che - con l'eccezione di Evo Morales e anche del nicaraguense Daniel Ortega – tutti i protagonisti di quella scena politica, in pratica i leaders del cosiddetto Foro di San Paolo, sarebbero in pochi anni scomparsi: Correa vive oggi in Europa, lontano dai suoi problemi giudiziari in Ecuador, Lula è in prigione,



Kirchner è stato stroncato da un infarto. Fidel e Chavez sono morti in seguito a malattie, ambedue all'Avana.

Chavez, poco prima della sua fine, indicò in Maduro il proprio successore, destinato anche a continuare la "rivoluzione bolivariana": una candidatura suggerita "da Fidel e da Lula", secondo quanto sostiene Carlos Alberto Montaner, storico e veterano giornalista cubano in esilio a Madrid.

Tra i brogli (non si è neppure riusciti a trovare prove che egli sia nato in Venezuela, come è richiesto dalla Costituzione per un capo dello Stato), Maduro, un ex conduttore di autobus, è diventato il 46mo presidente del paese nel 2013. Da allora, in diversi periodi le sue visite a Cuba hanno raggiunto cadenze anche settimanali.

Nella sua prima conferenza-stampa seguita alla grande manifestazione anti-governativa del 23 gennaio scorso Guaidò ha chiesto, parlando pacatamente e senza incertezze, che i cubani che si trovano nell'esercito venezuelano se ne tornino a casa loro. Fra le persone che, oltre ai giornalisti, gremivano per l'occasione la piazza Bolivar del quartiere caraqueno di Chacao, deve essere corso un sentimento misto di gratitudine e di incredulità: l'oratore aveva detto che "i cubani nelle forze armate se ne devono andare!", ha subito ripetuto con implicita ammirazione in un tweet una studentessa. Mai prima si era osato affermare esplicitamente che fra i militari si trovassero dei cubani (è di fatto sicuro che ve ne siano, anche negli uffici del quartier generale del Fuerte Tiuna a Caracas) e che se ne

dovessero andare. Per molto meno, fino a poche ore prima che Guaidò parlasse, in Venezuela si veniva arrestati e con tutta probabilità torturati.

Questo Guaidò, quasi sconosciuto all'inizio dell'anno, ha ora una biografia nota fino ai particolari: trentacinquenne, nato sulle rive del mar Caribe, a poche centinaia di metri dall'aeroporto internazionale di Caracas-Maiquetia, sposato, un figlioletto. Suo padre è un ex pilota d'aerei in esilio a Tenerife, nelle Canarie, dove ora fa il taxista. Non è vero che si sia "auto-proclamato" presidente del Venezuela: è diventato presidente ad interim perchè Maduro ha violato vari articoli della Costituzione (fatta approvare da Chavez nel '99), per esempio nella nomina dei membri del massimo organismo della magistratura, in quella dei membri dell'organismo che si occupa delle elezioni politiche e amministrative (Cne), nell'istituire una Assemblea costituente per neutralizzare l'attività del Parlamento, che è a grande maggioranza favorevole all'opposizione.

“Juan Guaidò ha una caratteristica che Maduro  
e il regime non hanno più da molto: la capacità  
di produrre speranze”

Non è neppure esatto che Guaidò sia stato "imposto da Trump", come hanno sostenuto molti media prima che tutto l'Occidente arrivasse ad appoggiare il giovane leader e molti paesi a riconoscerlo. Un'inchiesta condotta da due giornalisti dell'Associated Press ha portato a "scoprire" che lo scorso dicembre Guaidò è stato a Washington, ricevuto da Trump e da Mike Pompeo. Si sapeva ovviamente già che il 5 gennaio egli sarebbe diventato presidente del Parlamento, per rotazione, a nome di Voluntad Popular, un partito membro dell'Internazionale socialista il cui leader, Leopoldo Lopez, è agli arresti domiciliari a Caracas (il vice di Lopez, Freddy Guevara, è rifugiato, sempre a Caracas, nell'ambasciata cilena). E si sapeva che cinque giorni più tardi, il 10 gennaio, Maduro avrebbe preteso di iniziare, avendo violato la Costituzione, un secondo periodo presidenziale.

È stato a quel punto che Guaidò – presidente del Parlamento diventato capo dello Stato *ad interim* nel momento in cui Maduro veniva considerato decaduto (*usurpador*) - ha annunciato la grande manifestazione del 23 gennaio che lo ha anche consacrato leader. “Juan Guaidò ha una caratteristica che Maduro e il regime non hanno più da molto: la capacità di produrre speranze”, ha scritto Alberto Barrera Tyszka, forse l'autore più noto del momento in Venezuela.

Trump e Pompeo hanno pubblicamente appoggiato e riconosciuto Guaidò dopo la manifestazione del 23. È stata la prima volta dall'avvento del chavismo, cioè da vent'anni, che la tragedia della distruzione del paese è finita sotto i riflettori di Washington. Con Barack Obama e con Bush jr il regime di Caracas – legato non solo a Cuba, ma anche all'Iran, oltre che alla Russia e alla Cina - era stato spesso criticato. Ma curiosamente i barili di petrolio venezuelani avevano continuato ogni giorno a partire per "l'Impero", e da là a giungere con perfetta regolarità i pagamenti.

Quando nel 2016 Obama arrivò all'Avana per la storica visita, il tema del Venezuela e del ruolo fondamentale che nel disastro venezuelano ha Cuba non venne praticamente toccato. Il sospetto è che sia stata Cuba – con l'implicita "benedizione di Papa Francesco", secondo molti venezuelani anche cattolici – a porre quella condizione per rendere possibile la visita – l'ultima della presidenza Obama – che avrebbe dovuto soprattutto significare - ma l'obiettivo non è stato di fatto raggiunto – la fine di una ultracinquantennale crisi tra Washington e l'isola dei Castro. Bisognerà ora vedere quali effetti avrà su Cuba e la sua attiva politica internazionale (per esempio di fronte alla guerriglia colombiana, non ancora del tutto terminata) il non molto metaforico arrivo di Trump nei Caraibi.

A Caracas il presidente degli Stati Uniti è ovviamente diventato popolare nell'opposizione, nonostante la recente emigrazione di moltissimi oppositori. Vi sono forse più di tre milioni di venezuelani che negli ultimi anni hanno drammaticamente lasciato il paese con ogni mezzo (e a piedi formando fiumane di disperati), per poter sopravvivere economicamente e per potersi sottrarre alla feroce repressione. Ma anche fra i 25 milioni rimasti nel paese la maggior parte è schierata contro il regime di Maduro: lo si è visto lungo le arterie di tutto il Venezuela quando interminabili cortei di gente hanno preso parte il 23 gennaio scorso alla manifestazione – costata oltre venti morti, tutti per armi da fuoco in mano alle varie forze del regime – a sostegno del parlamento e di Guaidò.

A Caracas i manifestanti anti-governativi provengono ormai anche dalla zona ovest della città, tradizionalmente considerata chavista perchè povera e disseminata di *ranchitos*, gli equivalenti venezuelani delle più note *favelas* brasiliane.

Tutta la città, ma anche il paese in generale, soffre gli effetti della grave crisi, cominciando da prolungate mancanze di acqua potabile e di energia elettrica. Occorrerebbe un lungo paragrafo per riassumere i maggiori degli altri problemi. Manca qualsiasi prodotto, inclusi le medicine (negli ospedali si muore



anche per la mancanza di semplici antibiotici) e i generi alimentari, dalla farina alla carne (per la fame diffusa, sulla strada si vedono persone salire sugli alberi per coglierne la frutta e altre che rovistano nei cassonetti dei rifiuti cercando avanzi di cibo). Gli scaffali spesso vuoti dei supermercati e la mancanza di praticamente ogni prodotto nei negozi e nelle fabbriche sono dovuti al fatto che, per scelte del regime, viene importato tutto e in dollari: ma i dollari sono ormai scarsi, perchè l'industria petrolifera, ricchissima in giacimenti e la sola del paese che esporti, è stata semidistrutta dall'incompetenza dei suoi tecnici (in primo luogo "chavisti", da quando nel 2003 Chavez ordinò di licenziare addirittura 18mila tecnici petroliferi che avevano scioperato contro il suo governo).

C'è il tema del danaro in mano alla gente comune: ve n'è parecchio, il governo ne regala (persino in occasione del carnevale) ai suoi sostenitori (che possano certificare di esserlo, presentando una tessera, il cosiddetto "carnet de la patria"). Ma il bolivar definito "sovrano" (che è la vecchia moneta cui di recente Maduro ha tolto cinque zeri perché un caffè non costasse un milione di bolivares) vale meno della carta sulla

quale è stampato. I prezzi sono altissimi: quest'anno l'inflazione potrebbe – secondo un esperto del Fondo monetario internazionale – arrivare a un aumento di 10 milioni per cento, un record probabilmente mondiale. Il prezioso dollaro, che spesso non è però sufficiente a trovare con urgenza una introvabile medicina, ha diversi cambi, i più favorevoli dei quali si sospetta vengano applicati ad "amici" del governo: si parla di grandissime fortune costruite sui cambi e spesso finite subito all'estero (a Madrid un intero quartiere residenziale sarebbe da poco nelle mani di proprietari venezuelani).

Anche a Caracas e nel resto del paese esistono isole ove si vive nello sfarzo: sono abitate per lo più da pochi privilegiati del regime, capaci di offrire *parties* da far invidia a Hollywood. Sono luoghi risparmiati dal crimine molto diffuso altrove e ovviamente dalla repressione. Nella sola capitale vi sono tre prigioni affollate da carcerati politici (fra i quali si annoverano ormai anche ragazzi delle scuole medie) e qualche settimana fa è cominciato il processo a una casalinga arrestata per aver ritmato un cucchiaino contro la pentola, per il famoso *cacerolazo* anti-governativo: rischia otto anni di reclusione.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Congresso Cgil*

# Un compromesso storico

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Cazzola

Nel giro di poco più di due settimane, si sono avuti due eventi in ambito sindacale di notevole importanza. Il primo è stato il congresso della Cgil, tenutosi a Bari dal 22 al 25 di gennaio. L'altro, la manifestazione sindacale unitaria (a cui ha partecipato anche una rappresentanza imprenditoriale) svoltasi a Roma il 9 febbraio, con cui Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto al governo un radicale cambio di rotta in sul versante economico-sociale.

Il XVIII Congresso della Cgil ha suscitato la curiosità delle cronache per una circostanza inedita nella storia di quell'organizzazione: la discesa in campo di due dirigenti (Maurizio Landini e Vincenzo Colla) per sostituire Susanna Camusso, ormai giunta a fine mandato nell'incarico di segretaria generale.

La cosa è apparsa da subito singolare, a partire dalle procedure che hanno portato alle rispettive candidature. Landini, già pittoresco leader della Fiom, entrato a far parte della segreteria confederale dopo la sottoscrizione, insieme alle altre federazioni di Cisl e Uil, dell'ultimo accordo di rinnovo contrattuale, era stato proposto dalla stessa Camusso ed aveva ottenuto il consenso della maggioranza della segreteria uscente. Poi la candidatura era stata ratificata dal Comitato direttivo: il quale, tuttavia, non ne aveva precluso altre.

La questione è importante per comprendere l'avvio del Congresso: in segreteria, nei confronti della candidatura di Landini, vi erano stati due pareri contrari, tra cui quello di Vincenzo Colla. Nei giorni seguenti si era aperto un dibattito pubblico in cui erano intervenuti altri dirigenti – soprattutto di categoria – a disapprovare la decisione di Susanna Camusso. In pratica, anche se Colla non aveva formalizzato la sua candidatura, il Congresso si era aperto nella convinzione che prima o poi l'avrebbe fatto.

Prima di procedere oltre è opportuno tracciare un profilo dei due personaggi. Colla, piacentino, 56 anni, è un uomo alto, cordiale ma riservato, sicuramente meno conosciuto dall'opinione pubblica del suo rivale, che per molto tempo era divenuto un frequentatore assiduo dei talk show televisivi, sempre

generosi nel sostenere le tante battaglie sbagliate e perdute che fanno parte della sua storia di dirigente sindacale. Colla e Landini sono coetanei, ambedue emiliani, ex comunisti ed ex metalmeccanici nel senso vero del termine: perché hanno cominciato la loro attività sindacale partendo dalla fabbrica. Entrambi hanno un *cursus honorum* di notevole spessore. Prima di entrare in segreteria confederale Colla ha diretto la Cgil dell'Emilia Romagna (la più importante struttura territoriale della Confederazione); Landini era il leader della Fiom, la federazione di categoria entrata nella storia del paese anche come fucina di grandi dirigenti, da Bruno Buozzi ad Agostino Novella e Vittorio Foa, e poi Luciano Lama, Piero Boni e Bruno Trentin. Ma nelle diverse esperienze compiute stanno le caratteristiche dei due protagonisti del Congresso.

In una società dell'immagine Landini è una delle personalità più note del sindacalismo nostrano

Lo ha fatto notare, in una delle sue prime interviste da candidato, proprio Vincenzo Colla: sottolineando come l'aver diretto in prevalenza istanze orizzontali abbia inciso sulla linea di condotta di un dirigente rispetto ad un altro sempre rimasto alla testa di una categoria, ancorché importante. Il livello di direzione orizzontale mette a contatto con realtà profondamente differenti anche all'interno del medesimo sindacato, ed impone una capacità di sintesi (che è qualche cosa di più della semplice mediazione) che sappia unificare un movimento complesso nella prospettiva di una visione generale. Colla, poi, non ha nascosto di non aver condiviso spesso le posizioni di Landini, il "sandinista" (e ultimo discendente della "dinastia" di Claudio Sabattini, detto "Sandino"): colui che contrastò duramente i piani di Sergio Marchionne uscendone sconfitto.

Landini non è più il *descamisado* che dirigeva i metalmeccanici. Negli ultimi anni ha dimostrato di avere il cinismo necessario per capire che Parigi val bene una messa. Così,

prima di passare al vertice confederale, ha accettato di stipulare – in modo unitario – un rinnovo contrattuale che in altre occasioni avrebbe respinto con sdegno: e, ciò che è più significativo, è riuscito a farlo approvare – a dimostrazione di una capacità di leadership che rasenta il fideismo – da una grande maggioranza di quei lavoratori che lo seguivano – nei secoli fedeli – quando li chiamava a scioperare contro i mulini a vento.

Chiamare i lavoratori a mobilitarsi contro quegli obiettivi che li hanno persuasi a votare per i partiti dell'attuale maggioranza è una scommessa molto rischiosa

In una società dell'immagine Landini è una delle personalità più note del sindacalismo nostrano, diversamente da Colla che è più conosciuto all'interno dell'organizzazione, dove ha ricoperto incarichi di notevole importanza. Ma soprattutto tra i due contendenti non ci sono soltanto quei "diversi temperamenti" che Palmiro Togliatti attribuiva a Giorgio Amendola e a Pietro Ingrao. Ci sono - o almeno ci sono stati - orientamenti differenti in occasione sia di passaggi importanti del sindacato, sia nel giudizio nei confronti del ribaltone politico del 4 marzo e nell'atteggiamento da tenere col governo Conte.

A chi gli chiedeva i punti principali del suo programma Colla ha risposto evocando l'Europa, la società e l'economia aperta ("siamo un paese che è totalmente in relazione con gli altri, dobbiamo essere un paese aperto"); e ancora, il ruolo dell'industria manifatturiera, la centralità del lavoro e della partecipazione dei lavoratori. Diversamente da Vincenzo Colla – acerrimo avversario del sovranpopulismo dilagante anche tra i ranghi della Confederazione (il 30% degli iscritti il 4 marzo ha votato per il M5s e il 10% per la Lega) – Landini non ha mai espresso una critica pregiudiziale nei confronti del governo e della maggioranza giallo-verde. Anzi, si è concesso più volte apprezzamenti – che alla prova dei fatti avrebbe fatto bene a risparmiarsi - sui provvedimenti adottati (si veda il "decreto dignità") e sulle promesse proclamate senza ritegno dai vice-presidenti del Consiglio.

All'indomani del risultato elettorale Landini dichiarò: "Se hai forze politiche come Cinque stelle e Lega che prendono più del 50% dei voti è evidente che buona parte della gente che lavora può aver votato per loro. È da un po' di tempo che il sindacato non dà indicazioni di voto. Non è in discussione il sindacato ma le politiche economiche e sociali fatte negli ultimi cinque anni". Il principio canonico "il governo si giudica per

gli atti che compie" per Landini è valido anche nel caso dell'attuale esecutivo. La sua tesi – più volte ribadita in tanti discorsi durante la campagna congressuale in cui il nostro raccontava la parabola dell'incontro all'autogrill con alcuni iscritti della Cgil che avevano votato per la Lega – è stata riaffermata anche a Bari, e si sostanzia nella seguente considerazione: "E' sotto gli occhi di tutti che anche tanti nostri iscritti hanno votato per le forze politiche che oggi sono al governo: ma sono ancora nostri iscritti, e noi dobbiamo continuare a rappresentare tutte le persone nel merito dei problemi".

In sostanza, sono pur sempre lavoratori o pensionati, e pertanto hanno i medesimi problemi degli altri lavoratori. E forse non è un caso che negli interventi svolti a Bari prima e dopo l'elezione a segretario generale, pur criticando il governo per le sue politiche (più per quelle che non ci sono che per quelle presenti nella legge di bilancio), Landini abbia attaccato direttamente Matteo Salvini e la Lega, evitando però di nominare il M5s. Senza prestarci a speculazioni, le parole hanno un peso, anche quelle non dette. Altri autorevoli dirigenti – pur non uscendo dal perimetro che definisce il ruolo del sindacato – hanno commentato con espressioni più nette il mutamento intervenuto nel quadro politico. Marco Bentivogli, ad esempio, svolgendo la sua relazione al XIX Congresso della Fim-Cisl ben prima del cataclisma del 4 marzo, affermò che "il sindacato è arrivato impreparato di fronte all'avanzata populista, torrente in piena che ha fatto proseliti anche nelle nostre file". E si è chiesto: "Ma come siamo arrivati sin qui?", dandosi la seguente risposta: "La saldatura delle comunità del rancore con quelle degli operosi è avvenuta quando una parte della politica e del sindacato hanno smesso di occuparsi dei nodi cruciali della vita delle persone, del lavoro in particolare, nascondendosi dietro a totem, ideologie o bandierine inutili". Per concludere: "Ognuno voti come vuole, ma sui valori di fondo, sull'impegno civile non possiamo restare neutrali né muti. Il sindacato è una delle più belle forme di solidarietà collettiva, non lo era e non sarà compatibile col razzismo e con i totalitarismi di qualsiasi matrice".

Analoghi concetti sono stati ribaditi da alcuni dirigenti della Cgil nel corso del dibattito congressuale: "Tutto ciò - ha sostenuto il leader dei chimici Emilio Miceli – mentre non solo siamo in presenza di un governo che ha una linea di politica economica e sociale che non condividiamo, ma anche di una classe dirigente che ci allontana, contemporaneamente, dall'Europa e dalla democrazia come è disegnata nella Carta Costituzionale. Un'autentica rivoluzione (in questo sono stati di parola!) che fa del nazionalismo, dell'indebolimento della democrazia e del



razzismo i suoi punti di forza. Ovunque la democrazia è in fase di trasformazione: in Italia rischia di cedere”. Gli ha fatto eco un altro dirigente riformista, il segretario generale degli edili Alessandro Genovesi: “Di fronte ad una visione di società espressa dal governo dei nuovi sofisti (teorici per cui solo le apprensioni dei sensi e l’impressione soggettiva determinano il vero in quanto utile), quanto possiamo cavarcela con la logica del ‘giudicheremo provvedimento per provvedimento’, negando a noi stessi la natura reazionaria (che può anche avere consenso popolare) di questa cultura politica fatta alimentando rabbia, paure, sistematicamente impegnata a scavalcare corpi intermedi e a semplificare i processi democratici e i contrappesi istituzionali [...] tutta vocata a parlare alla pancia del Paese e non alla sua testa, alle sue energie migliori?”.

E su questa linea pure il segretario generale del potente sindacato pensionati, Ivan Pedretti: “È salita al potere una nuova classe politica che ha un comportamento anomalo e, per alcuni versi, pericoloso”, ha scandito nella relazione congressuale, specificando poi che questa nuova classe “professa una sorta di agnosticismo politico, cancellando ogni forma organizzativa intermedia” e “fa dell’antipolitica la propria politica, denigrando e sminuendo il ruolo delle più alte istituzioni del paese”: giungendo quindi ad affermare che l’attuale governo “va contrastato non solo nel merito dei provvedimenti che prende ma, soprattutto, a difesa dei principi democratici della nostra Repubblica”.

C’è da chiedersi, a questo punto, se la candidatura di Vincenzo Colla – seppure in “zona Cesarini” – sia servita a dare maggior rilievo a queste posizioni e a condurre la Cgil fuori dallo smarrimento che l’aveva colta dopo le elezioni, quando aveva

assistito ad una folgorante vittoria delle forze politiche che avevano saccheggiato il suo programma e dichiarato guerra agli incubi apparsi nel sonno della Confederazione negli ultimi anni: il jobs act, la riforma Fornero, la “buona scuola” ed altre misure dei governi Renzi e Gentiloni, ai quali la “Grande madre” aveva negato il diritto di definirsi ancora di sinistra. Altrimenti sarebbe difficile capire il senso di un Congresso che si è svolto sul medesimo documento di base, votato praticamente all’unanimità: un Congresso che arriva - alla fine - ad assistere al confronto tra due candidati, di cui non sono ufficiali né trasparenti i rispettivi seguiti tra i delegati, anche se la “conta” vi è stata in ogni istanza congressuale sulla base di criteri informali e basati su cordate di carattere personale.

In conclusione, vi è stata una ricomposizione: Landini è stato eletto segretario generale, Vincenzo Colla suo vice. La composizione del Comitato direttivo è stata ripartita in quote del 60% per il primo e del 40% a favore del secondo, anche se l’andamento del Congresso non è stato in grado di rendere evidenti queste ripartizioni. Che vi sia ancora molta confusione anche nel gruppo dirigente lo si è visto con il voto su di un documento di solidarietà per Nicolas Maduro, subito smentito e riscritto più volte, senza che sia alla fine emersa una posizione del tutto chiara. Ma questi sono peccati veniali: perché se toccasse al governo di rendere ufficiale, in un testo scritto, un pronunciamento sulla crisi venezuelana, le cose sarebbero ancor più confuse ed equivoche.

Di positivo c’è stato comunque un fatto: la manifestazione del 9 febbraio a Roma in Piazza San Giovanni. Il luogo di raduno storico della sinistra è stato riconsacrato dopo il sacrilegio della “occupazione” da parte di Beppe Grillo. Lottare contro una legge di bilancio che si è lasciata passare in Parlamento senza dire “beo” (patetico l’aperitivo offerto da Giuseppe Conte ai segretari generali durante un inutile incontro poco prima che la legge venisse approvata in via definitiva) può sembrare bizzarro. Ma certamente è stato un atto di coraggio e di fiducia che le Confederazioni esprimono per la propria capacità di mobilitazione. Che, ancora una volta, ha funzionato a dovere.

In fondo (anche se la piattaforma sindacale gira al largo dai problemi più spinosi circolanti nel mercato della politica), chiamare i lavoratori a mobilitarsi contro quegli obiettivi che li hanno persuasi a votare per i partiti dell’attuale maggioranza era una scommessa molto rischiosa. Ormai, però, sono rimasti solo i sindacati a conservare un’organizzazione di persone e di mezzi in grado di contrastare – nonostante la presenza di una “quinta colonna” nei loro ranghi – le invasioni barbariche in corso.

*Referendum propositivo***Benvenuti nell'incubo**>>>> **Cesare Pinelli**

Sul fronte delle riforme costituzionali la legislatura è scominciata con la presentazione da parte dell'attuale maggioranza di due proposte: la riduzione del numero dei parlamentari e l'introduzione in Costituzione del referendum propositivo, destinato a integrare quello puramente abrogativo delle leggi previsto dall'art. 75. Mentre però la prima proposta non ha fatto ancora molti passi, la seconda avanza a passo di carica, e con modifiche che stanno trovando il favore di una parte dell'opposizione. Il referendum propositivo viene presentato sotto forma di iniziativa legislativa popolare "rafforzata", il cui succo è che, se entro diciotto mesi dalla presentazione di un progetto di legge presentato da almeno cinquecentomila elettori il Parlamento non si pronuncia, il progetto è sottoposto a referendum popolare.

Prima di esaminare la proposta nel dettaglio, vediamo perché la maggioranza, e soprattutto il Movimento 5 stelle, la sostiene così tanto. Con essa, dicono, si favorisce "la partecipazione dei cittadini" alle decisioni che li riguardano quando il Parlamento non esamina nemmeno le loro proposte: come in effetti è sempre accaduto alle proposte di legge di iniziativa di cinquantamila elettori, presentate sulla base dell'art. 71 della Costituzione. Di per sé l'argomento non fa una piega. Fa invece più di una piega se consideriamo che, dagli anni Ottanta in poi, il pur diverso strumento del referendum abrogativo è stato utilizzato, più che "dai cittadini", da partiti della maggioranza come dell'opposizione (o da movimenti sulla cui barca sono presto saltati partiti) con l'obiettivo di regolare conti politici. Delle due, allora, l'una. O pensiamo che casi del genere non si verificheranno mai più dopo l'arrivo al potere del M5s, campione di un libero movimento di "cittadini" destinato a rigenerare la politica, oppure potranno ancora verificarsi. E nel secondo caso, che - ebbene sì, lo confesso - è per me non solo probabile ma certo, bisogna vedere come il referendum propositivo viene in concreto strutturato (come vedremo nell'interesse di tutti, M5s compreso).

In una prima versione il progetto sottoposto a referendum non richiedeva una soglia minima di partecipazione al voto: per-

ché passasse bastava la maggioranza dei votanti, anche se costoro fossero stati solo, mettiamo, il 10% degli elettori italiani. Il testo approvato dalla Commissione affari costituzionali della Camera prevede invece che "la proposta sottoposta a referendum è approvata se ottiene la maggioranza dei voti validamente espressi purché superiore ad un quarto degli aventi diritto al voto", e lo stesso viene previsto per il referendum abrogativo. Occorre dunque che almeno il 25% degli elettori partecipi al voto, e voti a favore della proposta (o dell'abrogazione di una legge).

Non rimane che immaginare la sorte dei  
"cittadini" che busseranno alle porte della  
Ragioneria alla ricerca di una copertura di spesa  
per il loro progetto

È sicuramente un passo avanti rispetto alla versione iniziale, che opponeva frontalmente l'elettorato al Parlamento (o se si vuole il popolo al Palazzo), anche quando l'elettorato si fosse astenuto in massa. Ma non è comunque un'astensione di massa anche una quota di elettori pari al 75% meno uno che non si siano pronunciati? E il 25% non è forse un tetto troppo rigido per essere previsto in una Costituzione? Sarebbe stato più saggio accogliere la proposta della minoranza, che stabiliva un quorum di partecipazione al voto corrispondente alla maggioranza degli elettori che hanno preso parte alla precedente votazione per l'elezione della Camera dei deputati (una soglia quindi mobile, e plausibilmente più alta del 25%). E lo sarebbe stato per tutti. Davvero non si troverà un quarto di elettori favorevole all'abrogazione del cosiddetto decreto dignità, dopo che "i cittadini" hanno potuto vederne gli effetti sul mercato del lavoro? Qui, se ci sarà ancora un'opposizione degna di questo nome, le basterà battere un colpo.

La questione dell'equilibrio fra il potere degli elettori e il ruolo del Parlamento è peraltro più seria. E si ripropone quando ci si chiede cosa succede se le Camere, anziché



restare inerti nei diciotto mesi decorrenti dalla proposta di iniziativa popolare, la approvino con modifiche sostanziali. Nella versione licenziata dalla Commissione affari costituzionali si prevede che “se le Camere la approvano con modifiche non meramente formali, il referendum è indetto sulla proposta presentata ove i promotori non vi rinunzino. La proposta approvata dalle Camere è sottoposta a promulgazione se quella soggetta a referendum non è approvata”. Si è così voluto evitare un conflitto fra i due testi arbitrato dagli elettori, col rischio che una sconfessione di quello parlamentare delegittimi le Camere al punto da far suonare le campane a morto della legislatura. Lo si è fatto però nel modo peggiore, perché durante la campagna referendaria i casi sono due: o il testo parlamentare viene messo in sordina, salvo entrare (abbastanza bizzarramente) in vigore in caso di rigetto della proposta dei promotori, oppure, come è assai più probabile, la maggioranza che lo ha approvato lo contrappone in via mediatica alla proposta dei promotori, il che ripresenterebbe il pericolo che si è voluto evitare. Dove si conferma che il vero problema del testo licenziato dalla Commissione sta in un *quorum* troppo basso di partecipazione, che comporta rischi altrettanto alti per tutti, apprendisti stregoni compresi. Quanto ai limiti al referendum propositivo, il testo prevede che “il referendum non è ammissibile se la proposta non rispetta la Costituzione, se è ad iniziativa riservata, se presuppone intese o accordi, se richiede una procedura o una maggioranza speciale per la sua approvazione, se non provvede ai mezzi per far fronte ai nuovi o maggiori oneri che essa importi e se non ha contenuto omogeneo”: e attribuisce poi il relativo giudizio alla Corte costituzionale. Qui si pongono problemi giuridici di non facile soluzione, a partire dal rapporto fra questo giudizio e il giudizio di ammissibilità sul

referendum abrogativo, in ordine al quale la Corte ha previsto una serie di limiti solo in parte coincidenti con quelli fissati dal testo per il referendum propositivo.

È vero che uno di essi, l’obbligo di copertura, ha senso solo per il referendum propositivo. Solo che qui si pone una questione preliminare di estrema delicatezza. Si presuppone che, al momento di stendere il progetto da presentare alle Camere, il Comitato promotore per il referendum sia in grado di individuare le entrate necessarie a coprire le eventuali spese previste dal loro progetto ai sensi dell’art. 81 della Costituzione. Così però non è: l’individuazione delle coperture di spesa è un compito di particolare complessità, e soprattutto tale da richiedere una conoscenza (perlomeno) del bilancio dello Stato di cui i cittadini componenti il Comitato promotore non possono disporre. Inoltre, anche ammesso per un momento il contrario, tale individuazione avverrebbe a distanza di un anno e mezzo dalla scadenza del termine oltre il quale la proposta sarebbe suscettibile di essere sottoposta agli elettori in sede referendaria: col risultato che le coperture individuate potrebbero non corrispondere più alle entrate, previste ormai in un bilancio relativo a un diverso esercizio finanziario.

Così stando le cose, sarebbe opportuno, se non addirittura necessario, escludere dal referendum propositivo le leggi che comportino nuove o maggiori spese, con una corrispondente significativa restrizione della possibilità di ricorrere all’istituto. Non è questa, però, la strada scelta dal testo che sto esaminando. Non rimane allora che immaginare la sorte dei “cittadini” che busseranno alle porte della Ragioneria alla ricerca di una copertura di spesa per il loro progetto. A meno che non siano alcuni loro rappresentanti a bussarvi e/o che dall’altra parte non sia già entrata autorevolmente “la voce del popolo”. A quel punto, benvenuti nell’incubo.

## &gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Fondi europei***I soldi in stand by**

&gt;&gt;&gt;&gt; Piero Pagnotta

Autorevoli esponenti di governo hanno di recente dichiarato che il nostro paese versa ogni anno nelle casse della Ue 20 miliardi di euro. È una *fake new*. Sicuramente siamo un paese contribuente netto, ma la cifra è ben diversa. Farebbero meglio a mettersi al lavoro per rivedere la composizione del bilancio comunitario<sup>1</sup>, le risorse che versiamo e quelle che ci vengono riassegnate: i cosiddetti Fondi europei. Anche perché c'è il serio rischio che nella prossima programmazione 2021-2027 il nostro paese, oltre a perderne una quota per non averli saputi spendere, si potrebbe trovare penalizzato nell'erogazione di nuovi fondi che potrebbero essere riservati a paesi in difficoltà economiche ma con un bilancio nazionale equilibrato. La Germania è intenzionata a dare vita ad un Fondo per *garantire la stabilità dei paesi aderenti all'euro*. In un quadro di regole stringenti, probabilmente più robuste di quelle attuali, questo Fondo dovrebbe sostenere investimenti e riforme: ma sarà messo a disposizione solo di quei paesi con i conti pubblici dentro i parametri concordati con Bruxelles.

Insomma, ci sarebbe da lavorare per l'attuale governo: il che però comporterebbe fatica e mestiere. Ma vediamo con ordine. È un fatto che, con le attuali regole di formazione del bilancio comunitario, l'Italia versa annualmente nelle casse della Ue circa 3 miliardi di euro. Siamo un paese contribuente netto dopo Germania e Francia: versiamo una media annua di 13 miliardi di euro e riceviamo una media annua di 10 miliardi, una quota dei contributi versati vengono riaccrediti come Fondi europei allo sviluppo; con lo stesso meccanismo, la Spagna riceve mediamente 11,5 miliardi e versa 9,5 miliardi, la Polonia 12 miliardi ricevuti e 3 versati.

Se andiamo a vedere il contributo *pro capite* al bilancio euro

<sup>1</sup> Il bilancio dell'Ue è finanziato principalmente attraverso tre "risorse proprie". Tre quarti delle entrate sono costituite da contributi versati degli Stati membri in funzione della loro prosperità, espressa dal prodotto interno lordo. Le restanti entrate sono costituite dai dazi doganali e dai prelievi agricoli (una forma di dazio sull'importazione dei prodotti agricoli), nonché da una percentuale fissa delle somme che gli Stati membri percepiscono sotto forma di imposta sul valore aggiunto (Iva).

**Fare bene è possibile**

La Provincia di Trento ha attivato, con fondi Fse molte iniziative di livello, ne cito alcune: corsi di formazione per disoccupati o cassintegrati iscritti ad uno dei Centri per l'impiego provinciali, per far fronte a un mercato in continua evoluzione. Ogni corso è di 60 ore e comprende: saper comunicare in lingua italiana, comunicazione in lingua inglese o tedesca, matematica, scienze e tecnologia, informatica di base e navigazione in rete, stili di apprendimento, comportamento civico e sociale con analisi del territorio, imprenditoria e auto-attivazione, tecniche per la ricerca attiva del lavoro, diritto del lavoro e previdenza obbligatoria. 516 progetti finanziati al 31 ottobre 2018; Importo impegnato: 5.525.063,89 Euro; Destinatari coinvolti: 7.968.

Corsi *full immersion* di lingua inglese o tedesca per studenti presso istituti accreditati in paesi della Ue. 10 progetti finanziati al 31 ottobre 2018; Importo impegnato: 3.530.913,20 Euro; Destinatari coinvolti: 2.043.

In ambito Fesr ha promosso:

Kft (*Key enabling technologies facility in Trento*), per un finanziamento di 8 milioni di euro finalizzato a rafforzare le capacità del centro materiali e microsistemi (Cmm) per le *Key enabling technologies* (micro e nanoelettronica, nanotecnologia, biotecnologia industriale, materiali avanzati, fotonica, tecnologie manifatturiere avanzate).

Fruitomics (integrazione di piattaforme *high-throughput* applicate all'agricoltura, alla nutrizione e all'ambiente), per un finanziamento pari a euro 4.537.400.

Irbio (*Infrastruttura di ricerca per la biologia integrata*),



peo, la differenza tra le risorse versate e quelle riaccreditate a ciascuno Stato nel periodo 2007 – 2013, il maggior sostenitore *pro capite* è stato il Belgio, con 1.714 euro: poi i Paesi Bassi (1.569 euro), la Danimarca (1.346 euro), la Svezia (1.195 euro), la Germania (1.034 euro), il Lussemburgo (997 euro), il Regno Unito (759) euro, la Francia (707 euro), la Finlandia (689 euro), l’Austria (674 euro), l’Italia (623 euro) e Cipro (197 euro). Gli altri 17 paesi sono stati percettori netti: uno spagnolo ha ricevuto 355 euro, un polacco 1.522 euro, un portoghese 2.100 euro e un greco 2.960 euro. E allora, invece delle ricorrenti geremiadi contro Bruxelles, sarebbe meglio proporre un nuovo modello di composizione del bilancio comunitario, presentarlo alle cancellerie, trovare interlocutori. Ma sembra più facile lamentarsi che costruire una proposta spendibile.

Le risorse che ci sono assegnate non vengono usate tutte, e troppe sono usate male

Per quanto riguarda i fondi riaccreditati, l’Italia ha ricevuto una dotazione totale per il periodo 2014-2020 di 73,66 miliardi di euro: ma questa cifra è composta da una assegnazione di 42,7 miliardi di euro e un cofinanziamento da parte nostra di 30,96 miliardi di euro. Questi sono i numeri sostanziali. Vi sono anche altri fondi gestiti direttamente da Bruxelles cui possiamo concorrere, ma il loro valore non modifica lo scenario sopra riportato. È anche vero che nel calcolo complessivo andrebbero aggiunti altri valori: per esempio i benefici e i costi dell’ospitare sedi europee (uno studio dell’Ing ha stimato che i Paesi Bassi guadagneranno circa 300 milioni di euro dalla costruzione del nuovo quartiere Ema, e la cifra non considera l’impulso per il settore farmaceutico e l’indotto generato dall’ospitare una struttura di tale livello). Forse bisognava sostenere meglio la proposta di spostare l’Ema a Milano.

Per quanto riguarda i Fondi comunitari che l’Italia può utilizzare nel periodo 2013-2020, essi sono divisi per capitoli di intervento: in particolare si tratta di 20,7 miliardi di euro per investimenti in opere strutturali (Fesr), 10,4 miliardi di euro per formazione e ricerca (Fse), 10,4 miliardi di euro per l’agricoltura (Fesr). Vi sono anche altri settori finanziati, ma mi limito ai principali. È da notare che sul totale di tale ammontare ben il 23% è riservato alle regioni più arretrate economicamente, in particolare al nostro Mezzogiorno. Va però chiarito un punto fondamentale: l’ammontare complessivo, che comprende il cofinanziamento operato dallo Stato centrale

presentato dall’Università degli studi di Trento per un finanziamento pari a euro 7.025.960.40.

50 milioni di euro, di cui 20,7 finanziati sul Fesr, per la realizzazione del Polo di specializzazione della meccatronica, per riunire imprese, strutture della formazione specialistica tecnica e professionale: ospiterà istituti tecnici di formazione specialistica e centri di ricerca, individuando nella meccatronica un ambito di attività strategico per il sistema manifatturiero trentino.

Un buon esempio di progetto regionale è stato il Progetto di Sovvenzione globale Saturno, promosso e cofinanziato da Regione Lombardia, ministero del Lavoro e Fondo sociale europeo, realizzato dalle 11 Camere di Commercio lombarde, con capofila la Camera di Commercio di Milano, e Unioncamere Lombardia (soggetto attuatore Formaper), per offrire a neoimprenditori, lavoratori autonomi, piccole e medie imprese informazione, orientamento, consulenza, assistenza specialistica, contributi a fondo perduto. In totale il valore dell’iniziativa è stato di 17 milioni di euro in due anni: 1 milione per la diffusione della cultura d’impresa; 9,65 milioni per aiuti alle nuove attività di impresa e lavoro autonomo; 4,25 milioni per il supporto all’avvio di nuove imprese; 2 milioni per le azioni volte a favorire il ricambio generazionale, e la quota residua per misure di sostegno a soggetti svantaggiati. I destinatari degli interventi sono stati 4.705. Sono stati avviati 83 progetti di assistenza e consulenza destinati a coinvolgere 1.234 imprese, di cui 881 neo imprese e 353 in passaggio generazionale. Destinati inoltre voucher a 2.895 soggetti per 29.808 ore di assistenza e consulenza, di cui 2.157 ad aspiranti imprenditori, 578 a neo imprese e 160 a imprese in fase di passaggio generazionale. In sostanza si è trattato di diffondere e sviluppare la cultura d’impresa sul territorio lombardo, favorire la creazione di nuove attività imprenditoriali e consolidare il tessuto imprenditoriale lombardo grazie a piani di accompagnamento all’avvio di nuove attività imprenditoriali, con servizi che andavano dalla consulenza fino all’erogazione di finanziamenti a fondo perduto per beni immateriali di durata.

italiano, è lasciato prevalentemente in gestione e attuazione alle Regioni. È una regola della Ue che i Fondi vengano amministrati da strutture amministrative dei territori. Gli affidamenti all'Italia sono in massima parte assegnati alle Regioni che, sotto la vigilanza della Ue, si occupano degli obiettivi da realizzare e quindi della stesura ed emissione dei bandi di gara che regolano l'assegnazione dei fondi a loro disposizione, delle conseguenti attività di controllo e dei pagamenti.

E qui la questione si imbroglia. Le risorse che ci sono assegnate non vengono usate tutte, e troppe sono usate male. Siamo scarsi nella capacità di spesa, anche dopo che Bruxelles ha semplificato molte procedure: ad oggi è stato speso solo il 12% dell'ammontare complessivo disponibile per il periodo 2013-2020. Ci sono differenze tra regione e regione: la Toscana ha speso il 22%, l'Emilia Romagna il 18%, la Campania e il Lazio il 4%, la Sicilia lo 0%. Aggiungo che i Fondi sono troppo spesso impiegati per iniziative che hanno poco a che vedere con lo sviluppo e la competitività dei territori. Faccio qualche esempio tratto da documenti d'archivio. Il progetto *Giovani eccellenze lucane* ha finanziato 76 assegni di ricerca a altrettanti giovani laureati in sette centri di ricerca

lucani riconosciuti, per una spesa totale di 2.538.700 euro, 33.400 euro per persona. Il progetto aveva un orizzonte di un anno: finito l'anno, gli assegnisti si sono ritrovati senza lavoro. È stato un sussidio temporaneo di disoccupazione per 76 cittadini lucani. Sempre a titolo di esempio segnalo che sono stati rendicontati progetti di tale levatura: 3.541 di euro per la trattoria Don Ciccio di Bagheria, 2.271 euro alla gelateria Mozart di Castelvetro, 2.239 euro per controllare la genuinità della polenta padana, e tanti altri su iniziative riguardanti scuole di tatuaggi nelle Marche, portali superflui, soprattutto formazione non connessa alla domanda di lavoro. L'Europa sarà anche matrigna, ma noi cosa siamo? Siamo scarsi nella contrattazione: la composizione del bilancio europeo potrebbe essere rivista, ma a prezzo di un'azione complessa per non essere più annoverati tra i paesi contribuenti netti. Dovremmo intanto lavorare al buon utilizzo di quanto ci è messo a disposizione, e gli esempi virtuosi non mancano: ma servirebbe una seria riorganizzazione, dato che la gran parte delle regioni dispone di personale poco professionale, non connesso al mondo della produzione, della formazione, dello sviluppo, cioè non in grado di gestire l'enorme afflusso di contributi dei Fondi. Si guardi come sono composti tanti Por, i



piani regionali che stabiliscono le modalità di utilizzo dei Fondi. Con poche eccezioni sono redatti in modo burocratico da chi sembra non aver mai avuto esperienze concrete di lavoro, di impresa, di fabbisogno formativo, di competenze necessarie a trovare lavoro o migliorare la propria posizione lavorativa. Si leggano le centinaia di pagine del Por della regione Lazio e lo si confronti con quello inglese, o i documenti di gestione e controllo di quella regione e li si confronti con i formulari redatti dalla Scozia. Certo: anche in Italia abbiamo realizzato opere strutturali, ricerche e iniziative formative importanti con il contributo dei Fondi. Ma è poco a confronto di quanto fatto in Polonia, dove con questi finanziamenti sono stati realizzati nuovi istituti scolastici e ferrovie locali, o in Spagna (varrebbe la pena di vedere quanto fatto per esempio a Valladolid).

Sarebbe desiderabile un cambiamento, e non guasterebbe se istituzioni, enti, corpi intermedi, rappresentanze dessero un contributo intenzionale ad un tema così importante

In gran parte delle Regioni il personale che amministra i Fondi compensa con le tante pagine di documenti di difficile interpretazione l'ignoranza del mondo reale. Una ignoranza che si traduce in bandi confusi, controlli superficiali su gestione ed esiti, pagamenti in ritardo. Se il contenuto dei bandi non tiene conto della domanda effettiva di formazione delle imprese e dei cittadini, la formazione finanziata diventa inutile. E pensare che i Fondi potrebbero rappresentare uno strumento decisivo per realizzare nuove infrastrutture e formazione connessa alla domanda per combattere il *mismatching*: ci sono migliaia di posti disponibili, particolarmente Ict - settori digitali - servizi alla persona: andrebbero formate risorse ad hoc, un compito non certo impossibile.

Ma chi opera professionalmente in questo campo della formazione sa che esiste un secondo mondo di imprese, ben sviluppato in ampie parti del territorio nazionale, governato solo con la finalità di acquisire risorse economiche senza tenere conto dei risultati, perché in qualche modo connesso a chi eroga i finanziamenti. Il nostro è un paese con tradizioni amministrative diverse: dove si presentano più legate a rafforzare le appartenenze e i circuiti di potere locale che al conseguimento del compito istituzionale i Fondi europei divengono un'occasione per incrementare le clientele. Per soprammercato le cattive amministrazioni non hanno interesse ad investire

tutte le risorse disponibili, sia per incapacità di realizzare progetti complessi, sia per limitare i controlli della Ue su realizzazioni e spese. Ed alla Ue non interessa come spendiamo i soldi dei fondi, non sono suoi ma nostri: al massimo verifica irregolarità macroscopiche. Certo sarebbe desiderabile un cambiamento, e non guasterebbe se istituzioni, enti, corpi intermedi, rappresentanze dessero un contributo intenzionale ad un tema così importante. Sarebbe essenziale per ricreare una articolazione della società che si è andata perdendo nel tempo. Considerate le difficoltà, i tempi necessari a rivedere la situazione, il livello di competenza delle amministrazioni, è difficile che si possa lavorare ad un riequilibrio dei conti con la Ue ed a ridurre le spettanze alle regioni, almeno a quelle che non utilizzano i fondi. Sarebbe utile assegnarne la gestione ad una struttura centrale, per realizzare azioni di livello. Ma dovrebbe essere affidata a persone qualificate, con esperienze di impresa, non a un burocrate: altrimenti i risultati continuerebbero a essere risibili.

Per non rimanere in attesa di tali miracoli, sul piano locale qualcosa di buono è fattibile, per i volenterosi c'è spazio. Le regioni più virtuose dovrebbero continuare a lavorare a Por chiari e semplici. Si possono prendere a riferimento lavori esemplari di altri paesi europei. Si possono predisporre progetti associando più enti locali per favorire nuove infrastrutture. Si possono presentare progetti realizzati in comune da enti formativi e imprese per rispondere alla domanda effettiva di competenze, misurare i risultati occupazionali a medio periodo. Non sono lavori facili, coprono costi e non generano profitti, ma possono riunire risorse politiche, amministrative e imprenditoriali di un territorio e generare una nuova classe dirigente. Cambiare le nostre cattive abitudini è un vasto programma, ma in una ottica di medio periodo si possono realizzare iniziative virtuose e a margine di questo scritto riporto alcuni esempi<sup>2</sup>. Sono, e non casualmente, l'esito di iniziative di amministrazioni pubbliche che hanno coinvolto imprese, enti di rappresentanza, corpi intermedi, enti formativi; possono essere prese ad esempio anche per azioni di portata minore. In sostanza qualcosa si può fare anche se il panorama generale non sembra destinato a cambiare.

<sup>2</sup> Ho volutamente trascurato le azioni italiane su fondi importanti come per esempio Horizon, dove università - enti di ricerca - imprese continuano a partecipare con risultati che vanno migliorando nel tempo, per concentrare l'analisi sui fondi più cospicui che purtroppo sono sottoutilizzati o spesi male.

*Oltre la disintermediazione***La politica digitale**>>>> **Stefano Rolando**

La trasformazione dei processi digitali ha modificato da anni il concetto di *sfera pubblica*<sup>1</sup>, aprendo le porte a modelli di disintermediazione. Essi sono stati originati quaranta anni fa dalla cultura dell'economia finanziaria (che ha profondamente modificato la cultura delle banche<sup>2</sup>), e poi applicati in molti ambiti, ma specificatamente nell'area dell'informazione e della conoscenza (si parla di "spazi pubblici mediali o interconnessi"), con delegittimazione dei corpi intermedi. Ha evidentemente resistito molto di più il sistema produttivo riferito al manifatturiero (che resta un volano sia economico che sociale, con una quota in Italia attorno al 15% nella formazione del Pil, al 20% in Germania), in cui il fattore territoriale ha mantenuto articolazione di presidio e in cui la struttura sindacale ha ancora ruoli definiti piuttosto certi.

La disintermediazione, come si vede, ha una sua geografia che rappresenta situazioni difformi. La politica - sollecitata così da modelli di riferimento contrapposti anche in relazione alla condizione meno strutturata e spontaneista del reclutamento dei suoi quadri e della loro immissione nei ruoli di rappresentanza - ha progressivamente optato per il modello di riferimento prodotto dalla comunicazione rispetto a quello della produzione industriale, che rappresentava un riferimento storico. Dopo di che l'*amazonizzazione* - che nel campo editoriale ha portato alla sparizione di una parte dell'editoria ma anche alla costituzione di Amazon come super-editore<sup>3</sup> - ha investito anche altri ambiti: tra cui - non c'è da meravigliarsene - la politica stessa<sup>4</sup>.

Come si è detto da tempo con battuta efficace, "la rappresen-

tazione si è mangiata la rappresentanza". E infatti *rappresentanza* e *rappresentazione* hanno subito un effetto di confusione e di intercambiabilità. Con il successo elettorale di movimenti ideologicamente strutturati attorno a questa filosofia (M5s primo partito scelto dall'elettorato il 4 marzo 2018), la nozione stessa di *democrazia* ha subito una variazione tanto più incidente quanto argomentata quotidianamente da una forza di maggioranza parlamentare e di governo. In particolare la più forte discontinuità è da individuarsi attorno alla nozione di "democrazia liberale", riguardata dal vincolo preliminare del ruolo dei contrappesi e quindi dalle dinamiche di controllo e garanzia (nelle architetture istituzionali, nel rapporto tra politica e centri di interessi, nella divisione classica dei poteri, nel rapporto tra potere politico e potere mediatico, eccetera).

Torna una polarizzazione preoccupante: il sogno dell'assemblearismo senza gerarchia e gli incubi dell'autoritarismo fascistoide

Connettendosi a una certa idea applicativa della disintermediazione, ha preso corpo (non solo in Italia) il principio della "democrazia illiberale": nel senso di tagliare l'architettura dei contrappesi favorendo dinamiche partecipative cosiddette *dirette* (in Italia diventata competenza ministeriale)<sup>5</sup>.

La commistione tra rappresentazione e spettacolarizzazione ha poi confermato nel tempo un fenomeno che aveva avuto segnali in coda agli anni della prima Repubblica. Cioè quello della personalizzazione comunicativa e della forte leaderizzazione. Processi che hanno trasformato i partiti da essere essi stessi "corpi intermedi" socialmente radicati a sostanziali comitati elettorali, secondo il modello americano, in permanente pressione comunicativa: un passaggio che si svolge in modo trasversale, con qualche deroga, qualche nostalgia, ma con

<sup>1</sup> J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* Laterza, 1962.

<sup>2</sup> P. HOWKEN, *The Next Economy*, New York, Henry Holt&Co, 1983

<sup>3</sup> Come osserva Riccardo Fedriga, docente all'Università di Bologna e già coordinatore del Master in Editoria fondato da Umberto Eco.

<sup>4</sup> Sono passati tre anni dal 12° Rapporto Censis sulla comunicazione in Italia dedicato all'economia della disintermediazione digitale (Franco Angeli, 2015). Il boom delle connessioni mobili è continuato anche in Italia, nell'idea che la disintermediazione garantisca qualche riequilibrio rispetto al perdurare della crisi economico-finanziaria. Ciò ha cambiato la gerarchia dei media, mettendo FB e Google in testa alle classifiche.

<sup>5</sup> Al ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro (M5s) è stata assegnata, con pari dignità di funzione, anche la competenza per la "democrazia diretta".

sostanziale diffusa trasformazione del modello di “far politica”. Largamente questo processo ha avuto luogo in una prima fase (iniziata con l’intuizione comunicativa di John F. Kennedy) nella *piazza televisiva*: fase che naturalmente è stata accompagnata da lungo dibattito, stimolato internazionalmente da Karl Popper, su influenze e rischi della tv proprio riguardo alla natura del processo democratico<sup>6</sup>. Mentre negli ultimi dieci anni la piazza virtuale costituita dalla rete ha acquisito uno spazio crescente che fa parlare ora di *cyber-attivismo* come principale leva della partecipazione politica: con la campagna elettorale di Barack Obama nel 2008 l’equilibrio nelle dinamiche partecipative passa nettamente dal baricentro televisivo all’uso strategico del web.

Ma tante altre cose hanno concorso. La disintermediazione ha un design evidente: l’orizzontalità. Ed era da molto tempo che i processi verticali perdevano quota. La sociologia politica fissa la data alla caduta del muro di Berlino: senza più nemici di fronte, oltre a tutto, i nemici si cercano in casa. Da noi tuttavia il berlusconismo ha prolungato ancora la verticalizzazione e si è affermato attorno a tre discontinuità: *molto mediatizzato, molto personalizzato, ancora verticalizzato*. Prolungherà un po’ quel ciclo, ma ne innescherà di nuovi. E quando declinerà, poco spiegabilmente Matteo Renzi – pur intuendo ed esprimendo alcune novità – non riporterà a sufficienza la bussola su contenuti, serietà, condivisione. Cercherà soprattutto di strappare lo scettro e di proseguire la mediatizzazione, la personalizzazione, la verticalizzazione.

Nel territorio concettuale che va dall’intermediazione alla disintermediazione, la politica ha alla fine consumato il vecchio modello del “collateralismo” fatto di soggetti sociali, associazioni, rappresentanze, in accompagnamento co-decisionale capace di mantenere vivo il rapporto con la società e con gli interessi consentendo alle istituzioni di trovare mediazione con la base sociale del paese. Un meccanismo che aveva assicurato partecipazione, prossimità, comunicazione e, dunque, consenso reale e diffuso. Ma essa non ha ancora trovato il modo di ottenere gli stessi risultati se non producendo – a destra come a sinistra – una dinamica per così dire ipocrita: quella dell’*antipolitica*, che fingendosi fuori dai partiti ha sollecitato partecipazione movimentista per scopi occasionali.

È nella formazione delle crepe di questo fenomeno, sottoposto

ora alla micidiale tensione della ineludibilità di governare, che si sta discutendo attorno alle vie d’uscita. Argomento in cui torna una polarizzazione preoccupante: il sogno dell’assemblearismo senza gerarchia e gli incubi dell’autoritarismo fascistoide. Queste sirene (strana convivenza delle due fantasie opposte nel “non detto” dell’attuale *contratto di governo*) hanno la dolce colonna sonora della demagogia, che produce più fatturato elettorale della sgradevole partitura del realismo responsabile. Ciò insieme a una sequenza di fenomeni indigeribili di offesa al principio costituzionale dell’art.49<sup>7</sup>, ultimo dei quali la casella “Segnalazioni” della piattaforma Rousseau per “denunciare iscritti, candidati e portavoce che non rispettano i principi del Movimento”.

In tutte le svolte recenti – dalle nostre ai gilet jaunes – il “noi” è sventolato per tornare tendenzialmente indietro (assistenza, protezione, ridotta nazional-locale, una marea di “no”), non un “noi” in avanti

L’uso strategico del web, intanto, ha sviluppato funzioni di raccolta fondi e di diffusione delle argomentazioni promozionali. Ma nel corso dell’ultima accelerazione planetaria ha anche spostato qui (con commistioni tra apparati politici e apparati di Stato) investimenti per la guerra reputazionale e per la falsificazione delle notizie che oggi costituiscono ambiti di punta nei modelli organizzativi della politica intesa come *perenne campagna elettorale* (nell’inventario dei “danni” va compreso – in Italia già da un certo tempo – anche questo tema, che subordina ormai ogni atto decisionale all’uso strumentale della sua comunicabilità). Proprio perché “campagna elettorale”, si è inventato uno scenario che legittima tutti i giorni una inaccettabile applicazione: quella della continua trasformazione del rapporto tra vero, falso e verosimile, argomento centrale del disorientamento di massa che investe non più solo i giovani predisposti ai consumi digitali ma anche fasce adulte e anziane<sup>8</sup>: pur essendo in atto un fenomeno di esclusione sociale che pesa su molte questioni, tra cui l’astensione elettorale.

La nuova guerra fredda tra Usa e Russia, va qui ricordato, è dominata da processi di disinformazione che si spandono nel

<sup>6</sup> Prima di internet, nel 1994, Giovanni Sartori, scriveva di *videocrazia e sondocrazia*, immaginando la mitizzazione della partecipazione diretta attraverso le tecnologie, paventando una delegittimazione della democrazia per lo “*stato scadente dell’opinione pubblica*”, argomento ripreso in forma più polemica contro la *videobanalità* poi nel 2007 in *Homo videns. Televisione e post-pensiero* (Laterza).

<sup>7</sup> “Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti *per concorrere con metodo democratico* a determinare la politica nazionale”.

<sup>8</sup> S. ROLANDO, *Comunicazione, poteri, cittadini – Tra propaganda e partecipazione*, EGEA, 2015.

mondo. In Russia prevalgono le fonti di Stato, negli Usa si sommano fonti pubbliche e private.

Nel 2016, con l'elezione di Trump, la svolta riverbera sul mondo. Come ha scritto l'analista americano Chuck Tryon<sup>9</sup>, "la disinformazione - alimentata soprattutto sui social media come Facebook e Twitter - ha dominato il discorso politico durante le elezioni del 2016, schiacciando i tentativi di riferire in modo obiettivo le notizie".

Eccoci così alla complessa mappa attuale di fenomeni nuovi che interagiscono tra di loro. E che mostrano che non è vero che la ricaduta di tutto ciò riguarda solo il campo della comunicazione. Sempre più essa mette in discussione il senso della modernizzazione di linguaggi, scambi, affetti, poteri, modelli culturali, eccetera. Ma anche provoca cambiamenti e adattamenti per tutta l'architettura di un'ampia area associativa e partecipativa, una volta chiamata "sub politica", che ha aperto nel tempo ipotesi di nuova formazione delle decisioni e da almeno venti anni (Ulrich Beck, Pierre Rosanvallon, Manuel Castells, eccetera) ha portato a concepire una potenzialità dei singoli cittadini di svolgere un certo protagonismo politico. Si parla di "sfera pubblica post moderna" proprio per indicare nel campo della comunicazione la pista e la fabbrica per alcuni di "emozionalizzazione", per altri di "trasfigurazione", per altri ancora di "democratizzazione" della politica: un processo certamente con problemi, ma anche, va detto, con innovazioni. Tra i problemi quello che appare più grave è che, in realtà, il ciclo della politica fondata sul sociale non ha retto. Alain Touraine, al riguardo, ha spiegato che il sociale presuppone il "noi"<sup>10</sup>, e in tutte le svolte recenti - dalle nostre ai *gilet jaunes* - il "noi" è sventolato per tornare tendenzialmente indietro (assistenza, protezione, ridotta nazional-locale, una marea di "no"), non un "noi" *in avanti*. Finiti i collanti, finiti i collaterali, finite le collettività: lo smarrimento non ci ha fatto progredire. Piero Bassetti, capace a 90 anni ancora di sintesi fulminanti, alla recente domanda del *Corriere della Sera* su come si moralizza la politica ha risposto: "Dicendo la verità agli elettori; se invece li sottoponiamo a un rincretinimento potentissimo, la democrazia va in malora"<sup>11</sup>.

Per introdurre un primo sguardo alle prospettive un punto va condiviso: l'idea che queste trasformazioni non dovrebbero oggi creare un fronte "passatista" in cui la vecchia scuola

della politica e della democrazia si senta in dovere di resistere nostalgicamente ai cambiamenti. Dovrebbe invece essere promosso un concreto riallineamento a consapevolezza in ordine agli sviluppi maturati attorno a web 2.0. e successive parametrazioni, senza lasciarne l'esclusiva gestione a portatori dell'egemonia della *democrazia elettronica* che, talora con attitudini spesso sbrigative, rischiano di collocare l'attuale passaggio storico sulla nuvola della destrutturazione. Mentre invece (ecco per esempio il riferimento a pensatori come lo stesso Rosanvallon<sup>12</sup> e soprattutto come Anthony Giddens<sup>13</sup>) esiste ormai una ventennale predisposizione attorno alle opportunità della *democrazia dialogica*, ovvero quella in cui il discorso pubblico - utilizzando il portato della trasformazione digitale - diventa materia per produrre nuova *solidarietà sociale* e forme di governo di miglioramento della realtà secondo tecniche e principi di scuola riformista<sup>14</sup>. Non andrebbero così perdute finalità di battaglie in riflusso: quella del federalismo nella prospettiva dell'Europa o quella delle forme di autonomia politica rispetto alla competitività interna dei territori: per consentire alla rete dei cosiddetti *mini-pubblici* di mettersi nella lunghezza d'onda di un *dibattito per problemi*, per *coinvolgimenti consapevoli*, per *scelte condivise secondo logiche di metabolizzazione diffusa delle trasformazioni*.

È venuto il momento di tenere in equilibrio cinque parole chiave: proteggere, promuovere, preparare, prevenire, trasformare (nella cornice della parola trasversale sostenibilità)

Diciamo che non va considerata perduta tutta l'infrastruttura culturale del riformismo classico, che parte anche da una pedagogia sociale della spiegazione civile e quindi da una politica di contrapposizione rispetto all'uso dello strumento della propaganda, che sta al contrario prendendo piede come idea della politica fondata solo sull'annuncio "insostenibile". Si colloca in questa dimensione anche il pensiero che, nella ricomposizione di un progressismo politico in Italia e in Europa, possa e debba contare l'*area del civismo*: per esempio

<sup>12</sup> P. ROSANVALLON, *La contro-democrazia. La democrazia nell'era della diffidenza*, in *Ricerche di storia politica*, n. 3/2006.

<sup>13</sup> A. GIDDENS, *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino 1997.

<sup>14</sup> Debbo alla segnalazione di Massimiliano Panarari i riferimenti a materiali di discussione promossi dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli sul tema *Mass media e sfera pubblica. Verso la fine della rappresentanza?*, con contributi di Luciano Fasano, Michele Sorice e dello stesso Panarari, editi nel 2016.

<sup>9</sup> C. TRYON, *Political Tv. Informazione e satira, da Obama a Trump*, Minimum Fax, 2018.

<sup>10</sup> A. TOURAINE, *La globalizzazione e la fine del sociale. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, 2015.

<sup>11</sup> *Corriere della Sera*, 8 giugno 2018.

quello che si è creato attorno alle tematiche della *nuova sostenibilità*, ovvero a favore di un ambientalismo non più conflittuale tra naturalismo e catastrofismo, ma compenetrato da più robusta cultura socio-economica e giuridica, e fondato sul “prendersi cura” di territori, patrimoni, risorse (materiali e immateriali), e soprattutto sulla capacità di gestire le interdipendenze tra soluzioni ecologiche e dinamiche del lavoro<sup>15</sup>. Il carattere partecipativo e deliberativo assume nella prospettiva sociale dell’ambientalismo ruolo decisivo. E le forme di questo “far politica” conducono ad un rapporto flessibile (convergente/confligente) rispetto allo schema partitico della democrazia rappresentativa. I temi dominanti dei *commons* (beni o risorse comuni) costituiscono attualità in agenda attorno al riscaldamento globale, la depauperazione di ecosistemi



unici o la perdita di biodiversità, temi colossali di cornice rispetto a qualunque scenario materiale che si voglia prefigurare. Interferendo con la democrazia rappresentativa, questo ambito in parte provoca polemiche, in parte provoca interessanti commistioni e trasformazioni. Analoghe esperienze agiscono in materia di educazione, diritti civili, accesso alla conoscenza, fruizioni culturali, modelli di solidarietà: e anche rispetto a nuove forme “sostenibili” di vita pratica quali residenza e consumi.

Tutto ciò permette di tornare su alcune scelte che parevano irreversibili. Partendo da istanze settoriali per arrivare a questioni centrali del modo di far politica, ecco esempi su cui si discute:

la *leadership sconfinata*, che potrebbe essere tema ridimensionato; la formula del “portavoce” appare adatta a questa fase di riequilibrio, insieme a collegialità che rispettino la democrazia decidente; pur essendo necessario il ruolo di chi sa interpretare anche retoricamente sentimenti collettivi, e quindi anche come leader: ma – in politica come nel quadro istituzionale – concepito con i suoi contrappesi;

il *modello organizzativo della partecipazione*, che dovrebbe uscire dall’autoritarismo sostanziale dell’uso delle piattaforme per entrare in una regolazione del rapporto tra opinione e deliberazione che non stratonni gli ambiti sociali realmente coinvolti nelle decisioni;

il *principio della rappresentanza*, che necessiterebbe di regole adattate alle potenzialità della rete almeno a dimensione europea, per conservare la funzione nella manutenzione della democrazia, connessa al principio di responsabilità e quindi alla valutazione del rendimento sociale.

Anche alla luce di questi fragili dibattiti molte cose vanno riconsiderate in un inventario del riequilibrio, tra cui: le *forme referendarie* del civismo territoriale; la regolazione dal basso delle forme di coinvolgimento agli indirizzi dell’uso degli spazi pubblici e sulle opere pubbliche; il rapporto tra *advocacy* e trasformazione di bisogni in diritti, soggetta a nuove griglie non solo dipendenti dal potere lobbistico di generare comunicazione egemonica.

In parallelo vi è il tema del ripensamento dei modelli organizzativi e funzionali dei soggetti della rappresentanza degli interessi economici, che conoscono certamente in Italia una crisi rilevante e spesso paralizzante: crisi dipesa anche dall’aver cercato più soluzioni nell’opacità del lobbismo che in una organizzazione relazionale forte e trasparente del dialogo tra istituzioni e corpi intermedi. Voci nuove tuttavia esprimono riflessioni su questi cambiamenti. Enrico Giovannini,

ad esempio, spiega che, dando dimensione europea a queste politiche, è venuto il momento di tenere in equilibrio cinque parole chiave: *proteggere, promuovere, preparare, prevenire, trasformare* (nella cornice della parola trasversale *sostenibilità*)<sup>16</sup>. Dimensione europea secondo Giovannini significa l'unico scenario in cui questi temi possono essere concepiti in tutte le connessioni essenziali e soprattutto essere portati a soluzione. Vero è anche che alcuni di questi soggetti di rappresentanza economica hanno di recente ripreso capacità critica. Tanto che hanno messo i due leader gialloverdi, come scrive Dario Di Vico<sup>17</sup>, in una sorta di ansia concorrenziale (uno convocando gli imprenditori addirittura al Viminale, l'altro convocandoli in numero doppio sia pure nel posto giusto). Ma risulta evidente che ormai questi confronti avvengono con soggetti sociali trattati nettamente come "altro da sé".

Nella ridefinizione dei criteri sulla regolamentazione della partecipazione (che comprende anche il ruolo di nuovi professionisti della *infomediazione*, attori sociali capaci di gestire il flusso delle informazioni facilitando meglio domanda e offerta) c'è poi un'area di rischio che va attentamente valutata. Spiegano gli studiosi che la partecipazione ha carattere reale se determina una redistribuzione delle risorse a vantaggio di chi ne ha meno. Se guardiamo al rendiconto possibile delle misure di governo adottate vediamo che per ora siamo all'opposto, nella confusione demagogica a cui si assiste. La tensione tra domanda di sicurezza e protezione localistica (che si limita a ridurre lo spazio di inclusione e a gestire in forma punitiva l'integrazione migratoria) e la domanda di redistribuzione fondata su una visione planetaria degli equilibri sociali e ambientali, con capacità di prevedere i punti di sostenibilità e di produrre una narrativa sociale convincente, è ora tale che questa regolamentazione appare praticamente impossibile. Ma per questo è anche l'ora del *laboratorio necessario*: una sperimentazione territoriale possibile quando vi siano condizioni – soprattutto in città evolute e territori ben governati – per dare miglioramenti visibili in tempi brevi.

Nel nostro inventario un tema è qui ineludibile. Discutiamo di come immaginare un recupero di senso sociale dei soggetti politici, riportando in priorità il tema della "giustizia sociale" e partendo dal pensiero che senza partiti è difficile fare

correzioni sostanziali allo stato confusionale che ci circonda. Ma non possiamo non vedere che la perdita di credibilità e di reputazione dei partiti costituisce l'ambito della malattia su cui bisognerebbe intervenire con priorità, non continuando ad operare per una delegittimazione del modello complessivo a vantaggio di un dequalificato populismo.

Sul cosa e come fare – andando oltre la pubblicitaria scandalizzata e di denuncia – stanno lavorando alcuni laboratori di scienza politica. Innanzi tutto agendo criticamente sui caratteri ancora operanti della partitocrazia costruita sui modelli della rappresentanza corporativa e clientelare, che alla lunga sono stati – per esempio in Italia – la malattia prima invisibile e poi non reversibile della prima Repubblica.

Non sono solo più i "rancori" a dover essere governati ma anche quel sovranismo psichico che prima ancora che essere parte dell'offerta politica è parte della nuova domanda sociale

In generale - ma soprattutto da parte dell'attuale opposizione - si dovrebbe fare un passo avanti sapendo che anche l'incattivimento sociale ha preso il suo corso, e che – come è scritto nel 52° Rapporto Censis presentato nei giorni scorsi<sup>18</sup> – non sono solo più i "rancori" a dover essere governati ma anche quel *sovranismo psichico* che prima ancora che essere parte dell'offerta politica è parte della nuova domanda sociale: il che rende più complicato di qualche anno fa fare emergere modelli di riorganizzazione adeguata della politica. Fa parte di questo *sovranismo psichico* anche la lettura della disgregazione della rete di tradizionale intermediazione, in cui – come scrive Luciano Fasano<sup>19</sup> – si vanno formando "degenerazioni settarie".

Qualche parola va ancora detta sulla rappresentanza. Il pluralismo della rappresentanza politica ha costituito un valore costituzionale cardine del ritorno dell'Italia alla democrazia. Poi i partiti di massa hanno cercato di offrire tutto a tutti, una bulimia elettorale e di *marketing* teso a minimizzare le differenze. Ciò ha depotenziato criteri storici di distinzione (come quello di destra e sinistra), ma ha anche enfatizzato costi e inquinato spesso la contabilità della politica e naturalmente la tenuta etica, fino a clamorosi fallimenti. Per il momento rimontare questa caduta appare opera difficilissima, forse tentabile solo tornando ad agire su realtà piccole e meno vincolate, sia alle clientele, che

<sup>16</sup> *Il Mattino*, 8.12.2018. Lo stesso Giovannini ha operato di recente in un team di proposta finalizzata alle elezioni europee con figure che hanno discusso attorno al principio – tematizzato da Fabrizio Barca in una lettera a *Repubblica* – di "contrastare nella prospettiva europea sia la tendenza iper-liberista che la tendenza autoritaria".

<sup>17</sup> *Corriere della Sera*, 12.12.2018.

<sup>18</sup> Fondazione Censis, 52° Rapporto sulla situazione sociale del Paese.

<sup>19</sup> "Mass media e sfera pubblica. Verso la fine della rappresentanza?", op.cit.

al generico professionismo del ceto politico. In certi contesti anche agendo su condizioni di meditata autonomia nei modelli territoriali in cui – a livello locale e regionale – possono essere migliorate le condizioni di rappresentanza: cioè consentendo alleanze, laddove possibile, tra ceti produttivi e innovativi così da provocare un dinamismo competitivo che, percepito anche nei territori meno evoluti, crei stimolazione al cambiamento. Prospettiva che appare una regolazione generale più saggia di quella “autonomia rafforzata” a strappo per alcune regioni del nord (con l’azzardo, tra l’altro, di trasferire la competenza dell’istruzione) che rischia di muoversi sostanzialmente a favore della disunità nazionale fine a se stessa.

Appare poi – nella situazione italiana – importante una volta di più la questione della modernizzazione professionale e della finalità sociale delle prestazioni della pubblica amministrazione. Sull’onda della trasformazione determinata attorno alle aziende di servizio pubblico territoriale, la burocrazia italiana deve vedere rapidamente tre manovre portate a termine: *togliere alle culture giuridico-amministrative il primato nella gerarchia di potere*, affiancando a questa linea di formazione anche quella economico-gestionale e quella comunicativo-relazionale; *modificare il principio di valutazione*, oggi di facciata, con un principio strutturato sul carattere premiante della soddisfazione dell’utenza e quindi secondo il rendimento sociale; *ripristinare i modelli di accesso per concorso*, con forme di vigilanza di alto rigore attorno a fenomeni di eccesso di politicizzazione della filiera.

Coscienti che se avessimo chiarissime vie di uscita saremmo ora i profeti di successo della svolta (che per ora non c’è), proviamo a riassumere qualche punto di indirizzo per tentare di capire se sia possibile rilanciare politiche di partecipazione praticate da soggetti che si dichiarano orientati a vivere nella modernità dei contesti sociali, culturali e tecnologici del nostro tempo. Come appena accennato, il punto di vista può, in questa fase, anche non essere collocato nella responsabilità di un grande partito di opposizione di massa che appare paralizzato da eccesso di autoreferenzialità e crisi di strategia. Può anche essere collocato, come in altri momenti gravi della storia, in ambiti politici meno esposti alla contraddizione del cerchio-bottismo elettorale prudente, e per questo più capaci di seminare e di far lievitare i cambiamenti.

Il primo tema è avere chiaro che lo schema culturale che ha sorretto la slavina della disintermediazione è stato dominato dalla cultura dei consumi, non da quella del lavoro: e per meglio dire dalla cultura della distribuzione, non da quella della produzione. Quest’ultima è più severa, faticosa, respon-

sabilizzante. Predica che si debba lavorare di più tutti, non tutti meno<sup>20</sup>. Predica di stare nel territorio, non solo nelle piattaforme virtuali. Non è cultura operaista, ma continua a declinare (come è evidente debba fare una rivista che si chiama *Mondoperaio*) un’idea moderna e trasformativa che viaggia con la trasformazione digitale per non volatilizzare né la creatività, né la progettazione, né il valore aggiunto che sostiene la qualità sociale. Non è la nostalgia delle ciminiere. Anche la forma più avanzata di economia della creatività si colloca in queste dinamiche e concepisce risultati di alta gamma perché sogna con i piedi per terra. Il secondo tema è quello di investire sulla modernizzazione dei sindacati, portando queste organizzazioni a concepire presidi a modelli adatti a misurarsi con la globalizzazione ma anche in sintonia con i cambiamenti necessari per mantenere alta la competitività.

Alla Lega non va lasciato il monopolio  
della questione identitaria del nord  
e a M5s va contestato l’approccio  
assistenzialistico per il sud

Per l’evoluzione – ora lenta ma necessaria – del sistema sindacale, è necessario che si consolidi lo spirito, che un leader sindacale come Marco Bontade incarna, di non avere remore a cercare davvero lo scambio cognitivo nell’interesse dei lavoratori e pensare che lo spirito settario sia una delle cause che fomentano il populismo<sup>21</sup>.

In questo orientamento contano soggetti sociali attivi nel processo di negoziato professionale per l’innovazione, la crescita, l’etica pubblica. Tuttavia l’appello indistinto a questi settori – che talvolta torna come un’ancora di salvezza – presupporrebbe in Italia una nozione di borghesia diffusa in senso weberiano che nessun territorio, forse nemmeno quello della Milano in trasformazione post-moderna, possiede. Esiste un ceto medio-alto che si è salvato dall’impoverimento, che in alcuni contesti si è coinvolto occasionalmente attorno a specifiche occasioni politiche. Ma ne va letto tuttora un fronte “spezzato” – *progressista e conservatore* – con mobilitazione possibile quando si profila un “federatore” che assicuri di superare lo schema ideologico di destra e sinistra a favore di scelte che, nella sollecitazione competitiva dei

<sup>20</sup> Parte di conversazioni, nella collaborazione professionale di ricerca, con Nadio Delai, sociologo, presidente di Ermeneia, già direttore del Censis.

<sup>21</sup> Se ne veda da ultimo l’intervento sulla *Repubblica* del 30 dicembre 2018.

territori, significhino *andare avanti* rispetto a tendenze regressive cavalcate da incompetenze sia di destra che di sinistra. Caso mai un terzo tema potrebbe definirsi nel *premiare la provenienza professionale* per accedere ad una idea della politica, da cui si può uscire, nelle prestazioni di rappresentanza, consistendo in proprio e mantenendo partecipazione valoriale e deliberativa. Un quarto tema infine potrebbe essere rappresentato dallo sforzo di ricostruire rappresentanza attorno al patto generazionale tra portatori di innovazione e portatori di esperienza, fermando la deriva dell'idea della politica come scorciatoia per chi non studia, non lavora, non dimostra l'apprendistato attorno a moderni percorsi formativi e a concrete storie di servizio sociale.

Al tema del conflitto Nord-Sud va dedicato un punto di prospettiva. Il *contratto di governo* salta la questione, sapendo che un alleato domina momentaneamente un polo, l'altro domina momentaneamente il secondo polo per errori delle forze più tradizionali e per cortocircuiti emotivi occasionali che l'espressione *sovranismo psichico* ben esprime. Ogni parola messa in campo dal "contratto" avrebbe rotto equivoci equilibri. Alla Lega non va lasciato il monopolio della questione identitaria del nord e al M5s va contestato l'approccio assistenzialistico per il sud. Al nord, operando sulla modernizzazione rappresentata dalle città, dalla tradizione amministrativa, dal civismo politicizzato e da culture creative e produttive, che per definizione non possono accettare perdita di relazione con la politica annegandola nella emotività della "promettocrazia". Al sud, dove queste componenti sono più friabili e meno trainanti, operando da posizioni anche minoritarie capaci di contestare, prima ancora dell'assistenzialismo di M5s, il clientelismo dei partiti oggi rappresentati. Nell'interesse del paese, che sarebbe strutturalmente danneggiato da una sostanziale disunità, sono gli stessi circuiti progressisti del nord a dover tenere aperto dialogo e collaborazione con gli ambiti più ispirati della cultura politica meridionale.

Ancora – tema spesso richiamato ma in forma sconsolata – deve chiarirsi, in netta controtendenza con gli orientamenti dell'attuale maggioranza governativa italiana, una priorità politica e di investimento nella scuola, nei processi educativi, nel ruolo dell'università e nei settori creativi e produttivi della cultura, riportando in questi campi il valore del *public engagement* non per puro collateralismo di partito, ma per rilanciare, contro le forme demagogiche e passatiste del governo gialloverde, la questione del rinnovamento identitario connesso tra Italia e Europa. Questa cornice – culturale ed educativa – deve indurre anche ad affrontare una delle fandonie del movi-

mentismo di governo connessa all'ideologia della disintermediazione: il falso principio democratico alla base di questo movimentismo, l'aureo "1 vale 1"<sup>22</sup>. La retorica intrinseca dell'uno vale uno, in chiave comunicativa, è: se uno vale uno, uno vale l'altro, dunque nessuno vale veramente<sup>23</sup>. Resta il caos senza direzione, con la pancia aperta alla propaganda demagogica di turno. Questo falso idolo è la morte della meritocrazia, della credibilità di qualunque voce, pubblica o privata. Provo a profilare due spunti di iniziativa. In primo luogo, in ambito sociale, a partire dalla formazione per i cittadini di domani, ci si deve abituare a diffondere *una riflessione critica sull'identità digitale*, una situazione nuova nella storia umana. Cultura sull'identità digitale non vuol dire sapere come funzionano i social media, se bastasse questo saremmo a cavallo. Vuol dire conoscere a fondo le possibilità che questi mezzi rappresentano: possibilità creative e distruttive; costruttive e dissolutive del tessuto sociale; influenzanti in senso lato la qualità del dibattito pubblico di un paese; produttrici di vero e di falso<sup>24</sup>. Occorre altresì ragionare su come *i dati dei cittadini* siano il centro delle future lotte politiche. Evgenij Morozov, in articoli recenti<sup>25</sup> ha indicato il bivio: *estrattivismo dei dati, nel medioevo digitale in cui oggi viviamo, o distributivismo dei dati*. Qui la politica può giocare un ruolo. La via capitalista riguarda la consapevole liberalizzazione dei dati, ma almeno venduti al miglior offerente; la via socialista riguarda la nazionalizzazione dei dati, che diventano nuova grande risorsa e bene pubblico. Il nuovo soggetto privilegiato per giocare queste lotte (lo dice Morozov come altri da anni) saranno le città: l'ultimo luogo in cui nelle comunità si possono generare appartenenza, partecipazione e quindi impulso deliberativo. Nessun luddismo riaprirà le porte alla qualità sociale e umana della partecipazione politica fondata sul ritorno alla responsabilità della progettazione sostenibile di riforme coerenti con lo stare, per noi, nella dimensione di un Europa al tempo stesso solidale e competitiva. La disintermediazione è stata finora magnifica conquista di spazi di conoscenza, ma anche abuso attorno alle superficialità della conquista, per schivare l'onere di progettare il cambiamento nella libertà a misura di una vera e responsabile metabolizzazione civile.

22 Materia di discussione nel team della didattica di "Teoria e tecniche della comunicazione pubblica" all'Università Iulm di Milano. Ringrazio in particolare Michele Bergonzi per il contributo.

23 Massimiliano Panarari nel suo ultimo libro *Uno non vale uno*, Einaudi 2018.

24 Il nuovo direttore dell'Agenzia Digitale Italiana, Luca Attias, inquadra questo punto come una priorità (*Corriere della Sera*, 22 dicembre 2018).

25 *Internazionale*, 31 agosto 2018.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Tecnici e politici*

# Chi informa e chi sceglie

&gt;&gt;&gt;&gt; Guido Plutino

È un destino crudele quello che tocca ai tecnici. Prima sono evocati - e invocati - quando la situazione appare particolarmente complicata e deteriorata, a destra come a sinistra. Poi vengono lapidati come gufi o accusati di colorarsi ideologicamente, facendosi strumento di lotta politica, quando esprimono la loro dottrina. Un'accusa gravemente delegittimante, perché attiene alla radice più profonda della loro autorevolezza: il fatto di essere *super partes* (accomunati, in questo gioco al massacro, ad altre categorie che dovrebbero essere neutre per definizione, come magistrati e giornalisti, nonostante le magistrali osservazioni contrarie espresse sui mass media da Theodor Adorno).

Naturalmente in questa sede non è questione di prendere le difese di esperti e tecnici erigendo loro inutili altarini: non fosse altro perché la competenza tecnico-scientifica e l'azione di governo appartengono a due mondi diversi che debbono sì dialogare, ma senza che la prima prevalga senza mediazioni sulla seconda. La tecnica, lasciata sola, oltre a non essere infallibile non sa governare senza presentare un conto sociale spesso inaccettabile, come hanno dimostrato molte esperienze del passato anche recente, a cominciare da quella dell'esecutivo guidato da Mario Monti. È per questo che l'intervento dei tecnici, inizialmente considerato salvifico, si è trasformato quasi sempre in delusioni più o meno cocenti per l'opinione pubblica non appena è venuta a mancare la stanza di compensazione della politica.

Qui dunque il punto è un altro. O meglio, i punti. Almeno due. Primo: imparare ad ascoltare ciò che dicono i tecnici senza rifiuti o accettazioni pregiudiziali. Secondo: stabilire un rapporto equilibrato tra politica e tecnica, senza tentativi di strumentalizzazione e nel rispetto dei confini evitando prevaricazioni. Nella loro apparente banalità sono temi complessi, irrisolti e certo non recenti.

Che si tratti di storia vecchia lo insegna già la fine ingloriosa del grillo parlante - archetipo della saggezza e del buon senso basati su competenze tecniche - schiacciato dal martello lanciato da Pinocchio, che non ama sentirsi dire la verità.

Venendo ai giorni nostri, lo stesso martello figurativamente lanciato da Luigi Di Maio ha colpito gli analisti della Banca d'Italia, che a metà gennaio hanno osato pronunciare la formula maledetta: "recessione tecnica". E pochi giorni dopo da Matteo Salvini contro il Fondo monetario internazionale, reo di avere confermato le previsioni di crescita debole e l'instabilità dell'economia italiana.

Quanto agli investimenti, nel terzo trimestre 2018 si è registrata una diminuzione dell'1,1%: con buona pace del "nuovo boom" evocato dai grillini grazie all'ipotetica realizzazione delle autostrade digitali

Per quanto riguarda l'economia, i rapporti del governo in carica con i tecnici - così come appaiono da questi episodi che hanno visto protagonisti i due vicepremier - stanno dunque a zero, o negli immediati pressi. Vediamo meglio le ragioni del livore, e dunque il contenuto delle analisi in questione. Il Bollettino economico della Banca d'Italia licenziato il 18 gennaio scorso<sup>1</sup> ha confermato autorevolmente quanto già previsto in precedenza da numerosi centri studi circa un generale peggioramento del quadro nella seconda parte del 2018.

I principali dati critici sono due. Il primo riguarda la stima della crescita del prodotto interno lordo italiano, che per quest'anno è stata prevista allo 0,6%, contro l'1% delle analisi precedenti e delle previsioni del governo. Per il 2020 e il 2021 le previsioni sono dello 0,9 e dell'1%, ma con rischi di ulteriori ribassi. Il secondo aspetto negativo è rappresentato dal fatto che la crescita del paese si è fermata nel terzo trimestre dello scorso anno e gli indicatori congiunturali da tempo suggerivano che anche nel quarto trimestre del 2018 l'attività economica si era ridotta. Se fosse effettivamente così - hanno cautamente spiegato gli analisti della Banca

<sup>1</sup> Il testo integrale in: <https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/bollettino-economico/2019-1/index.html>



d'Italia - sarebbe già cominciata una recessione tecnica<sup>2</sup>.

Non c'è stato bisogno di aspettare molto tempo per sapere che l'ipotesi era effettivamente corretta. In mezzo a un fuoco di fila di accuse e polemiche, alla fine di gennaio l'Istat ha diffuso la rilevazione sulla produzione industriale<sup>3</sup>, emettendo un verdetto inoppugnabile: il paese è in recessione tecnica. Nel quarto trimestre del 2018 l'economia italiana ha registrato una contrazione dello 0,2%. In base a dati provvisori, e si

<sup>2</sup> Semplificando, la recessione tecnica si verifica quando la crescita del Pil si mantiene negativa per due trimestri consecutivi. Di recessione economica, invece, si parla quando la variazione del Pil è negativa di almeno un punto percentuale sulla distanza dei 12 mesi. Se infine si supera la soglia dell'1% si parla di crisi economica.

<sup>3</sup> qui il documento integrale:  
[https://www.istat.it/it/files//2019/01/FLASH\\_2018q4f.pdf](https://www.istat.it/it/files//2019/01/FLASH_2018q4f.pdf)

tratta del secondo trimestre consecutivo di calo dopo il -0,1% del periodo luglio-settembre. È il peggiore risultato da 5 anni a questa parte. Sempre secondo l'Istat per trovare un calo simile si deve tornare al quarto trimestre del 2013.

È interessante sottolineare che il polverone di quei giorni ha oscurato altre questioni nient'affatto irrilevanti. Nel suo Bollettino la Banca d'Italia ha sfornato altri due numeri che lampeggiano segnali di pericolo, ma non hanno ricevuto l'attenzione che meritavano, dato che il dibattito si è infiammato appena è stata pronunciata la faticosa parola "recessione". Riguardano consumi delle famiglie e investimenti, che risultano entrambi sotto stress. I primi, spiega il Bollettino di via Nazionale, "nel terzo trimestre, in graduale rallentamento dall'inizio dell'anno, sono scesi dello 0,1% rispetto al periodo precedente. Gli indicatori congiunturali più recenti suggeriscono

che negli ultimi tre mesi dell'anno l'andamento dei consumi si sarebbe confermato debole, in linea con le più recenti dinamiche del mercato del lavoro". Quanto poi agli investimenti, nel terzo trimestre 2018 si è registrata una diminuzione dell'1,1% e si attende un rallentamento dei piani d'investimento delle imprese anche per l'intero 2019: con buona pace del "nuovo boom" evocato dai grillini grazie all'ipotetica realizzazione delle autostrade digitali.

È tempo che nelle decisioni sociali ed economiche anche una Politica con la P maiuscola – competente e informata - faccia sentire di più la sua voce

Come sa chi mastica qualcosa di economia e finanza, a ben vedere in tutto questo non c'è nulla di particolarmente nuovo o inatteso. Da mesi i mercati azionari internazionali correggono al ribasso, sull'onda di un profluvio di dati che mostrano, su scala mondiale, una battuta d'arresto e forse la fine del lungo ciclo positivo. Le cause sono molte: ma, diagnosi a parte, non si tratta comunque di un fenomeno anormale. L'economia è fatta di alti e bassi, ovunque e da sempre. In questo l'Italia non fa eccezione, se non per le sue endemiche debolezze strutturali che portano a crescita ridotte nei momenti favorevoli e a flessioni più sostanziose e prolungate durante le fasi di crisi. E ciò non avviene a causa di complotti politici: è un dato di fatto dimostrato – oltre che dall'esperienza diretta - da tonnellate di numeri poco contestabili, dal momento che riguardano il passato oltre che le previsioni per l'avvenire.

È proprio questo che dovrebbe preoccuparci di più, insieme alla sostenibilità del debito pubblico, alla dimensione internazionale del rallentamento e alla complessità delle minacce all'orizzonte: che vanno da una Brexit senza accordi, al rallentamento della Cina e alle conseguenze delle scelte politiche dell'Amministrazione statunitense sul commercio mondiale. Nel suo ultimo *World Economic Outlook*<sup>4</sup> il Fondo monetario Internazionale, altro bersaglio degli strali gialloverdi, in realtà si è limitato a sottolineare questo: segnalando poi che in Europa i paesi che crescono meno sono Italia e Germania, seguite a ruota dalla Francia e confermando la stima dello 0,6% per l'incremento del nostro Pil nel 2019 (1,3% per la Germania e 1,5% per la Francia), la più bassa tra le principali

economie mondiali. Per quest'anno l'Fmi prevede infine una crescita pari al 2,5% negli Usa e all'1,6% nell'Unione europea (precedentemente indicata all'1,9%).

Ora, senza più scomodare teste d'uovo, cattedratici e soloni dell'economia mondiale, la domanda terra-terra da porsi è se, almeno nelle questioni che riguardano i baiocchi, non sia il caso di regolarsi secondo il buon senso del padre di famiglia. In altri termini: se sulle cure e sui rimedi delle difficoltà il dibattito è aperto (per usare una formula diplomatica), la diagnosi è invece confermata da molte fonti, pubbliche e private, non solo italiane ed espressione di differenti orientamenti e di diverse istituzioni. Non vale la pena almeno di leggerle bene e di prenderle in adeguata considerazione interrompendo la canea?

Piuttosto che denunciare complotti, continuare a ripetere che indietro non si torna e sostenere pregiudizialmente che le previsioni sono sbagliate e dannose per definizione è dunque davvero il momento di utilizzare i tecnici e gli esperti per quello che sono: né nemici, né salvatori della patria. E per quello che possono offrire: un ausilio importante a scelte che rimangono di competenza della sfera politica, un punto di vista da studiare seriamente in sede di programmazione economica. Anche quando questa cade in periodo pre-elettorale. Se ciò non avviene è solo perché il problema dei rapporti tra esperti, "scienziati" in senso lato e politici è più che mai aperto e in cerca di soluzione. Pur con tutte le differenze di epoca e di contesto, tornano alla mente le parole di Karl Jaspers, scienziato e filosofo tedesco che oggi si ricorda troppo poco, ma che in realtà già negli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso ha gettato semi fecondi per l'analisi della società attuale. A proposito del crescente dominio del sapere scientifico, in molte pagine lungimiranti Jaspers ha spiegato i limiti del tecnicismo senza controllo: che senso abbia sapere e che cosa si debba sapere sono domande alle quali nessuna scienza, nonostante il rigore dei metodi e la precisione dei risultati, è in grado di rispondere<sup>5</sup>.

Per evitare i disastri disumanizzanti causati dal tecnicismo esasperato, in tutti i settori serve dunque una severa "ermeneutica dei limiti" della scienza (anche economica), che secondo Jaspers spetta al pensiero filosofico. Ma noi potremmo sommessamente aggiungere: è tempo che nelle decisioni sociali ed economiche anche una Politica con la P maiuscola – competente e informata - faccia sentire di più la sua voce.

<sup>4</sup> Il documento completo, diffuso subito dopo quello della Banca d'Italia, in: <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2019/01/11/weo-update-january-2019>

<sup>5</sup> "Le scienze garantiscono solo l'esattezza, ma non l'importanza della loro conoscenza", *Poscritto (1955) sulla mia "Filosofia" (1931)*, in *Filosofia*, vol. 1, pag. 41, Mursia Editore.

## Europa

## Elogio di un'utopia

&gt;&gt;&gt;&gt; Patrizia Torricelli

Europa – narra il mito – era una principessa fenicia figlia del re di Tiro, antica città del Libano abitato da gente di origine semita. Il nome greco *Euròpa* - composto dall'aggettivo *eurùs*, che significa “vasto, ampio” e dal sostantivo *opa*, riconducibile al participio del verbo *orào* “vedere”, e che significa letteralmente “dall'ampio sguardo” – ne descrive la singolare bellezza da cui resta incantato Zeus. Il padre degli dei se ne invaghisce, e assunte le sembianze di un bianco toro la rapisce, portandola sul dorso fino all'isola di Creta. Qui la seduce e la rende madre di Minosse, che diventa il re di Creta e dà inizio alla civiltà minoica, la prima del mondo occidentale provvista d'una scrittura, preludio della civiltà greca classica diventata poi il nostro fondamentale patrimonio culturale. Europa, in onore dell'antica madre, sarà chiamata dai greci l'area continentale estesa a nord-ovest del mare ellenico, segnata da una linea di confine ideale il cui appannaggio era la *libertà*, rispetto alle terre d'oriente abitate da popoli d'altra stirpe, i barbari.

È difficile interpretare perfettamente il simbolismo della tradizione mitologica, trasfigurazione della storia del mondo idealizzata secondo i canoni culturali del pensiero arcaico le cui metafore immaginative non corrispondono più alle nostre. Ma nelle sue pieghe narrative risiede intatto un fondo di verità che rimane, nonostante tutto, inalterato. Il mito d'Europa racconta, quasi fosse una favola, la nostra storia. Racconta, attraverso le imprese di Zeus, come, non rinnegando i propri archetipi culturali - di cui gli Dei onorati sono il simbolo che ne rammenta la sacralità - i greci abbiano saputo conservare l'identità indoeuropea dei loro antenati, e dall'esperienza nel Mediterraneo trarre nuova linfa per restituire la propria tradizione ancestrale nella forma d'una splendida civiltà che all'Europa ha fatto dono del pensiero razionale, della filosofia, dell'arte e della poesia. Della democrazia.

La stessa identità atavica hanno preservato i romani, giunti nella penisola italiana dal centro del continente euro-asiatico: cesellandola – in virtù di una storia diversa - in una civiltà altrettanto grandiosa dalla quale è sorta l'Europa moderna, imperniata sul diritto e intrisa dell'umanesimo che ha fatto seguito al Medioevo. Un patrimonio d'immenso valore, che dell'Europa ha contrassegnato la storia durante secoli luminosi, e le ha conferito forza, splendore e una sovranità di spi-

rito rimasta inalterata nel tempo. All'Impero romano si deve la diffusione del cristianesimo, che ha travalicato le barriere sociali, politiche e culturali imprimendo sui popoli e sulle nazioni europee il proprio inviolabile sigillo e plasmandone la spiritualità. Grande è diventata l'Europa delle cattedrali, dei monasteri, delle università: ampia nello sguardo che ha saputo rivolgere alle cose, quasi a confermare la profezia dell'antico mito testimoniata dal suo nome.

Su queste fondamenta solide, erette da un passato millenario la cui memoria storica è appannaggio di tutti i suoi popoli, poggia l'anima autentica dell'Europa. Tre coordinate genealogiche principali - romano-celtica, germanica e slava - intrecciandosi in una trama fitta, a tratti quasi inestricabile, ne declinano i valori fondamentali e li fanno flettere in mondi umani il cui *habitus*<sup>2</sup> ha connotati di civiltà differenziati ma profondamente simili, perché convertibili negli stessi principi comuni.

Il contenitore senza contenuto calato sugli Stati europei è rimasto un oggetto artificiale

Quella che appare è una mappa frastagliata in cui le differenze sembrano dilatarsi e le somiglianze assottigliarsi, disegnando un mosaico le cui tessere combaciano e saltano continuamente e le figure appena disegnate si dissolvono. Ma lo strato di fondo non scompare. Resta inalterato, consegnato per sempre a una tradizione dello spirito e del pensiero che ormai non si può più cancellare e il cui paradigma di valori rappresenta il fattore identitario che vincola a se stessa l'Europa. La ragione profonda d'una sovranità ideale che si estende su tutti i popoli che ne fanno parte.

L'idea dell'Unione europea deve all'esistenza di questo pre-

<sup>1</sup> La geografia etnico-culturale del continente è in realtà più complessa e stratificata di quanto, per semplificare, si è qui accennato: cfr. F. VILLAR, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa*, trad. it., Il Mulino, 2008.

<sup>2</sup> L'*habitus* è una struttura strutturante che decide i comportamenti sociali secondo schemi di valutazione delle cose acquisiti preliminarmente (cfr. P. BOURDIEU, *Campo intellettuale, campo del potere e habitus di classe*, in *Campo del potere e campo intellettuale*, trad. it., Manifesto-Libri, 2002). È un fattore motivante che agisce in maniera per lo più inconsapevole, appartenendo all'ambito degli automatismi abitudinari.



supposto la sua vera ragion d'essere (consapevoli o meno che ne siano stati i Fondatori), la cui forza identitaria legittima la coesione delle sue nazioni e dei popoli che vi risiedono e la sovranità ideale che su tutti l'Europa unita esercita. Certo: l'assetto istituzionale che ha ricevuto non è riuscito a esaltare il valore di tale paradigma – forse più intuito che meditato - e a rinforzare i legami sottostanti che ne derivano. Nel conferire una forma al governo sovranazionale che mettesse tutti d'accordo si è trascurato di dare a tale governo la sostanza che sola ne autorizzava la costituzione: ossia la cifra ideologica comune, mutuata dalla piattaforma di valori improntata alla stessa atavica mentalità (indelebile, nonostante la differente declinazione dei presupposti originari, nel tempo subita), che dell'operazione unitaria fa il naturale compimento storico di un percorso umano protrattosi nei secoli, fin dalla preistoria, e il cui retaggio culturale è il patrimonio di cui tutti noi viviamo. Un patrimonio impareggiabile, fatto di conoscenza e ideali, d'arte e di scienza, di storia e cultura, di memorie e sensibilità, profondamente sedimentato nella coscienza dell'Europa e senza il quale nessuno di noi sarebbe oggi la persona che è. Su tale cifra doveva essere impostato il ragionamento politico di costituzione di un'Europa unita che ritrovasse, infine, il senso

della propria storia millenaria, facendone la linfa cui attingere per rinforzare la propria identità e mantenerla inalterata nei diversi frangenti storici: dando a un sentimento di appartenenza mai sopito il ruolo del principio sul quale impennare un'Europa etica, nel senso profondo del termine<sup>3</sup>. Un'istituzione capace di

3 Il termine vanta una lunga tradizione di pensiero. L'*ethos* è, infatti, uno dei principi aristotelici del ragionamento, esposti nella Retorica, e si riferisce a un genere di persuasione che coniuga morale, competenza e conoscenza di chi la esercita. Con Hegel si trasferisce idealmente nella storia e prende l'accezione di "spirito oggettivo", inteso come la restituzione dello spirito soggettivo, emblema di libera creatività, in un mondo sociale concreto che il diritto e la morale fanno diventare il "regno della libertà realizzata". Anche senza rammentare una linea di pensiero fra le più profonde e complesse della tradizione occidentale, ma anche al centro d'un dibattito piuttosto controverso per la sua concezione totalitaria (cfr. K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici. Hegel e Marx falsi profeti*, trad. it., Armando, 1974), non è difficile immaginare che un'istituzione sociale posta all'apice di altre debba avere dei requisiti di merito che riguardano la dimensione profonda dello spirito di chi rappresenta, prima che i loro contrasti d'interesse da dirimere. Questa è la sola prerogativa che la mette in condizione di interpretare, nell'ambito delle proprie funzioni, lo spirito soggettivo degli individui e restituirlo nella forma oggettiva di un modello storico che sappia coniugare la ragione e il diritto con l'anima delle persone e con il sentimento del mondo che dalle sue pieghe si sprigiona. Non molto diverso, quest'ultimo, dalla coscienza umana, che dell'identità di ognuno è il vero sigillo.

declinare su più scale parametriche – quante sono quelle che la storia ha consegnato alle sue nazioni – lo stesso paradigma di valori che di tutte è l’atavica eredità culturale. E di saper interpretare, nella nuova sintesi in cui riesce a risolvere tali valori, l’anima di ogni popolo che la abita, ricevendone in cambio la propria. L’azione costitutiva dell’Unione, invece, ha curato soprattutto l’aspetto burocratico dell’operazione. Un passaggio certamente importante per prevenire gli effetti di un mutamento del quadro istituzionale europeo - che già di per sé rappresentava una sfida impegnativa - ma insufficiente a guadagnare il livello di consenso popolare necessario a garantire il successo e la durata di un’iniziativa del genere.

Il contenitore senza contenuto calato sugli Stati europei è rimasto un oggetto artificiale. Una calotta estranea che, come il marziano di Flaiano, dapprima suscita curiosità e aspettative e poi finisce per diventare un uggioso peso da sopportare, un laccio incomprensibile dal quale tutti vorrebbero sciogliersi. Distante sentimentalmente dalla vita dei cittadini, tanto da diventare un pretesto facile su cui imbastire la propaganda contraria. I conflitti fra gli Stati membri sui migranti, con gli effetti politici prodotti in alcuni paesi, ne sono un esempio, anche senza menzionare la Brexit.

Forse è utopistico pensare di cercare  
nella profondità della memoria il sentiero  
da percorrere per portare  
a soluzione problemi annosi

Occorre ritrovare lo spirito identitario dell’Europa – su cui soltanto poggia la sovranità dell’Unione - cominciando intanto a ripensare l’Europa per quello che essa è: un arazzo di civiltà intessuto su una storia millenaria condivisa fin dalle origini, seppur narrata con stili diversi e su più registri ideologici, per via della scomposizione dell’antico nucleo originario – gli Indoeuropei - in più linee genealogiche che ne hanno ridisegnato il profilo storico e geografico. Nella loro dialettica culturale ininterrotta consiste il prestigio dell’Europa, e nell’appartenenza dei rispettivi paradigmi ideali a una stessa matrice risiede la sua forza. Trovare i punti di congiunzione ideali fra tali linee, e riannodarli per farli diventare i parametri del nuovo paradigma politico al quale il governo d’Europa si ispira, è probabilmente un primo passo verso la costituzione dell’Europa dei popoli, preludio naturale d’una integrazione finalmente compiuta nella sostanza<sup>4</sup>. Destinata a dare all’isti-

<sup>4</sup> Eseguita insistendo sui processi sociali e culturali che rendono ogni individuo membro di una società e gli permettono di riconoscersi senza rinunciare ai propri convincimenti esistenziali né smettere di coltivare le sue aspirazioni. L’integrazione è un fenomeno di interiorizzazione di valori e norme attraverso le quali la società riproduce se stessa nel tempo,

tuzione europea la giusta fisionomia per fungere da centro di governo comunitario - comunque esso sia configurato nella sua dimensione di soggetto politico - al quale si aderisce perché se ne riconosce l’autorevolezza e non per una convenienza di qualche genere. Dotata di un reale potere di coalizione culturale e politica in cui risolvere la propria sovranità ideale e in grado di esercitarlo<sup>5</sup>.

Forse è utopistico, nel vortice di questioni che affliggono l’Unione, pensare di cercare nelle profondità della memoria, di se stessi e dell’animo collettivo il sentiero da percorrere per portare a soluzione problemi annosi, trovandone le chiavi. Ancora di più è immaginare di riuscirci arrivando al cuore dell’Europa per cercare l’anima – se così possiamo chiamare l’interiorità in cui tutto ciò che siamo si sedimenta e di cui ogni uomo vive - nella quale si compendiano le sue anime storiche, e restituirla alla coscienza collettiva, facendone il fondamento d’una nuova Unione europea consapevole. Identitaria, e perciò sovrana: capace di interpretare le diverse sensibilità di ognuna di esse, senza la pretesa di sottometterle a un conformismo intollerabile che soffoca ogni libertà individuale. Le differenze<sup>6</sup> – val la pena ripeterlo - sono una risorsa inestimabile.

---

pur mutando aspetto, e sviluppa una coscienza collettiva che genera sentimenti di solidarietà spontanei dal valore aggregante (cfr. E. DURKHEIM, *De la division du travail social*, Paris 1893, Felix Alcan, rist. Paris 2007, PUF). La mancanza di integrazione causa il declino delle società provocando un mutamento nelle condizioni materiali di determinati gruppi che non trova soccorso né normativo né culturale nel sistema vigente e sfocia in un rifiuto delle regole che ha come conseguenza la scomparsa dell’ordine morale normalmente accettato (cfr. E. DURKHEIM, *Le suicide*, Paris 1897, Felix Alcan, trad. it. Rizzoli, 1987; T. PARSONS T., *The Social System*, Routledge&Kegan, London 1951). L’integrazione è un processo dinamico a carattere volontario, anche quando comporti l’esercizio di una disciplina imposta. È diversa dalla sottomissione, dal conformismo e dall’appiattimento dei valori in subordine a un pensiero dominante. Il suo scopo è infatti di rendere un individuo membro a tutti gli effetti di una società al cui sviluppo contribuisce in modo autonomo, secondo il suo carattere e la sua personalità. Non occorre certo rammentare che l’Europa vive di questa immensa dote, guadagnata attraverso reiterate integrazioni umane e culturali avvenute, con modalità ogni volta diverse, nel corso della sua storia millenaria.

<sup>5</sup> Come auspicato da Macron con il discorso tenuto alla Sorbona nel settembre 2017.

<sup>6</sup> O si accetta la differenza – da quella dei gruppi etnici a quella di costume, di mentalità, di gusto e di ambiente, di luoghi e paesaggi, di idee e sentimenti – e la si fa diventare un fattore dialettico dell’istituzione europea, insistendo sui profili qualificanti di ognuna di esse da aggiungere al patrimonio culturale di cui tutti beneficiano, ma lasciando spazio vitale a quegli aspetti peculiari, che hanno una minore possibilità di condivisione generale, o si rinuncia all’Europa, intesa come somma di Stati tenuti insieme da un interesse reciproco, non diverso da quello che fa di ogni altro paese del mondo uno Stato con cui intrattenere rapporti secondo convenienza. Il recente viaggio in Cina del ministro Tria, che ha suscitato curiosità e perplessità, e il coinvolgimento dell’Albania - che non fa parte dell’Unione europea - nella distribuzione dei migranti, sono segnali di un’inclinazione che, se coltivata oltre l’intento provocatorio o l’interesse contingente, può avere conseguenze di cui ancora si ignorano gli effetti.

Mostrandoci i mille volti diversi dell'universo in cui viviamo, ci fanno intravedere sempre nuove alternative alle quali non si era pensato, e alimentano la speranza di un futuro migliore, pieno di opportunità impreviste. Senza di esse l'intelligenza non avrebbe ragione di esercitarsi nel confronto fra più oggetti o pensieri e di giudicarne la qualità. Né ci sarebbero decisioni ponderate da prendere, perché tutto sarebbe perfettamente omologato e resterebbe sempre uguale a se stesso, nel pianeta piatto e arido che il mondo diventerebbe.

Come scriveva Oscar Wilde, "una cartina del mondo che non contenga Utopia non è degna nemmeno di uno sguardo"

Conforta pensare, invece, che l'Unione europea sia un'idea nata dal confronto fra differenti esperienze vissute, dalla cui sussistenza storica dipende e del cui contributo non può fare a meno. Come tutte le idee, anche l'Europa unita non ha altra concretezza se non quella trasfigurata che trova nell'intelligenza e nella volontà di chi l'ha concepita. Vive, dunque, finché riesce a coniugare le diverse esperienze che l'hanno suscitata in una stessa dimensione ideale, dove ognuna coesiste accanto alle altre senza prevaricare, perché mantiene inalterati i margini di libertà di pensiero che solo una Patria dello Spirito in cui tutti riescono a riconoscersi può garantire, per ripetere le parole del presidente Saragat recentemente citate dal presidente Mattarella. Un luogo la cui anima è la restituzione sapiente delle molte anime che si sono intrecciate nello spazio geografico e umano disegnato dalla storia, senza dimenticarne nessuna e a tutte riconoscendo un valore legittimo. Forse è utopistico. Ma – come scriveva Oscar Wilde – "una cartina del mondo che non contenga Utopia non è degna

L'ostilità verso quest'ultimo tipo di Europa – divisiva perché incentiva gli egoismi nazionali - è un dato inconfutabile, quali che ne sia le ragioni o i pretesti, da non sottovalutare. Le differenze non sono un accidente da tollerare finché non si riesce a porvi rimedio. Questa è l'anticamera del totalitarismo. Del resto, ma è un'affermazione di assoluta ovvietà, è solo la sussistenza di differenze che giustifica l'impegno di unire, perché le eguaglianze lo sono già. In Europa, le eguaglianze sono alla base delle nazioni che si ripartiscono il territorio europeo e che sono tali in virtù di una identità ormai profondamente acquisita: contro la quale le decisioni politiche comunitarie finiscono per scontrarsi, se non addirittura per soccombere di fronte alla coesione interna che essa comporta. Ne sono esempio la sorte della Germania, divisa nel dopoguerra e poi riunita, e quella dei Paesi Baltici annessi al blocco sovietico, fino alle recenti vicende della Crimea nell'orbita russa.

7 Affermava Saragat, già nel 1967 rivolgendosi ai profughi giuliano-dalmati, che l'Europa sarà un luogo di pace e concordia solo se "i singoli gruppi etnici potranno esprimere in piena libertà il proprio genio, conformemente a ciò che sentono e venerano come Patria dello spirito" (*Mondoperaio* 7/8, 2018). Non serve rammentare Voltaire o Montesquieu per comprendere il senso pieno di tale frase.

nemmeno di uno sguardo, perché tralascia il paese nel quale l'umanità continua a approdare. E, quando vi approda, l'umanità si guarda intorno, vede un paese migliore e issa nuovamente le vele. Il progresso è la realizzazione di Utopia"<sup>8</sup>.

Perciò è doveroso provare a farlo. La rifondazione dell'Unione europea, qualunque accezione si dia al termine, non può che ricominciare dal ritrovare l'*ethos* - nel senso originario del termine - che ne fonda l'identità. E da qui iniziare un lavoro di ricucitura delle *Weltanschauungen*<sup>9</sup> che da esse si sono sprigionate, per arrivare, lungo i canali tracciati dalla storia, fino alla tappa oggi da esse raggiunta. Nella convinzione che è la mente, in senso lato, che segna i limiti della conoscenza, dandole la forma con cui comprendiamo il mondo e lo viviamo. E che le cose prendono un altro aspetto ai nostri occhi solo quando lo prendono nei nostri pensieri. Non è tardi per restituire all'Europa un'anima, senza la quale rischia di smarrire la coscienza di sé e diventare sempre più debole, abbandonandosi a una spirale involutiva insidiosa che lascerebbe tutti completamente soli nel panorama globale, generando maggiori insicurezze di quelle che lamentiamo e esponendoci a rischi ancora incalcolabili nella loro portata universale.

Certo, non è un obiettivo facile da raggiungere. Sia per la complessità del compito che assegna a chi lo persegue che per le mille difficoltà che la situazione politica, spesso incerta nella direzione da seguire o incalzata da altre priorità, frappone<sup>10</sup>. Ma sicuramente è un tema al quale occorre dedicare attenzione con la cura che pretende. Un tema da dibattere accuratamente, con calma e pazienza, accompagnate però dalla premura che l'incombere dei mutamenti epocali impone<sup>11</sup>. Macron<sup>12</sup> ha indicato delle chiavi di lettura per

8 Cfr. O: WILDE, *The Soul of Man under Socialism* (1891), trad. it. in *Tutte le opere*, a cura di M. D'Amico, Newton Compton, 2010.

9 Il termine, non occorre rammentarlo, esprime un concetto che appartiene alla tradizione del pensiero filosofico tedesco, da Kant in poi. La cosiddetta "visione del mondo" è diventato un principio, inerente ai temi metafisici, che molte altre discipline hanno fatto proprio e al quale si sono ispirati i movimenti culturali più significativi dell'Occidente nelle diverse epoche dell'era moderna.

10 Alle quali si aggiungono le spinte separatiste e le posizioni di chiusura nazionalistica che sembrano trovare maggior seguito popolare, nei paesi europei, rispetto all'idea di un rafforzamento dell'Unione e della centralizzazione delle funzioni governative.

11 La questione dei migranti, per esempio, non è più ormai un fatto emergenziale, ma una questione controversa che riguarda la politica europea. Le tensioni economiche e finanziarie degli Stati mediterranei e le propensioni autoritarie degli Stati dell'est, a loro volta, tratteggiano un quadro di insoddisfazioni generalizzate che, disposte a semicerchio intorno all'Europa di Bruxelles, provocano qualche inquietudine.

12 Nel già menzionato discorso pronunciato alla Sorbona il 26 settembre 2017: discorso apprezzato da molti, per quanto l'invito al dialogo su alcuni temi rivolto ai paesi europei non sembri, finora, aver sortito grandi effetti. La cornice europea che dovrebbe accoglierlo, infatti, non sembra delle più favorevoli in questo frangente, se non altro per il moltiplicarsi di ragioni d'incertezza dovute a tentazioni autoritarie e spinte populiste.



garantire un nuovo, più forte profilo all'Europa, capace di conciliare sovranità, unità e democrazia, individuando sei temi centrali: sicurezza, difesa, politica estera, ecologia, digitale e bilancio comune. A questi andrebbe aggiunto il tema, trascurato, del ripristino di una coscienza di se stessa su cui l'Europa – per evitare lo sgretolamento o rischi anche peggiori dai quali non è stata risparmiata dalla storia - dovrebbe intensamente lavorare ripensando i propri presupposti storico-culturali e ridisegnando la propria identità nell'etica del nuovo millennio che la attende.

Non sarà semplice rifondare l'Europa dall'interno e riscoprirne l'anima identitaria che non ha mai perduto, ma che ha spesso dimenticato

Ma è un compito impegnativo, quest'ultimo, tutt'altro che semplice da assolvere<sup>13</sup>. Richiede di cominciare un'intensa attività di studio sul paradigma culturale europeo per ritrovare gli archetipi concettuali di cui la mentalità europea conserva il segno.

---

Cosicché la questione sollevata – ossia come fornire all'Europa nuovi, più validi strumenti per riuscire a svolgere i compiti assegnati e continuare a garantire pace, prosperità e sviluppo - è rimasta in sospeso. Un argomento che continua, perciò, a sfuggire a una definizione chiara e faticosa a trovare una soluzione duratura.

<sup>13</sup> È fuori luogo, a questo proposito, richiamare alla mente l'esperienza delle Commissioni istituite durante la presidenza sia di Mitterrand che di Sarkozy per dare risposte competenti ad alcuni dei principali problemi d'indirizzo politico avvertiti? Forse sarebbe opportuno intraprendere, a livello europeo, un simile cammino per tentare di risolvere, per quanto possibile, tale questione affatto secondaria.

Sigilli che il tempo ha lasciato a custodia di un modo di essere e pensare che, pur nelle diverse declinazioni subite, resta fondamentalmente lo stesso. Improntato all'eredità – conviene rammentarlo ancora - lasciata dalla memoria di un passato comune, mai vissuto senza gli altri, che inalterata resiste nell'inconscio collettivo continuando a ispirare il sentimento di sé di ogni europeo. Un sentimento profondo e mai davvero scalfito dalle vicende, talvolta drammatiche, della storia che dell'anima europea è la chiave. Sul quale fondare il programma politico dell'Unione europea, essendo questo vincolo di spirito ideale l'unica ragione perché essa continui a esistere e l'unica risorsa che veramente possiede per acquistare piena, reale sovranità e arginare la tentazione di derive altrimenti piene di incognite.

Non sarà semplice rifondare l'Europa dall'interno e riscoprirne l'anima identitaria che non ha mai perduto, ma che ha spesso dimenticato, celata fra le pieghe di trascorsi storici complicati o di esperienze contingenti che non collimano. Non sarà semplice restituirle la sovranità dello spirito che le spetta perché la storia del mondo occidentale gliene ha fatto dono perenne. Ma qualche passo preliminare può già essere compiuto: rivolgendosi direttamente alle persone, arrivando a toccare il sentimento dell'essere europei prima di sapere come l'Europa unita dovrà istituzionalmente diventare per continuare a esistere politicamente. E provando a restituire l'Europa agli europei, mettendo i cittadini al primo posto nel suo programma politico e assegnando loro la centralità che sola può convincerli a sentire l'Europa come la propria, sicura patria.

Intanto l'Unione europea dovrebbe smettere di essere un'entità astratta, com'è oggi nella percezione delle persone, dedita soltanto all'emanazione di norme che si traducono in altrettanti

obblighi giuridici di cui talvolta non si capisce il senso e spesso non si avverte il bisogno, e cominciare a prendere corpo diffuso, diventando un'istituzione visibile che si materializza negli spazi e negli ambiti della vita quotidiana d'ogni persona e diventa fisicamente presente: che, da luogo di compensazione delle tensioni politiche fra i governi nazionali (con sempre più scarsi risultati via via che queste si intensificano a causa delle contingenze storiche), sa trasformarsi in una piattaforma di offerte concrete per il futuro delle persone. Fatta di opportunità messe a disposizione dei singoli cittadini che vi possono accedere direttamente, avendo la possibilità di immettersi in un circuito di studio, lavoro, e altre azioni intraprese nell'interesse collettivo. Un circuito che li trasformi nei protagonisti del vivere in Europa. Cosicché l'adesione all'Europa diventi una scelta consapevole, sostenuta da ragioni obiettive di un miglioramento riscontrato nella propria vita e dalla prospettiva di un avvenire che offre nuovi scenari all'esistenza, in una cornice di sicurezza, tutela individuale e crescita responsabile di tutti. Se non vive la vita dei suoi popoli, l'Europa non può pensare di saperne risolvere i problemi. Né di poter essere l'istituzione prestigiosa, autorevole, alla quale la popolazione europea si rivolge con fiducia, provando gratitudine per la protezione ricevuta e prestando solidarietà al suo operato<sup>14</sup>.

Una casa in cui le anime dei suoi popoli  
possano abitare perché rispecchia i valori  
in cui le persone credono

È arrivato il momento di avvicinarsi alla popolazione europea aprendosi a nuove esperienze di partecipazione allargata che coinvolgono tutti i cittadini d'Europa e ne intercettino la volontà d'esserne parte perché piene d'iniziativa che semplificano la loro esistenza e la rendono migliore, colmando la penuria di beni, servizi e d'assistenza di cui ancora molti soffrono e ren-

<sup>14</sup> Certo non aiutano, a questo scopo, le politiche di rigore perseguite astrattamente. Il rigore è una categoria mentale che determina il distanziamento soggettivo. Irrigidendo leggi, regole o norme conferisce loro un'immobilità che le rende insensibili alle sollecitazioni esterne e alimenta la falsa idea che siano capaci di agire automaticamente. Esonerando al contempo chi ne è stato l'artefice dal compito di controllarne il funzionamento e correggerne i difetti, e autorizzandolo al contrario a disinteressarsi del problema trattato, dandolo per risolto. La delega a un dispositivo esterno autonomo che si presume non possa sbagliare perché stereotipato nella sua fissità meccanica è perciò un procedimento rassicurante per quanti vogliono accantonare un problema o eluderlo senza sentirsi responsabili di tale atteggiamento. Dà infatti la falsa sensazione di essere innocenti degli effetti che produce e di potersi estraniare perché non si è responsabili d'un operato per definizione immodificabile. Applicato all'Europa, è un fattore divisivo e un motivo di tensioni, perché appiattisce le differenze su una sola linea retta e non riesce a comporle in un diagramma, che invece le contempra armonicamente e le gradua per restituirle all'unisono, nello spirito di una vera Unione europea.

dendoli partecipi di un progetto di futuro solido, apprezzabile e umanamente sostenibile. Uffici europei dislocati nelle città, per diventare la porta dell'Europa accanto alla porta di casa propria: che sbrighino le pratiche necessarie all'inserimento delle persone nelle attività avviate dall'istituzione europea – qualunque assetto politico essa prenda - e insieme ne interpretino le differenti esigenze e bisogni, ponendosi a tutela dei cittadini di ogni area geografica e assecondandone le attitudini e competenze con interventi idonei che assicurino il loro benessere particolare, pur nel quadro dell'interesse comune. Scuole europee distribuite nei territori a fianco di quelle nazionali, università europee aperte in ogni paese, espansione capillare della connessione veloce e costruzione d'infrastrutture materiali e immateriali, in parallelo con la tutela dell'ambiente e la valorizzazione del territorio e delle sue risorse: oltre a un Erasmus del lavoro e delle professioni a corredo di Master inclusivi, retribuiti e dallo sbocco lavorativo certo per chiunque vi partecipi, potrebbero essere alcuni interventi preliminari per trasformare in prassi di vita la fisionomia ideale d'una casa comune europea rinnovata, sostenuta dalla volontà politica di cittadini che a essa sentono di appartenere perché vi trovano il proprio posto.

Una casa in cui le anime dei suoi popoli possano abitare perché rispecchia i valori in cui le persone credono: e tutti li condensa in un'unica anima, che li sa declinare assecondando le stesse scale parametriche nelle quali le persone si riconoscono, e di cui ha pieno rispetto. Quelle scale consegnate a ogni società dalla storia e conseguenza irriducibile del libero spazio che lo spirito umano ha sempre rivendicato nel suo confronto intelligente con il mondo circostante, dalla cui diversa interpretazione sono nate le culture storiche che conosciamo. Dietro il paravento di mentalità, convinzioni e stili di vita differenti, la stessa anima – unica nei suoi tratti identitari – traspare: e ricca di una maggiore esperienza che i millenni le hanno regalato continua a respirare nelle nostre vite e a regnare sovrana nelle nostre coscienze se solo riusciamo ad accorgercene e a saperla riconoscere. Forse per farlo basta davvero usare soltanto un piccolo accorgimento: *consentirle di risolvere il proprio essere nell'accadere*. Ossia materializzarsi nella nostra vita e parteciparvi assiduamente, diventando la sostanza di cui è intessuta. L'abito quotidiano che la riveste. È la stessa operazione, del resto, che dà un senso all'esistenza umana: il cui segreto – per ripetere le parole di Heidegger<sup>15</sup>, uno dei protagonisti della grande svolta culturale del Novecento in Europa – consiste nel *Dasein*: nell'*Esserci*. Nel diventare presenti nella realtà che ci circonda per viverla concretamente ogni giorno, immersi attivamente in essa mentre ci si continua a interrogare su di sé e sull'universo.

<sup>15</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Halle 1927, trad. it. *Essere e tempo*, Longanesi, 2005.

*Narcisismi***Filosofia del selfie**>>>> **Antonio Romano**

La facoltà di autoritrarsi nell'ultimo ventennio si è evoluta. Non alludiamo all'autoritratto degli artisti, che esiste da quando esiste figuratività, bensì all'autoritratto di massa chiamato "selfie", un vero e proprio cardine dell'attuale estetizzazione del quotidiano. Se l'Oxford English Dictionary (che nel 2013 l'ha eletta parola dell'anno) lo definisce «*a photograph that one has taken of oneself, typically one taken with a smartphone or webcam and shared via social media*», il Merriam-Webster ne chiarisce la genesi: «*The first-known appearance of selfie in written form occurred in 2002 on an Australian news website, but the word didn't see much use until 2012. By November 2013, selfie was appearing frequently enough in print and electronic media that the Oxford English Dictionary chose the word as its Word of the Year. This announcement itself led to a significant increase in the use of the word by news organizations, an increase that was further boosted following the December 10, 2013, memorial service for Nelson Mandela, at which American President Barack Obama was caught taking a selfie with Danish Prime Minister Helle Thorning-Schmidt and British Prime Minister David Cameron. The word selfie, with its suggestions of self-centeredness and self-involvement, was particularly popular with critics who saw this moment as a reflection of the President's character*».

Qui e là, come nell'Urban Dictionary, compare anche uno dei supplementi principali del selfie: lo specchio, in cui spesso ci s'inquadra prima di scattare. Il fatto che il selfie coincida con un autoscatto, con un autoritratto e con un'autofania ci richiama sul concetto di "stesso" (auto-), cioè di identità. Il selfie è il principale strumento di autopercezione del nostro desiderio, con cui tentiamo di localizzarci nello spettacolo delle merci ritraendoci sotto la specie dell'appetibilità. In questo meccanismo gioca un ruolo primario la destinazione del selfie, cioè il social, che è a sua volta l'ecosistema della nostra autorappresentazione (con un gioco di parole, il social è un "egosistema"). Quindi un autoritratto, spesso allo specchio, apparecchiato per un panopticon egolatrico che rimanda infinitamente la nostra immagine in stereofania.

In tale autoraffigurazione è implicita un'autorappresentazione, che contiene il desiderio di spiare, mostrarsi ed *essere visti* in un certo modo, in primo luogo da noi stessi. Questa pregnanza presta all'operazione dell'autoscatto un valore gnoseologico: la rappresentazione coincide con l'essere del rappresentato, il volto con l'Io, con ciò dando al volto (in particolare all'occhio, in quanto organo della visione e dunque feritoia del desiderio) il valore morale tradizionale di "specchio dell'anima". Un esempio tratto dalla pittura chiarisce in proposito una legge e una verità: *Jardin à Sainte-Adresse* (1867) di Claude Monet, in cui l'azione di ritrarre è da intendere nella sua etimologia, che ne costituisce il doppio senso. Il ritrarsi è un *ritirarsi* (o, se parlassimo di un video, un "ri-prendersi": in entrambi i casi si estrae e si astrae un pezzo dal flusso del visibile per immortalarlo, per imbalsamarlo).

Monet offre al pubblico qualcosa  
a cui non è molto abituato, ossia essere ritratto  
in un momento qualunque di ozio

In questo dipinto il soggetto del selfie si eclissa per non ritrarsi. Vi osserviamo una terrazza da cui si ammira una regata, in un piacevole pomeriggio che invita un signore e una coppietta a sostarvi. La scena non ha nulla d'interessante, ma proprio in questo risiede il suo interesse: l'artista non ci ha riportato scene epiche o storiche, niente Napoleone a cavallo o Libertà che guida il popolo, solo il diporto di tre borghesi (visibili, più un imprecisato numero di veleggiatori, più il pittore stesso). Monet offre al pubblico qualcosa a cui non è molto abituato, ossia essere ritratto in un momento qualunque di ozio: l'attività meno epica che si possa pensare.

Cosa manca in questa composizione? Per rispondere proviamo a immaginare la situazione. Monet passa, vede una scena di vita quotidiana, decide di ritrarla. Cosa ritrae? Essenzialmente nulla, nulla di visibile: registra, per l'appunto, una *impressione*. Se avesse avuto uno smartphone, avrebbe fatto una foto ovvia-

mente. Probabilmente passeggiando sarebbe arrivato alla terrazza, poi sarebbe rimasto colpito dall'atmosfera di sospensione pomeridiana di quell'angolo di paradiso, infine, tratto di tasca lo smartphone, si sarebbe fatto un selfie. Si sarebbe *integrato* nella composizione attraverso l'autoritratto per far vedere sul proprio volto l'impressione trasmessa dalla situazione.

Allora non potrebbe essere proprio lui, Monet, a mancare nella composizione? Oggi probabilmente non vedremmo più il vecchio signore seduto o la coppia, ma solo la sagoma del pittore, la sua espressione (recante l'impressione) e lo sfondo. Invece, Monet, preferisce non esserci, lasciare il campo all'atmosfera: si ritrae in negativo come se avesse ritagliato la sua sagoma da un foglio. Del resto, sarebbe impossibile cogliere l'atmosfera senza un'impressione, quindi, più che un selfie mancato, la *Terrazza* è il selfie di tale impressione. Monet non ha bisogno di mostrarsi all'interno del quadro, in quanto il quadro è l'estrinsecazione del suo stesso interno, della sua stessa impressione: è come se fossimo nel suo cranio, poggiati sul nervo ottico, fra gli occhi e il cervello. Vediamo coi suoi occhi, e ciò rende il quadro il selfie della sua *prima impressione*.

È molto difficile che ci siano selfie scervi  
di soggettività e mimica

Lo specchio dell'anima, posto innanzi a uno specchio, si rinvia indefinitamente, aumentando il distacco da quella che potremmo chiamare "la prima impressione" del volto, che a questo livello di rappresentazione è irrimediabilmente differito. È tuttavia sul volto che si disegna qualcosa che giace sotto di esso, all'interno. Schopenhauer, nel suo trattato sulla fisiognomica, ne sembra avvertito e trova un requisito d'importanza di tale pseudoscienza nelle folle che si concentrano in piazze e strade quando c'è la possibilità di vedere un individuo che si è distinto per qualche opera o impresa straordinaria. Di questo individuo eccezionale si vuole vedere l'aspetto, tanto che, nota il filosofo, i giornali – specie quelli anglosassoni – tendono a dare descrizioni sempre più minuziose di simili personaggi. Proprio come fanno gli incisori e i pittori, sempre più precisi nel dettaglio. Fino alla «invenzione di Daguerre, che appunto viene apprezzata così altamente [poiché] viene a soddisfare quel desiderio nel modo più perfetto»<sup>1</sup>.

Malgrado questa perfezione, oggi addirittura iper-reale<sup>2</sup>, ossia

trapassata nell'allucinazione simulacrale, rimane il fatto che «ogni volto umano è un *geroglifico*, che, per la verità, si lascia decifrare, e l'alfabeto del quale ognuno porta in sé già pronto. Anzi, il viso di un essere umano, di regola, dice cose più interessanti di quelle che dice la sua bocca [...] esso infatti è il *monogramma* di ogni pensare e agire di tale essere umano. [...] Perciò ogni individuo merita di essere osservato con attenzione; anche se non ognuno merita che si parli di lui»<sup>3</sup>. Praticamente l'idea pop che ognuno ha diritto al suo quarto d'ora d'attenzione, ma a una condizione: l'assenza della patognomica, ossia della mimica, del soggettivo.

«La prima condizione per imparare è di afferrare l'individuo con *sguardo puramente oggettivo*; e ciò non è molto facile. Il geroglifico appare confuso e falsificato, appena viene mescolato con la minima traccia di antipatia, o di simpatia o di apprensione o di speranza, oppure se vi si insinua anche il quesito di quale sia l'impressione che noi facciamo su di lui in quel momento; insomma, se nella nostra osservazione si inserisce qualche elemento soggettivo»<sup>4</sup>.

È molto difficile che ci siano selfie scervi di soggettività e mimica (pensiamo al *duckface*, che assume spesso il valore di mascheramento dell'espressione tramite la deformazione del volto), trattandosi appunto di rappresentazioni e non di un'osservazione dal vivo come quella presupposta da Schopenhauer. Tuttavia, quando egli passa dal piano puramente fisiognomico a quello fisiognosico – quando introduce la questione metafisica della morale – osserva qualcosa che è ancora presente nel selfie contemporaneo: «Diversamente però stanno le cose quando si tratta non già dell'indole intellettuale, ma del carattere morale dell'individuo [...] mentre ognuno mostra apertamente il proprio intelletto, dato che in linea generale, ognuno ne è soddisfatto e cerca di farlo vedere ad ogni occasione, il lato morale di rado viene messo in luce apertamente, anzi di solito viene celato con premeditazione; il lungo esercizio conferisce all'individuo una grande maestria in questo campo. [...] Di conseguenza il fatto che noi, giudicando dal punto di vista fisiognomico, possiamo facilmente garantire per un individuo che egli non creerà mai un'opera immortale, ma non possiamo garantire altresì, che non commetterà mai un grande crimine»<sup>5</sup>.

Qui oggetto della sua velata allusione è Hegel, a cui poche righe prima attribuisce una faccia da «birraio». Quindi sicura-

<sup>1</sup> A. SCHOPENAUER, *Parerga e Paralipomena*, II, Adelphi, 2003, p. 858.

<sup>2</sup> Baudrillard trovava in Disneyland l'esempio perfetto di iperrealità, in cui un mondo finzionale diviene addirittura una città disseminata in diverse parti del globo.

<sup>3</sup> SCHOPENAUER, op. cit., II, pp. 858-859. (corsivo nostro).

<sup>4</sup> Ivi, p. 859-860.

<sup>5</sup> Ivi, p. 868.

mente non la capacità di un'opera immortale, ma forse di un grande crimine sì. Malgrado tale animosità, anche Hegel parla della fisiognomica in termini di coincidenza fra l'esterno e l'interno, addirittura collocando questa coincidenza in altre forme di estrinsecazione che non il viso, estendendola a ogni espressione muscolare, tanto della mano quanto delle corde vocali: «*I tratti semplici della mano*, come pure il *timbro* e il *volume della voce* in quanto determinatezza individuale della *lingua parlata* – e la stessa lingua quando, ricevendo dalla mano un'esistenza più stabile e salda di quella che ha mediante la voce, diviene *scrittura*, e più precisamente *manoscritto* – sono dunque *espressione* dell'Interno, la sua *esteriorità semplice*; a sua volta, poi, questa espressione si rapporta come un *Interno* rispetto all'*esteriorità molteplice* dell'azione e del destino individuale»<sup>6</sup>.

Il selfie è l'autofania della totalità del proprio interno ed esterno sotto forma di simulacro

C'è già nel capitolo sulla fisiognomica della *Fenomenologia dello spirito* quel che più tardi sarà il cruccio fenomenologico di Husserl (ossia cogliere e descrivere i vissuti intenzionali pre-razionali che fondano la nostra coscienza) e la speculazione di Derrida su Husserl stesso a proposito della voce in *La voce e il fenomeno*. Tornando a Schopenhauer e Hegel, la loro affinità sul punto poggia sull'idea che l'oggetto più proprio della fisiognomica consista nell'impressione a prima vista<sup>7</sup>. È questa impressione ad avere carattere rivelatore. Quando Hegel ricorda che «ci sono dei ritratti che, come è stato detto spiritosamente, sono somiglianti fino alla nausea»<sup>8</sup> allude a tale epifania quand'è neutralizzata dal realismo: il tema non è essere realistici, ma dare la forma di fisionomia adeguata «alla piena espressione di questa profondità d'animo»<sup>9</sup>.

Sembra così che il volto abbia due diversi statuti: possiede la capacità di *impressionare* e contestualmente è un geroglifico

da interpretare. In essa c'è compresenza di intuizione e inteliezione: senza che mai si possa davvero rendere ragione della coscienza che inferiamo dal volto, tale volto nella sua prima impressione ci dice la *verità*. Il che combacerebbe con quanto Hegel sostiene altrove: che il geroglifico si esprime per immagini spaziali e che la scrittura alfabetica, la quale si esprime invece per mezzo dei suoni (nuovamente l'importanza della voce nel logos), è «la più intelligente [perché in essa] la parola [...] è portata alla coscienza»<sup>10</sup>. In sostanza, il volto, come il geroglifico, è per statuto distante dall'intellezione razionale e più prossimo all'epifania.

Nell'autofania del selfie il prodotto è la messinscena sequenziale di questa *prima impressione*, di questo interno che si mostra ripetutamente se non quotidianamente all'esterno sotto forma di geroglifico, di monogramma. Se, come fa Schopenhauer, eliminiamo il patognomico, ossia l'espressione facciale, rimane solo questa impressione: ma in che consiste precisamente? La neurologia ci ha illuminato su una caratteristica del cervello umano: esso riconosce un volto con lo stesso meccanismo con cui riconosce una parola familiare, ossia senza vedere le singole parti (naso, bocca, orecchie, singole lettere o tratti ecc.) ma percependola nel suo complesso<sup>11</sup>. Tratto che, nell'ambito della scrittura, conferisce ai geroglifici quell'aura mistica che hanno avuto per secoli<sup>12</sup>, come se il senso (divino) da essi espresso fosse interamente racchiuso nella manoscrittura figurale.

La vicinanza della scrittura non alfabetica, spaziale, alla immagine del volto, permette con maggiore evidenza che non la scrittura alfabetica di cogliere la somiglianza fra volto e monogramma e di osservare come quella "prima impressione" sia "impressione della totalità". Più precisamente, il selfie è l'autofania della totalità del proprio interno ed esterno sotto forma di simulacro. Il volto, il geroglifico, il manoscritto (la grafia), il timbro della voce, l'autoritratto, il selfie sono tutte forme di interiorità esternata. La totalità è la forma attraverso cui l'interno si esterna. La totalità dell'interno esternato trova la sua superficie impressionabile nel volto, che diventa contemporaneamente lastra fotografica dell'interno e impressione

<sup>6</sup> G.W.F. HEGEL, *Fenomenologia dello spirito*, Bompiani, 2001, p. 437.

<sup>7</sup> «La fisiognomica naturale è l'opinione immediata sulla presenza opinata dello spirito, è il giudizio sulla natura interna formulato rapidamente al primo colpo d'occhio sul carattere della sua figura» (*Fenomenologia*, p. 441). «Per conseguenza, si riesce a rigore ad avere un'impressione puramente oggettiva di un viso e con ciò la possibilità di decifrarlo, soltanto la prima volta che lo si vede. [...] Perciò bisogna badare attentamente alla prima impressione: bisogna tenerne il ricordo, anzi, quando si tratta di persone di una certa importanza per noi, bisogna conservarlo per iscritto; se, beninteso, si può avere fiducia nel proprio senso fisiognomico» (*Parerga e paralipomena*, II, p. 860).

<sup>8</sup> G.W.F. HEGEL, *Estetica*, I, Einaudi, 1976, p. 53.

<sup>9</sup> Ivi, p. 178.

<sup>10</sup> G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, par. 459.

<sup>11</sup> L.S. GLEZER, J. KIM, J. RULE, X. JIANG, M. RIESENHUBER, *Adding words to the brain's visual dictionary: novel word learning selectively sharpens orthographic representations in the VWFA*, in *Journal of Neuroscience*, 2015. <[http://www.jneurosci.org/content/35/12/4965?utm\\_source=TrendMD&utm\\_medium=cpc&utm\\_campaign=JNeurosci\\_TrendMD\\_1](http://www.jneurosci.org/content/35/12/4965?utm_source=TrendMD&utm_medium=cpc&utm_campaign=JNeurosci_TrendMD_1)>

<sup>12</sup> Cfr. R. CALASSO, *I geroglifici di Sir Thomas Browne*, Adelphi, 2018.



da fotografare all'esterno. Si riproduce qui il paradosso derridiano per cui l'imitato precede l'imitatore<sup>13</sup>, l'interno precede il volto che precede il selfie che precede il ritratto dell'impressione, l'interno precede l'esterno anche se poi è dall'esterno che si opina sull'interno.

«L'accesso al volto è immediatamente etico»<sup>14</sup>: perciò tale doppiezza non è solo doppiezza di mimesi (logica ed estetica), ma anche etica (morale e politica). Una delle notazioni più interessanti di Lévinas sul volto riguarda proprio il rapporto fra il suo dettaglio e la sua totalità. Come Hegel non sopporta il realismo del ritratto, così sembra che l'eccesso di dettagli sia un limite anche per Lévinas: «Il modo migliore per incontrare altri è di non notare il colore dei suoi occhi! Quando si osserva il colore degli occhi non si è in relazione sociale con gli altri. La relazione con il volto può senz'altro essere dominata dalla percezione, ma il volto in quanto volto non ci si riduce»<sup>15</sup>. Possiamo notare che il volto diventa una questione relativa alla sua totalità e al suo senso, che è in un gioco di dipendenza dalle sue parti e di rifiuto del concetto stesso di parte.

Il tentativo del selfie è prima di tutto estetico, ma subito dopo esiste la sua natura morale: volersi mostrare alla società come

totalità integrale. Il soggetto che si ritrae nel selfie aspira a incorporare la totalità senza che essa sia mai divisibile, senza che nessuna delle sue parti prevalga sulle altre: «Quando lei vede un naso, degli occhi, una fronte, un mento e può descriverli si rivolge ad altri come se questi fosse un oggetto»<sup>16</sup> e quando si è un oggetto si può essere giudicati come tale. Non è forse quando si vuole criticare qualcuno che si comincia a “porzionarlo”? Le labbra sono troppo qualcosa, i capelli troppo qualcos'altro, gli occhi altro ancora. Il riflesso condizionato è a riprodurre invece una totalità, che è per noi un oggetto puramente esterno che vediamo solo nel selfie e nello specchio, appunto perché in sé non esiste volto: esso è solo una prima impressione che si stampa in noi, «il volto non è “visto”: è ciò che non può diventare un contenuto afferrabile dal pensiero»<sup>17</sup>.

Qui entra in gioco il selfie che crea la nostra immagine totale e integrale, altrimenti inafferrabile come fa lo specchio, e la esternalizza come se si trattasse di un oggetto a sé. Per essere precisi, un oggetto del nostro desiderio, in quanto è proprio la totalità del volto a mancare, a “farsi desiderare”. Vediamo la difficoltà del volto a integrare le sue parti (e a ritrarre la sua impressione) in una osservazione di Benjamin. Nel frammento

<sup>13</sup> J. DERRIDA, *La disseminazione*, Jaca Book, 2018, p. 210.

<sup>14</sup> E. LEVINAS, *Etica e infinito*, Castelvecchi, 2012, p. 87.

<sup>15</sup> Ibid.

<sup>16</sup> Ibid.

<sup>17</sup> LEVINAS, op. cit., p. 88.

del 18 dicembre del 1927 degli scritti sull'hashish annota cripticamente: «*Verschrobene auberung über athermaske die (selbstverständlich) auch mund, nase etc. habe*»<sup>18</sup>. Immaginiamo questa maschera che copre e manifesta bocca e naso, e quel "etc." che è il *resto* (occhi, fronte, mento...): lo sguardo, l'espressione. La maschera senza occhi, coi nostri occhi, ha lo sguardo e l'espressione, peraltro "eccentrica". Tutto ciò in modo autoevidente, naturale, ovvio. Fra i segni, lo sguardo dell'altro, della maschera o dello specchio, delimita un orizzonte che, a differenza di quello generale, si muove, si ridelimita e cambia. Il volto può essere assorbito anche dalla maschera dell'etere, che senza riprodurre in nulla le fattezze del volto umano può tuttavia diventarlo.

Quale espressione/impressione cerca  
di catturare l'autore del selfie?

Ma se oltre a delimitare quell'orizzonte mobile, un volto potesse diventare a sua volta un orizzonte? Possiamo pensare che il selfie sia il frutto inconscio di una volatilità dell'identità (l'auto-) tale per cui il volto può diventare esso stesso contesto? La risposta, almeno a giudicare dall'opera di Monet, sembra affermativa. Spetta però a *La Reproduction interdite* il compito di chiarire la proprietà principale svolta del supplemento-specchio nell'autoritratto. In essa (1937) René Magritte mostra il soggetto che si lascia ritrarre e così si *ritira*: il soggetto che viene ritratto nel riflesso dello specchio non ha faccia e la sua nuca gira attorno alla testa per 360°. Il volto è interdetto dalla riproduzione, l'impressione della totalità è persa e l'uomo senza faccia pare una mostruosa entità spettrale o una "natura morta con selfie", una cosa umanoide. In questo selfie allo specchio, in cui il pittore è comunque eliso, il soggetto non può emergere, dando così l'immagine più corretta di quelle "tecniche di solitudine" che costituiscono la costellazione tecnica dei social.

La proprietà è quella di *integrare* l'immagine della nostra totalità in una composizione, mentre non riesce a *incorporare* tale totalità nel contesto come invece fa Monet. L'autoritratto allo specchio è un "autoritiro" del soggetto dal contesto, è un "guardare il colore degli occhi". Questo fenomeno si dà per la facoltà dello specchio di alterare gli schemi temporali a cui siamo abituati dalla nostra percezione. Lo specchio produce il "vedersi davanti", ci mette davanti a noi stessi. Nel selfie allo specchio ci presentiamo come *revenant*, come passato rimosso

<sup>18</sup> «L'eccentrica espressione sulla maschera dell'etere, che (autoevidentemente) ha anche bocca, naso ecc.»

che riemerge nel presente dal futuro. In tal senso può esserci autoritratto, ma non autoritratto allo specchio, dato che non sarebbe in nessun modo "auto", ma "etero": proveniente da qualcosa che noi non siamo ancora e che non fa ancora parte della nostra identità.

Tutto ciò si fa più chiaro con l'estrinsecazione tecnica che si presenta a noi oggi, che ci espropria sia dell'autorialità dell'autoritratto che delle idiosincrasie che compongono la nostra stessa impressione. Non siamo mai titolari del selfie, al massimo dei prestanome. Infatti la tecnologia ci svela che la proprietà privata non riguarda tanto i "beni", quanto i "mali": nel senso che il nostro privato non consiste tanto in beni tangibili o nel bene in essi rappresentato<sup>19</sup>, bensì nell'accollarsi solo il proprio male e non quello dell'altro, e soprattutto nel voler essere proprietari della propria identità, che equivale a dire delle proprie idiosincrasie<sup>20</sup>. Nel momento in cui ci poniamo come soggetti del riflesso, e destiniamo il riflesso come soggetto della foto, si verifica quanto dato nell'apocrifio del Qoelet creato da Baudrillard: «Il simulacro non è mai ciò che nasconde la verità; ma è la verità che nasconde il fatto che non c'è alcuna verità. Il simulacro è vero».

La verità, il flusso da cui ri-traiamo e ri-prendiamo il nostro simulacro, non "c'è". Ciò che "resta" di questo niente, l'avanzo di questo processo di disgregazione del flusso, è il simulacro o "autobiofania". La ripresa del simulacro ha la stessa valenza della caccia, in cui la preda da catturare è il simulacro che si nasconde nel sottobosco del flusso temporale: lo scatto rispetto al flusso equivale alla preda rispetto alla specie cui appartiene. Da questo punto di vista il fotografo si apposta e poi scatta, scocca la foto e cattura l'attimo. Non resta che una domanda da fargli: quale espressione/impressione cerca di catturare l'autore del selfie? Quali sono le pre-condizioni per interpretare e selezionare una delle interpretazioni che sorgono dal geroglifico del volto? Come riesce ad aggirare l'idea che «quella cosa nello specchio è l'irrealtà»<sup>21</sup>? Una risposta può essere che ci si immedesima con l'irrealtà (localizzabile nello specchio): e ciò apre scenari ancora più *impressionanti* sulle nostre strategie di soggettivazione.

<sup>19</sup> Cfr. E. COCCIA, *Il bene nelle cose. La pubblicità come discorso morale*, Il Mulino, 2013.

<sup>20</sup> L'idiosincrasia esprime in modo ineccepibile questo impasto che è il temperamento individuale, che è appunto quella mescolanza ("crasia") insieme ("sin-") del proprio ("idio-"), il groviglio esistenziale soggettivo.

<sup>21</sup> P. SLOTERDIJK, *L'imperativo estetico*, Raffaello Cortina, 2017, p. 61.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Governo e comunicazione*

# Facite ammuina

&gt;&gt;&gt;&gt; Celestino Spada

Le immagini televisive dello sgombero del Cara di Castelnuovo di Porto, il 22 gennaio scorso, hanno richiamato alla mente la più teatrale delle scene di governo degli uomini in ambiente militare agli atti della nostra letteratura: *Facite ammuina*. Nel caso: si buttano per aria situazioni nate nell'emergenza e poi organizzate come si è potuto e saputo negli anni della non-applicazione della legge Bossi-Fini (dal 2002) – avremmo dovuto registrare quanti da allora sono sbarcati in Italia come primo approdo europeo (“Sì, ma non siamo fessi!”), come dice il senatore calabrese e segretario nazionale della Lega, Matteo Salvini) – e si gettano gli sgombrati in nuove difficoltà e incertezze nelle più varie parti d'Italia, non si sa con quale vantaggio per la sicurezza loro e dei residenti.

Lasciando da parte queste ed altre conseguenze e preoccupazioni, appare evidente che con la legge-sicurezza il Parlamento ha messo in mano al ministro degli Interni un giocattolo con il quale, almeno fino al 26 maggio (giorno delle elezioni europee), potrà accendere quando vuole i riflettori delle NewsH24 integrate dal e nel suo repertorio di selfie e twitter: mentre potranno arrivare altre barche e barconi di disgraziati dall'Africa o dal Medio Oriente (già avviene), che saranno altre occasioni di spettacoli – respingimenti, chiusura dei porti, polemiche con le Ong, ecc. – analoghi a quelli già messi in scena e trasmessi in eurovisione.

Sarà che quasi trent'anni di politica-spettacolo pesano, saranno le conseguenze dell'esibizione intensiva – come l'abbiamo avuta in Italia – di post-modernità dispiegata nei ruoli di governo: ma è difficile per chi scrive vedere una politica in questa “pubblicità per se stesso” del nostro ministro degli Interni, come pure nella gara ingaggiata con l'altro vice-Primo ministro, Luigi Di Maio. Prima – è evidente – viene lo spettacolo: le performance di esordienti nel ruolo che finora hanno provato a casa e fra amici, e che da nove mesi si vanno perfezionando nei tempi e nei modi della recita davanti al grande pubblico delle televisioni (altro che la Rete!), tenendo d'occhio i risultati di ascolto e i sondaggi. Come se dagli anni Novanta non avessimo visto campagne mediatiche quanto si è potuto

continue, non giocate – è vero: questo è un cambiamento – così scientemente sulla pelle di persone deboli alla nostra mercé: “È finita la pacchia!”

La valenza della responsabilità collettiva che ci stiamo assumendo con questi orrori risalta nella strumentalità e futilità delle ragioni e delle scelte che hanno portato alla formazione della maggioranza aritmetica M5s-Lega in Parlamento e alla nascita del governo Conte.

Come mai c'è oggi questa battuta d'arresto nella battaglia delle idee che ha visto da noi affermarsi fino all'egemonia la post-modernità?

Eventi inopinati, prima e dopo il 4 marzo scorso, e passaggi istituzionali che, secondo fonti attendibili, non ci sarebbero stati senza l'aspettativa dei “risultati mediatici” che l'accesso ai ruoli di governo avrebbe garantito ai leader di quei partiti<sup>1</sup> – un calcolo che si sta dimostrando fondato, basato com'era, e com'è, sulla conoscenza dei privilegi assicurati da decenni nella comunicazione sociale a quei ruoli dalla nostra industria e professione giornalistica. E che ha tenuto anche conto del calendario delle consultazioni elettorali regionali, provinciali e comunali dal giugno 2018 al rinnovo del Parlamento europeo, il 26 maggio prossimo.

Nella sua esperienza della politica sottratta alle ideologie e ai “moralismi” e ridotta a mercato l'Italia può vantare così un'altra invenzione: quella di una maggioranza e di un governo che nascono e agiscono, in primo luogo e soprattutto, allo scopo e con la priorità di promuovere sul mercato/teatro – ad uso e consumo del popolo-spettatore – le gesta dei loro leader-capipartito, indifferenti (come abbiamo visto fra giugno e dicembre) ai costi economici e ai danni sociali inferti dalle loro scelte e non-scelte in materia di lavoro e di investimenti, e da una legge di bilancio a (ulteriore) debito pubblico ai ri-

<sup>1</sup> A. MATTIOLI e F. POLETTI, *La Stampa*, 1/6/2018.

sparmiatori, alla collettività e alle imprese produttive. Un'indifferenza che, avendo già colpito i cittadini ("Prima gli italiani"), ora può tranquillamente riguardare quelli che non sono a posto con i permessi di soggiorno anche per responsabilità ultradecennali dei nostri governanti.

È sembrato *smart*, intelligente, il nostro presidente del Consiglio: che a Davos, il 24 gennaio, ha ritenuto necessario assicurare alla Cancelliera tedesca che i suoi vice stanno facendo propaganda verso gli italiani, non verso l'Europa. Ne è stato apprezzato l'intento di ridurre così il valore di quanto essi vanno (e andranno) combinando e l'appello al senso comune, ancora oggi condiviso, che alla propaganda assegna un valore strumentale, inferiore, e tale da non ledere i valori di considerazione e di rispetto reciproco che reggono le relazioni fra gli Stati, come fra le persone. Ma è un peccato che, prima che ad Angela Merkel e finora, Giuseppe Conte non abbia ritenuto necessario comunicare questo suo pensiero agli italiani: per i quali, evidentemente, vale uno statuto diverso, di non-rispetto e di scarsa o nulla considerazione, come appunto si vede nell'operato quotidiano dei suoi vice (e suo, quindi).

In ogni caso questo episodio ha messo in evidenza uno dei paradossi che caratterizzano, in questa fase, la comunicazione politica nel nostro paese. Mentre si deve registrare una continuità con la seconda Repubblica nelle priorità dominanti le pratiche professionali e le scelte editoriali relative alla politica – e anche l'intensificazione di uno sviluppo: l'intreccio dell'offerta radiotelevisiva *all news* con i selfie e i twitter dei leader<sup>2</sup> – sono tornate in circolazione parole come promozione di sé, manipolazione dei singoli e di massa, demagogia, propaganda (appunto): parole sparite, e perfino interdette, da decenni da pratiche giornalistiche e da indirizzi di ricerca impegnate a sviluppare *in corpore vili* e a studiare modi e forme se possibile nuove di quella che si è chiamata politica/pop. Sicché oggi risulta inspiegato il fatto che nessuno studioso, nessun commentatore (da decenni anche gli stessi: più di una generazione) abbia dato sulla voce a Giuseppe Conte, rivendicando i diritti e lo statuto di una comunicazione "non moralistica", autonoma e legittima nella dimensione linguistica e simbolica, in cui, sola, consiste la sua funzione sociale e la

<sup>2</sup> Charlemagne, una rubrica dell'*Economist*, nel luglio 2018, ha descritto, con il contributo di studiosi italiani (Sofia Ventura, dell'Università di Bologna e Domenico Ferrara, "uno dei biografi di Mr Salvini"), i mezzi e la strategia della comunicazione personale del nostro ministro degli Interni, gestita dallo staff insediato al ministero dal giugno 2018 e diretto dal social media manager Luca Morisi. Dello staff, attivo da anni, fa parte Leonardo Foa, figlio di Marcello, oggi presidente della Rai.

sua responsabilità civile (per chi volesse riproporre quest'ordine di idee).

Come mai c'è oggi questa battuta d'arresto nella battaglia delle idee che ha visto da noi affermarsi fino all'egemonia la post-modernità? Che cosa sta succedendo? Che cosa è successo? Tanto più che si potrebbe considerare l'avvento in Italia di questa classe dirigente politica un caso riuscito di educazione, tanto bene essi sembrano avere assimilato la lezione della priorità di senso e di valore delle immagini e delle "cornici" (parte teorica) e di *know how* nel mettere in scena e comunicare narrazioni ed emozioni con i relativi protagonismi. Per intenderci: non solo e non tanto le competenze acquisite da quanti fra loro sono stati iniziati e formati ai misteri e alle pratiche del "Grande Fratello" e di altri format televisivi di successo, o che risultano dagli *scouting* di promotori dei più vari prodotti ed eventi (che oggi, venuti alla ribalta, sono colpiti dal dileggio e dal discredito che non hanno neppure sfiorato nei media e nella ricerca anche accademica quelle programmazioni e quelle pratiche di selezione di quadri di partito e di candidati alle elezioni).

Tutti siamo posti nel ruolo di una massa di spettatori che protestano o applaudono: nella storia, e in concreto, il ruolo della plebe

A caratterizzare nel complesso questa classe dirigente politica sembrano essere la sensibilità e la competenza che, se non intervengono fatti nuovi, avranno ancora modo di esprimersi fino alle europee in un'offerta mediale scandita dai risultati dei sondaggi settimanali degli orientamenti al voto (di chi risponde) e dai risultati delle elezioni regionali e comunali: gli uni e gli altri, da anni, le stazioni di posta e il metro e il criterio di verifica del valore di una politica ridotta all'antagonismo e alla competizione mediale, e del valore di mercato dei suoi primi attori.

Il fatto che lo sviluppo – e il lavoro e gli investimenti di cui è (può essere) il risultato – non è stato in questi mesi al centro dell'attenzione e dell'azione di governo dell'attuale maggioranza non può essere fatto derivare, meccanicisticamente, dal fatto che lavoro e sviluppo – la spina dorsale della modernità – non sono stati centrali nel flusso della comunicazione di cui si nutre da decenni la percezione e l'esperienza collettiva della società italiana: e, per la parte che vi può aver avuto, la formazione di qualcuno o di molti degli attuali governanti. Tuttavia non si rende loro giustizia quando se ne fanno soltanto gli eredi – contestatori, come talora sono gli eredi –

di una classe dirigente politica, di centrodestra come di centrosinistra, che nella seconda Repubblica, sostenuta dal consenso e dal voto della stragrande maggioranza dell'elettorato, ha vissuto delle rendite di posizione acquisite nella prima, presidiate – le rendite e le maggioranze – su entrambi i versanti dalla cultura delle appartenenze diffusa e condivisa nelle professioni come nella sanità e nella formazione, e moltiplicate a tutti i livelli istituzionali e sociali, nei territori come nei corpi intermedi, da un assetto partecipato della nostra democrazia che ha pochi eguali al mondo.

Non ci sono soltanto la rendita e i consumi, né solo la redistribuzione o la ricerca di nuove risorse pecuniarie (anche a costo di aumentare il già enorme debito pubblico) nell'orizzonte mentale ("Dove trovo trovo") della maggioranza che esprime e sostiene il governo della Finanziaria appena approvata dal

Parlamento. C'è, a dettarne priorità e scelte, la capacità e i risultati conseguiti nella "creazione di pubblico": il "fare", l'impresa più accreditata negli ultimi trent'anni, divenuta senso comune nell'opinione pubblica e nell'elettorato, nelle formazioni sociali, a partire dai partiti e non esclusi i sindacati, e nelle istituzioni.

Il saper fare più premiato, insieme alle appartenenze, ai vertici delle reti televisive nel contesto competitivo del duopolio Rai-Mediaset, che è divenuto anche requisito essenziale e parte integrante dell'arte di governo nei partiti e nei movimenti politici, con Silvio Berlusconi e Matteo Renzi (preferito, a suo tempo, a Enrico Letta), con Beppe Grillo e Matteo Salvini: sondaggi alla mano, oggi l'esponente politico più accreditato presso l'opinione pubblica del nostro paese. E pazienza se flussi comunicativi, così centrati su leader politici quotidiana-



mente in diretta sulle reti sociali che li privilegiano rispetto ai cittadini, agli altri rappresentanti politici e alle istituzioni ne fanno i demiurghi della vita pubblica. Con il risultato concreto che tutti siamo posti nel ruolo di una massa di spettatori che protestano o applaudono: nella storia, e in concreto, il ruolo della plebe.

Non è questa la sede in cui esaminare da presso i caratteri e le ricadute, di settore e sociali generali, della centralità assunta dai valori di scambio rispetto ai valori d'uso nella comunicazione come nella politica italiana, in anni in cui anche da noi l'economia finanziaria ha preso il sopravvento sulla produzione industriale del valore. Ricadute che hanno colpito direttamente le priorità fino ad allora assegnate all'investimento nella formazione di personale qualificato e in produzioni originali nelle imprese di broadcasting (la Rai per tutte) e nella vita delle organizzazioni politiche, le cui strutture associative di settore e territoriali sono state per lo più smantellate: a scapito, in entrambi i casi, del merito e della realizzazione dei programmi delle imprese come dei governi. Scelte compiute, va ricordato, con l'assenso, quando non la sollecitazione, di settori non marginali dell'intellettualità più aggiornata e dell'imprenditoria, ben oltre i confini della professione e dell'editoria giornalistica.

Quello che qui è inevitabile rilevare, con qualche disappunto e per concludere, è che torna oggi d'attualità quanto scrisse degli italiani quasi tre secoli fa il francese Président De Brosses in una sua lettera dal Bel Paese: "Troppo impegnati a recitare nella vita di tutti i giorni per risultare buoni attori sulla scena teatrale". Un'osservazione che anche allora sembrò ingenerosa, ma di fatto una traccia che, se non a spiegare, può aiutarci a meglio illuminare il contesto di lunga durata (si direbbe) nel quale è venuta a svilupparsi da noi e ad affermarsi in così poco tempo, dagli anni '80, la politica/spettacolo: "giacimenti culturali" dai quali potrebbero trarre alimento anche le capacità linguistiche e sintattiche che i nostri più vari *influencer* stanno rivelando nel creare la loro identità sulla Rete.

Nessuno può sottovalutare il fatto che da più di sessanta anni è venuta la televisione generalista a integrare e a formare gli italiani in una libera comunità di esperienze affettive e conoscitive, partecipate e condivise, tali che dalla formazione dello Stato unitario non hanno riscontro, per intensità individuali e coinvolgimento collettivo, nella nostra esperienza di vita associata e della democrazia (dalla fine della seconda guerra mondiale, dal 1945, votiamo liberamente: un unicum nella nostra storia nazionale). Sicché oggi, anche grazie alla televisione via satellite, non è neces-

sario venire per qualche mese nella Penisola per prenderci le misure: e siamo pienamente in grado, come popolo sovrano, di apprezzare la qualità e l'adeguatezza degli interpreti e delle performance alla ribalta politica del nostro paese. Tenendo a mente che "questi qua" li abbiamo eletti noi: ci rappresentano.

## RIFERIMENTI

- F. ALBERONI, *Presenza della Tv in Italia 1954-1966*, in AA.VV., *Televisione e vita italiana*, Eri, 1968.
- F. BERNABÈ, *Un elogio della nuova élite*, intervista di S. Merlo, *Il Foglio*, 22/1/2019.
- G. BETTETINI, *Un "fare" italiano della televisione*, in AA.VV., *Televisione: la provvisoria identità italiana*, a cura di G. Bettetini e A. Grasso, Fondazione G. Agnelli, 1985.
- La versione di Cassese*, in *Il Foglio*, 2/1 e 22/1/2019.
- F. CECCARELLI, *Invano. Il potere in Italia da De Gasperi a questi qua*, Feltrinelli, 2018.
- CHARLEMAGNE, *The Salvini effect*, in *The Economist*, 28/7/2018.
- PRESIDENT DE BROSSES, *Lettres d'Italie*, Paris, Mercure de France, 1986.
- I. KRASTEVA, *After Europe*, University of Pennsylvania Press, 2017.
- M. MAZZUCATO, *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, 2018.
- A. ROMANO', intervento nella tavola rotonda "Le radici umanistiche della cultura televisiva italiana", in AA.VV., *Televisione*, cit.
- C. SPADA, *L'industria culturale italiana alla prova della modernità*, in *Economia della cultura*, n. 4/2007.
- C. SPADA, *L'Italia unita nel broadcasting televisivo*, in *Economia della cultura*, n. 4/2011.
- I. TINAGLI, *La grande ignoranza. Dall'Uomo Qualunque al ministro qualunque, l'ascesa dell'incompetenza e il declino dell'Italia*, Rizzoli, 2019.
- B. TRENTIN, *Diari 1988-1994*, a cura di I. Ariemma, Ediesse, 2017.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Ricordi*

# Quando entrammo nel G7

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Badini

Nella incertezza che grava sull'evoluzione dell'ordine mondiale mi accorgo che il mio pensiero tende spesso ad andare indietro nel tempo per attingere dai buoni ricordi speranza e fiducia. Gli analisti, da parte loro, scrutano le prospettive future ricorrendo alle "lezioni del passato", come suggerisce la politologia anglosassone: a condizione ovviamente che non si sia smarrita nel frattempo la memoria storica. Fenomeno tutt'altro che remoto, stando almeno a quello che accade nel nostro paese, portato troppo spesso a improvvisare o a "reinventare la ruota".

Per esperienza diretta posso dire in tutta onestà che l'Italia sino a tempi recenti otteneva rispetto e attenzione in campo internazionale grazie alla professionalità della sua diplomazia e ad alcuni politici di grande visione. I fatti che possono dimostrarlo sono parecchi, ma uno in particolare mi sembra rivelatore della elevata caratura di cui godeva il paese fino a tempi non remoti. Si tratta dell'iniziativa che l'Italia avviò nell'ottobre del 1985 per l'abolizione del G5, da cui eravamo assenti, affidandone le competenze al G7, di cui il nostro paese era membro.

Due circostanze vanno tenute presenti al riguardo. La prima, fu la riunione dei Ministri del Tesoro di Francia, Germania, Giappone, Regno Unito e Stati Uniti, tutti membri del G5, tenuta il 25 settembre del 1985 all'Hotel Plaza di New York con l'obiettivo di frenare un dollaro in caduta libera; la seconda, la visita a Palazzo Chigi il 21 ottobre, circa un mese dopo, del Vice Segretario di Stato John Whitehead, per rimettere nelle mani del Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, una lettera personale di Ronald Reagan per invitarlo a partecipare ad una riunione speciale del G7 che si sarebbe tenuta il 25 ottobre, sempre a New York, in preparazione dell'incontro con Gorbaciov sul controllo dei missili nucleari a lungo raggio (Lrnm). Era la prima volta che il G7 si riuniva con all'agenda un argomento di carattere politico, che suonava di buon auspicio per la richiesta che Craxi aveva in mente di dare al consesso una maggiore accentuazione politico-strategica.

Quanto alla prima circostanza, che si guadagnò i titoli in

## L'equilibrio di uno statista

**Gennaro Acquaviva**

Torniamo a riproporre, con questa testimonianza di Antonio Badini, una vicenda peculiare nel rapporto tra la politica e il potere. Lo facciamo in particolare per aiutare i tanti italiani che come noi intendono rimanere saldi nel loro convincimento antico di considerare l'impegno per la buona politica come dovere civico, esercizio di virtù democratiche, luogo privilegiato per esercitare competenze e virtù. Si tratta di una vicenda di politica estera che si colloca al centro dei positivi (per l'Italia) anni '80 del secolo scorso, e intende richiamare il fatto che motore centrale dello sviluppo che allora si realizzò per la crescita del nostro paese fu l'azione di un governo autorevole e competente quale fu quello presieduto da Bettino Craxi tra il 1983 e il 1987. Esso poté svolgere allora un ruolo di rilievo anche nel sostenere ed indirizzare una lunga fase di crescita economica e sociale dell'Italia perché fu in grado di legare strettamente la sua azione con una autorevole e vincente politica estera, che culminò nella nostra entrata vittoriosa in quel vero e proprio "direttorio" mondiale che era allora divenuto il G7.

Craxi aveva per la politica estera un'autentica passione: a chi lavorava con lui ripeteva spesso che si trattava della "più alta e decisiva delle esperienze umane". Questo convincimento lo legava strettamente alla sua anima patriottica, al suo amore per l'Italia: una passionalità che, senza sforzo, si connetteva in lui con l'internazionalismo umanitario e solidale della storia culturale della sua formazione, esperienza fondante del suo credo politico. Non si trattava per Craxi di convincimenti astratti,

prima pagina della stampa estera, ricordo che telefonai subito a Walter Masera, al tempo Capo dell'Ufficio Studi della Banca d'Italia, per chiedergli se, e nel caso affermativo con quale ordine di grandezza, il nostro Istituto di emissione aveva concorso a pilotare la discesa del dollaro. Masera, con cui avevo rapporti correnti per ragioni di lavoro, mi confidò che gli interventi italiani a sostegno della valuta americana non erano stati secondi né a quelli della Francia, né a quelli del Regno Unito.

Alla fine Parigi e Londra accondiscesero alla richiesta di Washington: ma decisero di parare il colpo insistendo sulla permanenza comunque del G5 a livello dei ministri del Tesoro

Da tempo mi tenevo in contatto con Mario Sarcinelli, Direttore generale del Tesoro, nel tentativo di farmi una idea delle ragioni che, stante la creazione del G7, davano senso alla permanenza del G5 (essenzialmente – appresi – era l'esame delle questioni valutarie in relazione soprattutto alle forti e spesso erratiche oscillazioni dei cambi). La domanda era pertinente, dal momento che nella congiuntura di quel periodo assumevano ancor più importanza gli squilibri macro-economici e la *beggar-thy-neighbor policy*, la tendenza a trasferire i problemi al vicino: squilibri che erano all'origine della creazione del G7 e che erano perciò prerogativa dei Capi di governo, dato l'intreccio delle competenze tra i ministri del Tesoro, del Bilancio e del Commercio estero.

Non essendo completamente soddisfatto delle risposte che ricevevo, e alla luce delle informazioni che acquisivo dalla Banca d'Italia, mi ero fatto l'idea di una certa nostra soggezione nei riguardi della Francia e del Regno Unito, che erano i due paesi che maggiormente difendevano la perdurante utilità di riunire il vecchio G5. Ero sempre più convinto che la nostra prudenza venisse interpretata come una tacita accettazione che già il posto sul predellino, che a parer loro ci avevano consentito di occupare, fosse per noi una gratificazione, contenti “di star comunque con i grandi”.

Faccio un passo indietro, al mese di giugno del 1975. Ero a quell'epoca a Washington, quando grazie alle nostre pressanti richieste gli Stati Uniti alla fine si mossero pesantemente con i francesi per chiedere che anche l'Italia fosse invitata al suggestivo Castello di Rambouillet, ove per la prima volta, su iniziativa di Giscard d'Estaing, i “Cinque” si sarebbero riuniti a livello di Capi di Stato o di governo per trovare un ter-

o peggio superficiali e di facciata: la storia della sua vita, nel bene e nel male, sta a li a dimostrare infatti che essi hanno costantemente ispirato e mosso moltissimo di quello che fece, da giovane universitario a numero uno del suo paese, interlocutore alla pari con i grandi della terra.

Ricordo, per segnalarne la caratura, un episodio pur secondario dei suoi esordi leaderistici dedicato alla politica estera. Pochi giorni dopo essere stato inopinatamente eletto segretario del Psi, il 10 agosto del 1976, Craxi pronunciò di fronte alla Camera dei Deputati il suo primo discorso importante: era per la fiducia ad un governo Andreotti un po' particolare, perché per la prima volta dopo il 1947 in quella circostanza i voti comunisti tornavano a contare in una maggioranza di governo. Craxi era allora il giovane e inesperto segretario di un partito considerato, nell'opinione generale, alla vigilia dell'estinzione: perché la sua presenza e forza, il suo stesso insediamento nella vita e nella storia della sinistra, erano messi decisamente in forse da un Pci vincente e dominante che aveva appena preso quasi il 35% dei voti nelle elezioni. Nacque allora quel governo, democristiano per necessità ma con addosso un'ipoteca comunista di peso rilevante.

Naturalmente i rischi connessi a questa ambigua alleanza vennero allora esasperati, ed anche resi pubblici, dai nostri alleati – concorrenti dell'Occidente, francesi ed inglesi in testa. Andreotti nel suo discorso di presentazione dell'argomento quasi non parlò; al contrario Craxi concentrò questo suo intervento importante proprio su di esso: e lo fece non per difendere i comunisti - che potevano ben farlo da soli in base alla loro forza (che non vollero utilizzare perché evidentemente non erano liberi rispetto all'Urss) - ma l'autonomia del suo paese, che vedeva ingiustamente minacciata e sminuita dai comportamenti e dalle parole dei “piccoli Metternich di Portorico”, come identificò nel discorso francesi ed inglesi. Senza mezzi termini, rivolgendosi direttamente ad Andreotti, lo ammonì seccamente: “A questo mondo è servo solo chi vuole esserlo e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro paese almeno quanto la sua libertà”.

Saranno questi i binari imprescindibili su cui collocherà costantemente la sua azione in politica estera per tutti i

reno d'intesa su come uscire dalla stagflazione senza ricorrere né alle svalutazioni competitive, né ad altre misure che camuffavano restrizioni al libero commercio (appunto la *beggar-thy-neighbor policy* sopraccennata).

Di fatto Washington vinse la battaglia, poiché - essendo l'idea di Giscard di rendere annuale l'appuntamento dei leader dei "Cinque" - l'obiettivo si poteva conseguire solo con l'accordo degli Stati Uniti, cui sarebbe toccato indirlo per il 1976, quando oltre all'Italia fu poi chiamato a partecipare, sempre su desiderio di Washington, anche il Canada. Le resistenze di Francia e Regno Unito alla pressione di Washington venivano motivate dal pericolo dichiarato di una perdita di incisività del nuovo meccanismo di consultazione.

Non andava bene che il G7 dovesse limitarsi a "mettere il bollo" su decisioni alla cui adozione l'Italia non aveva partecipato

Alla fine Parigi e Londra accondiscesero alla richiesta di Washington: ma decisero di parare il colpo insistendo sulla permanenza comunque del G5 a livello dei ministri del Tesoro. Il G7 veniva dunque ad assumere un ruolo di libera discussione politica, certamente arricchente ed utile per la stabilità mondiale, ma solo notarile, cioè per la semplice ratifica delle questioni economico-valutarie previamente sottoposte allo scrutinio del G5 nel formato dei ministri del Tesoro.

È su questo "patto non scritto" che si reggeva l'estensione alla partecipazione di Italia e Canada alle riunioni al vertice del G7.

Una situazione analoga, ma più raramente applicata, esisteva del resto per la trattazione ristretta delle questioni di carattere strategico. Essa era affidata al "Gruppo di Berlino", che riproduceva il formato dei "Cinque", ad eccezione del Giappone. Tutto ciò, pur senza ridurre l'importanza del G7, evitava che esso si trovasse ad affrontare in plenaria, cioè a sette, temi che il "nucleo forte" (i "Cinque", ma in pratica i "quattro", appurato il non interesse del Giappone) riteneva preferibile confinare ad un esame ristretto.

Così avvenne durante il secondo vertice del G7, che nel giugno dell'anno dopo si tenne a San Juan di Portorico: dove senza la presenza di Aldo Moro, allora presidente del Consiglio dimissionario, si riunirono in gran segreto (quello di Pulcinella, s'intende) Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti per esaminare il "Caso Italia" ed il rischio di una partecipazione al governo del Pci. Allora svolgevo - su incarico di

quindici anni successivi: una lunga fase della nostra politica in cui egli fu indubbiamente il più autorevole rappresentante dell'Italia di fronte ai grandi del mondo. Costantemente mosse la sua azione avendo ben presente un vincolo pregiudiziale e caratteristico dell'Italia: un paese che era innanzitutto un "grande importatore e grande esportatore". Questa condizione precipua pretendeva l'affermazione di una politica estera autorevole e credibile, lungimirante perché capace di costruirsi costantemente credito e solidarietà innanzitutto nei propri partner. Avendo contribuito fortemente ad impostarla per tutti quegli anni, in particolare in quelli del suo governo, fu anche in grado di sostenerla da par suo nell'occasione decisiva: quella che fu una vera e propria "battaglia" per acquisire la posizione decisiva negli assetti allora presenti nel mondo, rappresentata allora dalla presenza nel gruppo del G7.

Chi allora fu il suo collaboratore più efficace nell'impresa lo ricorda diffusamente qui accanto. Al suo ricordo ed alla sua ricostruzione voglio premettere due sottolineature che sono inevitabilmente dedicate al rapporto - proporzionale ma sempre decisivo, anche nella politica e nel potere - tra l'individuazione dell'obiettivo da raggiungere, la forza e cogenza dei mezzi e strumenti utilizzabili a questo scopo, il loro utilizzo reale in un tempo dato. In quel 1985 per entrare nel club dei grandi del mondo Craxi e l'Italia avevano innanzitutto delle buone carte dalla loro parte, giacché le buone ragioni della loro politica interna erano supportate da fatti reali: ad esempio proprio all'inizio di quell'anno era stata confermata il nostro sorpasso rispetto alla Gran Bretagna nella crescita del Pil. Una seconda buona carta è individuabile nella condizione particolarissima che Craxi era riuscito a costruirsi - e prevalentemente per sua bravura personale - nel rapporto con il presidente degli Stati Uniti Reagan, sia prima che durante ma soprattutto dopo Sigonella: una carta che, come ricorda bene Badini, fu decisiva nei giorni di Tokyo, obbligando i duri oppositori dell'Italia ad un consenso obbligato.

Ancora oggi non è per me facile individuare una spiegazione convincente dell'emergere e soprattutto dello stabilizzarsi di questo rapporto, così produttivo e fruttifero per l'azione dell'Italia, con il presidente americano. Tornando a riflettere, ritengo che tra i due leader, pur così

Roberto Gaja, ambasciatore a Washington - le funzioni di coordinatore italiano, con accesso alle informazioni e alla logistica, di tutto quello che riguardava i Capi delegazione. Ed è in tale veste che venni a sapere della riunione “segreta”. Non vi è dubbio che suonava per noi assai male essere messi sotto esame proprio dal gruppo di paesi cui si apparteneva. Quella ferita si rimarginò a fatica e non fu mai dimenticata da Bettino Craxi, inducendolo spesso a dubitare degli affidamenti che riceveva ed esigendone sempre una conferma diretta.

Completato il mio dossier fattuale, ne parlai a Gennaro Acquaviva, che propose di sottoporlo subito a Craxi, accentuando le sue conclusioni, cioè di agire per sopprimere il G5. In pratica egli era dell’avviso che dovevamo chiedere al presidente del Consiglio di assumere lui direttamente una iniziativa dell’Italia volta ad abolire il G5: e ciò in occasione del Vertice di Tokio fissato per il maggio 1986. Eravamo ben preparati a difenderne la portata politico-strategica, coscienti del rischio che essa apparisse a prima vista di natura tecnica. Ma non dovenmo faticare molto. Craxi, quando gliene andammo a parlare, ci interruppe per dirci che non aveva ancora dimenticato il trattamento subito dall’Italia a San Juan e non voleva che qualcosa di analogo potesse accadere in futuro. Per lui non andava bene che il G7 dovesse limitarsi a “mettere il bollo” su decisioni alla cui adozione l’Italia non aveva partecipato.

La vicenda della *Achille Lauro*, che scoppiò nei giorni successivi, obbligò ad accantonare il progetto: che tuttavia lo stesso presidente del Consiglio pensò bene di tirare fuori in occasione del suo sopra ricordato incontro con il Vice Segretario di Stato Whitehead: “Messa una pietra sopra i malintesi insorti in quella occasione”, e che avevano originato una crisi di governo, si rendeva utile, disse, approfittare della consultazione sulla riduzione delle armi nucleari per uno scambio di idee col presidente Reagan su questioni importanti per rafforzare ulteriormente l’intesa tra i due paesi.

E così fu. La riunione tra Craxi e Reagan si tenne il 24 ottobre del 1985 a New York, nei locali della Rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite. Il nostro presidente, una volta riaffermato l’interesse dell’Italia a studiare forme di più stretta intesa con gli Stati Uniti sui temi strategici, rappresentò il suo auspicio che in vista del prossimo vertice del G7 a Tokio si fosse potuto sgombrare il terreno da possibili ostacoli. Fedele alla sua prassi di “dire pane al pane e vino al vino”, chiese specificamente l’aiuto del Presidente Reagan per abolire il G5, che egli definì anacronistico e dannoso per la buona armonia che doveva esserci tra i Sette. Ed

diversi caratterialmente e culturalmente, si fosse creato in quei tre anni di frequentazione un rapporto di fiducia profondo, che nasceva dalla lealtà reciproca e che muoveva da una caratteristica non immediatamente percepibile perché precedeva la politica ma veniva anche prima degli interessi e delle convenienze tra loro.

Esso infatti muoveva da una simpatia, diciamo così, “sentimentale”, in qualche maniera legata ai loro due caratteri, pur così diversi. Io la vidi emergere davanti ai miei occhi già nel corso del primo incontro alla Casa Bianca, nell’ottobre 1983: quando Craxi, utilizzando l’informalità del pranzo che fece seguito agli incontri ufficiali, riuscì in poche battute a penetrare, e di fatto a dissolvere, per l’oggi e per il domani l’atmosfera di incertezza e quasi di insicurezza, francamente imbarazzante ed imbarazzata, che circondava il padrone di casa. Il presidente italiano riuscì allora nell’impresa utilizzando un’amichevole battuta, tradotta dalla splendida interprete che Craxi utilizzò in quegli anni con un sorriso complice e accattivante, con cui lo invitava a ripetere anche a lui quelle barzellette sulla Russia che in molti gli avevano assicurato che era abituato a raccontare ai suoi amici.

Ma dopo la risata liberatoria che seguì questo rapporto era proseguito assai più seriamente per gran parte dei tre anni successivi, fino al *Dear Bettino* con cui il presidente americano, poche settimane prima di quell’incontro decisivo di Tokyo, aveva voluto troncare l’iniqua ed infondata richiesta di scuse duramente avanzata dal suo Segretario di Stato nel fuoco della crisi di Sigonella: un fatto che aveva addirittura prodotto, in Italia, la prima crisi ministeriale su di un problema di politica estera. Insomma, per fare un punto che può essere utile a noi oggi: senza competenza, equilibrio, saggezza, coraggio e passione la politica diventa un esercizio deleterio che può fare un gran male alle nazioni, alle possibilità di sviluppo dei cittadini, alla nostra libertà. Forse conviene tornare a ricordarcelo.

aggiunse, per dare a Reagan il senso di concretezza e immediatezza di quanto chiedevamo, che “l’Italia nonostante fosse stata assente nella riunione del Plaza, aveva concorso al sostegno del dollaro non meno di Francia e Regno Unito”. Reagan - che non aveva cessato un secondo di ascoltare con



la massima attenzione Craxi - mostrò di capire perfettamente cosa gli stava chiedendo. Attese comunque, prima di rispondere, non più di una decina di secondi - il tempo, intuimmo, che il suo assistente gli chiarisse l'incidenza per gli interessi americani della richiesta- e poi disse, con un sorriso, che si sarebbe adoperato per "fare quello che Bettino gli chiedeva".

La risposta del Capo dell'Eliseo fu rassicurante,  
e sul G5 cadde definitivamente il sipario

Tornati a Roma, cominciammo a lavorare sugli aspetti pratici, a cominciare dalla squadra da metter su per dare sostanza alla nostra auspicabile futura partecipazione ad un G7 sicuramente più irrobustito. Convenimmo di lasciare per un secondo momento l'aspetto istituzionale, visto che con l'abolizione del G5 si poneva il problema della nomina di uno "sherpa" (viene così chiamato il Rappresentante personale del Capo di Stato e di governo) provvisto di buone conoscenze economiche e di autorevolezza. Al momento l'allora ambasciatore Renato Ruggiero, che sarebbe stato lo "sherpa" di Craxi a Tokio, dava ampie assicurazioni: ma era da attendersi che una persona dalle sue eccellenti capacità avrebbe trovato prima o dopo una diversa collocazione, come poi avvenne con la sua nomina prima a ministro del Commercio estero e poi a quella di ministro degli Esteri.

Al vertice di Tokio avemmo infatti delle avvisaglie sulla "timidezza" nei rapporti interpersonali nelle questioni mondiali sia del ministro del Tesoro Giovanni Goria, sia del Direttore generale del Tesoro Mario Sarcinelli. Per la squadra di Palazzo Chigi e il nuovo rapporto da stabilire con la Banca d'Italia non c'erano problemi. Al primo ci stava già lavorando Acquaviva, con economisti "di cappa e spada" del calibro di Antonio Pedone e con il Capo di Gabinetto di Andreotti, l'ambasciatore Luigi Guidobono Cavalchini. Al secondo ci dovevo pensare io, stabilendo una forte intesa con il Direttore degli Affari economici alla Farnesina, Giacomo Attolico, e

con la Banca d'Italia. Compito quest'ultimo facilitato dalla mia conoscenza sin dal tempo di Washington di Lamberto Dini, che era diventato Direttore generale della Banca d'Italia e che Craxi volle fosse parte della delegazione per Tokio: una mossa che si rivelò di importanza critica.

Ed eccoci a Tokio. Arrivammo nella capitale giapponese nella giornata del 3 maggio 1986, alla vigilia dell'inizio del vertice, fissato per i giorni 4 e 5. Craxi mi chiese se eravamo pronti a subentrare, in caso di necessità, ai due nostri rappresentanti ufficiali alla riunione dei ministri del Tesoro, che avrebbe dovuto vigilare sulla modifica del paragrafo che figurava nella bozza di Dichiarazione Finale e che avrebbe prefigurato la soppressione del G5. Egli in buona sostanza alludeva all'avvocazione del compito da parte degli stessi Capi di Stato e di governo nell'ipotesi di uno stallo nella riunione dei ministri del Tesoro. Io avevo ben chiare le parole chiave che dovevano apparire, ma la modulazione di esse spettava ad un esperto. Questo era, appunto, Lamberto Dini.

Con una certa fortuna riuscii a metter mano sul testo che era stato predisposto, per la parte finanziaria, dai ministri del Tesoro. Ahimé, mi accorsi che la versione del punto per noi decisivo non appariva sufficientemente chiara. Corsi da Dini e gli chiesi di apportare lui stesso le necessarie correzioni per rendere inequivocabile la nostra richiesta di soppressione implicita del G5. In sostanza occorreva far risalire le oscillazioni erratiche dei cambi (competenza dei ministri del Tesoro) agli squilibri economici che le determinavano (competenza dei Capi di Stato e di governo), cui andava esplicitamente conferito il compito di assicurare la "sorveglianza multilaterale". Ottenuto il testo corretto di cui avevo fatto fotocopia, e non vedendo il mio omologo canadese, che avrebbe dovuto lavorare con me, mi precipitai davanti la porta della sala dove erano in riunione i leader, e - intravista Isabella Randone, l'interprete di Craxi - le feci cenno di uscire. La incaricai di dire al presidente di farmi entrare e nel frattempo chiedere a Reagan di fare interrompere la discussione in corso. Tutto si gio-

cava sul filo dei minuti, poiché alcuni dei ministri del Tesoro stavano lasciando la sala dei lavori.

Entro e su incarico di Craxi mostro a Reagan la frase da cambiare. Reagan chiese al suo assistente di far chiamare con urgenza James Baker, che arrivò dopo neanche tre minuti. Nel frattempo Nakasone, capito che la questione era seria, cominciò a tergiversare nella conduzione dei lavori per coprire l'assenza momentanea dal tavolo di Reagan e Craxi, il quale aveva avuto cura di preavvertire il presidente Mitterrand dell'aspirazione italiana, trovandolo consenziente (a Mitterrand faceva gioco l'assunzione diretta del tema da parte dei leader poiché nella fase di co-abitazione che esisteva in quel periodo in Francia erano i repubblicani di Chirac a occupare il portafoglio del Tesoro, segnatamente Edouard Balladur).

#### Il vertice di Tokyo fu un grande successo per l'Italia

Arrivato, trafelattissimo, Baker, Reagan si rivolge a lui con fare sornione dicendogli (parole ad verbatim): *“Jim, I told you to get done what Bettino asked for. What hell did it arrive at your meeting?”* Baker, tra il preoccupato e il contrariato, dice che la frase l'aveva vista Gorla, trovandola rispondente all'obiettivo perseguito dall'Italia. Reagan guardò interrogativamente Craxi, che mi chiese di tirar fuori la frase con le correzioni che volevamo. Fortuna per me che avevo la copia destinata al collega canadese, poiché l'originale che Craxi aveva dato a Reagan non si trovava più. Ricevuta da me la fotocopia, Reagan disse a Baker: *“Jim, please, I want you to have this precise wording in the final text you will present us”*.

Uscii con Baker, che era scuro in volto e mi disse di cercare Gorla. Gli risposi che avremmo perso troppo tempo, non sapendo io dove fosse andato, e che poteva contare su di me per ogni copertura col presidente Reagan. Ma la cosa più difficile la risolse il ministro del Tesoro giapponese, che quale presidente del gruppo, riconvocò la riunione in una sala semideserta, dando la parola a Baker che annunciò di voler apportare alcune correzioni chieste dal Presidente Reagan. Dopo di che informò i presenti (forse tre o quattro) che il nuovo testo, non riscontrando lui alcuna obiezione, sarebbe stato fatto avere a minuti direttamente ai Capi delegazione, chiudendo la riunione.

Baker, da me seguito a ruota, tornò nella Sala dei “Principals”, assicurando che il testo finale avrebbe contenuto le correzioni chieste da Craxi. Craxi avvertì Mitterrand, che non mosse obiezioni e che gli mostrò al contrario una amichevole condiscendenza. Ciò fu assai importante poiché né la Thatcher né

Kohl sollevarono obiezioni. Ma già al momento delle conferenze stampa individuali era a tutti chiaro quello che il presidente Craxi annunciò in maniera più esplicita ai nostri giornalisti: la soppressione del G5 come organo ausiliario del G7 per gli aspetti finanziari.

Il vertice di Tokio fu un grande successo per l'Italia. Ma a noi che avevamo seguito le vicende un po' burrascose dei momenti finali non sfuggì l'importanza di un suo consolidamento sul terreno. Pesava soprattutto la co-abitazione in Francia, che andava seguita per il possibile colpo di coda che avrebbe verosimilmente tentato il rancoroso, ma dai modi signorili, ministro Balladur. Il tentativo in effetti ci fu, complice la tradizionale riunione del G5 in occasione dell'Assemblea annuale del Fmi in programma nel mese di settembre. Il ministro Balladur colse, comprensibilmente, l'opportunità, ma nulla si seppe a Palazzo Chigi. L'assenza di Lamberto Dini si faceva sentire e dal nostro ministero del Tesoro nulla trapelò di quella riunione, che non poteva certamente passare inosservata.

Ma, a Parigi, nel febbraio dell'anno successivo accadde di peggio. Grazie ad Antonio Ghirelli, portavoce della presidenza del Consiglio, vengo informato di un lancio Ansa in cui si parla di una riunione del G5 che precedeva quella del G7 nel formato di una cena di lavoro. Chiamo Sarcinelli, che mi conferma quanto avevo letto soffermandosi sulla “squisita cortesia” del ministro Balladur di informare previamente il ministro Gorla dei risultati della riunione. Lo pregai di non sottovalutare il grave rischio di mettere a repentaglio il grande successo di Tokio raccomandando di non andare alla Cena e di riferire per iscritto quanto stava accadendo a Parigi. Capii che non l'avrebbe fatto e feci scattare la procedura che si era stabilita per salvaguardare il risultato del vertice di Tokio.

Gennaro Acquaviva fece intervenire l'ambasciatore Guido-bono Cavalchini, che ne informò il ministro Andreotti, il quale parlò col presidente Craxi. E il ministro Gorla non andò alla cena di lavoro, provocando una reazione immediata da parte dell'omologo canadese e profondo imbarazzo negli altri membri del gruppo, in particolar modo da parte americana.

In pratica la nostra reazione valse ad accentuare le vere ragioni della “sedia vuota”: di contestare cioè che fosse comunque tollerabile, quale che fossero le modalità, un previo esame dei “Cinque” della situazione valutaria internazionale. Il che ci assicurava la necessaria coerenza per investire dello spiacevole incidente il presidente Mitterrand con una lettera amichevole ma ferma di Bettino Craxi. La risposta del Capo dell'Eliseo fu rassicurante, e sul G5 cadde definitivamente il sipario.

*Tav*

# I costi e i benefici

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuseppe Pennisi

Non so se quando uscirà questo articolo il governo - anche a ragione delle richieste della Francia e dell'Unione europea - avrà deciso di riprendere i lavori sul tratto Lione-Torino della ferrovia ad alta velocità (ormai noto con l'acronimo Tav) del corridoio n.5 delle linee europee di trasporto veloce, quello da Lisbona a Kiev. Prima di esporre, in termini non tecnici, le mie considerazioni sulla relazione Ponti - che secondo il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti dovrebbe essere la base per arrestare per sempre i lavori - vorrei fare alcune riflessioni di politica economica.

Se il Movimento 5 stelle fosse coerente con i suoi principi avrebbe rigettato in blocco la relazione per i seguenti motivi principali:

- utilizzando un vita economica relativamente breve per l'infrastruttura ed un tasso di attualizzazione molto elevato (non quello proposto dal Cnel in seguito ad uno studio fatto sul richiesta dell'esecutivo pro tempore - governo Letta - e neanche quello suggerito dalla Commissione europea), i costi, che gravano sulla nostra generazione, vengono gonfiati, ed i benefici, che si dipanano invece, su un periodo molto lungo, vengono minimizzati: ciò ha non solo l'effetto di dare un risultato negativo all'analisi, ma dimostra (come acutamente rilevato da Andrea Boitani dell'Università Cattolica) un forte egoismo intergenerazionale, discriminando contro i giovani di oggi ed ancor più contro le generazioni future;
- ipotizzando che la attuale distribuzione del reddito ed il sistema tributario siano ottimali (e che non ci siano né evasione né elusione), non tiene conto del fatto che l'investimento pubblico può essere strumento anche per migliorare l'equità e non fa uso delle così dette "ponderazioni distributive" raccomandate dalla manualistica ed utilizzate dalla Banca mondiale e dalle altre principali Banche internazionali di sviluppo sin dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso;
- non solo non considera gli aspetti ambientali, ma giudica "un costo economico" le misure finanziarie (ad

esempio le accise sul carburante) volte a limitare i danni all'ecosistema: ne consegue un supporto indefesso al trasporto di merci su gomma piuttosto che su rotaia ed alla produzione di CO2.

In sintesi è una relazione, più che contro la Tav, in difesa di quella che il M5s chiama la *Casta*, in specie di quel segmento che si annida nell'autotrasporto: oltre che di una piccola percentuale di popolazione italiana a cui i lavori per la Tav causano senza dubbio fastidio. Questi aspetti di fondo dovrebbero preoccupare il M5s molto più delle cifre, in gran misura o errate o fuorvianti, del documento. In effetti la relazione Ponti, costruita appositamente per bocciare la Tav, sta facendo esplodere le contraddizioni all'interno del M5s.

Spiace che uno strumento come l'analisi costi benefici venga utilizzato in modo fuorviante per promuovere egoismo intergenerazionale, rafforzare una distribuzione del reddito lungi dall'ottimale, e spingere a politiche inquinanti

Non sta a me entrare in polemica con il prof. Marco Ponti, nei cui confronti ho sempre nutrito una certa simpatia personale, con prove tutte documentate che risalgono alla mia esperienza in Banca Mondiale, dove lui ebbe incarichi a termine (a carico della cooperazione italiana allo sviluppo): quando ero direttore generale al ministero del Bilancio facilitai il suo desiderio di avere contatti con il ministro Pomicino; quando ero nel direttivo del Cesec facilitai il suo incontro con Lorenzo Necci (allora Ponti era molto favorevole all'alta velocità ferroviaria); e successivamente, quando facevo parte dei sei advisors "a titolo onorifico" della Commissione europea per la preparazione di guidelines sui fondi strutturali, fui lieto che lui avesse una commessa per la redazione di procedure. Lo conosco come un bravo architetto-urbanista (insegnava all'Istituto universitario di architettura di Venezia,

prima di creare una società di consulenza per la preparazione di documentazione per le pubbliche amministrazioni ed i fondi europei).

Non mi associo quindi alle critiche contro di lui. Alla nostra età – io sono un po' più giovane di lui – penso che si dovrebbe stare lontani da ministri e da ministeri e trarre gli insegnamenti di una vita per passarli in eredità alle più giovani generazioni in modo che esse facciano meglio di noi. Tuttavia mi spiace che uno strumento come l'analisi costi benefici venga utilizzato in modo fuorviante (ed un po' maldestro) per promuovere egoismo intergenerazionale, rafforzare una distribuzione del reddito lungi dall'ottimale, e spingere politiche inquinanti.

L'aspetto più discutibile è il metodo adottato: è stata seguita un'analisi costi benefici pensata per investimenti "marginali", i cui costi e ricavi specifici si dipanano per un numero limitato di anni

Come si è detto, la Tav è una tratta di un "corridoio europeo" finanziata, oltre che dagli Stati membri, dalla Commissione europea, sulla base di un accordo internazionale ratificato dal Parlamento. In caso di interruzione si dovrebbe denunciare l'accordo con il consenso delle due Camere, e restituire i finanziamenti alla Commissione, oltre che risarcire la Francia e le imprese (un costo sul bilancio dello Stato di almeno 4 miliardi di euro). Il costo della rinuncia sarebbe un danno per l'Italia e per tutta l'Europa, in quanto impedirebbe una linea rapida ed efficiente di trasporto merci e passeggeri nella parte meridionale dell'Unione europea.

Non sarebbero il Piemonte e la Regione Avernio-Rodano-Alpi (di cui è capitale Lione) i maggiori beneficiari del tratto. Portando a solo un'ora e mezza la tratta Lione-Torino sarebbe possibile ottimizzare la riduzione del tempo di percorrenza da Milano a Venezia, oggi a 2 ore e 40 minuti, e di ridurre quello da Trieste a Lubiana a meno di un'ora. In tal modo non solo le imprese sarebbero più concorrenziali sul piano internazionale, ma si potrebbe realizzare il riequilibrio modale a favore del trasporto ferroviario, percorso obbligato per decongestionare le strade della Padania e ridurre l'inquinamento.

L'esperienza concreta della condotta attraverso la Manica spiega che i maggiori beneficiari non sono stati né il Kent né la regione Pas de Calais (i due punti di collegamento), ma il corridoio Parigi-Colonia. Le analisi francesi e dell'Ue considerano la tratta Lione-Torino giustificata e redditizia sotto il profilo economico e sociale. In termini semplici, senza il pas-

saggio a Nord Ovest (Torino-Lione) è difficile attivare quello a Nord Est (Venezia -Trieste – Budapest - Kiev), di cui uno dei maggiori beneficiari è l'Austria. Nei paesi partner non si nasconde una certa sorpresa per il fatto che invece di andare avanti con l'opera (prima si finisce, meno costa e più rende), si sia fatto un nuovo studio.

Le nove analisi economiche fatte in passato sottolineano come da questa eventuale scelta il paese più danneggiato sarebbe il nostro ed i più avvantaggiati i cugini d'oltralpe e d'oltre-Reno, ossia Francia e Germania. Infatti negli anni Novanta, all'inizio dei negoziati sul corridoio, Parigi era poco entusiasta, poiché aveva già in mente un percorso alternativo (che ha completato): mentre Berlino era favorevole ad un passaggio a Sud delle Alpi perché preoccupata dell'ingolfarsi delle infrastrutture nel proprio territorio. In effetti da anni funziona una rapidissima Lione-Monaco di Baviera da cui si arriva velocemente a Berlino, per proseguire sino a Kiev e (in periodo di non belligeranza) a Mosca. In caso di rinuncia dell'Italia alla Tav la Francia potenzierebbe (con una piccola parte delle restituzioni e penali incassate dall'Italia) la Lione – Monaco, e la Germania accelererebbe il programma già esistente del potenziamento della Monaco - Berlino.

Si farebbe un regalo soprattutto ai cugini tedeschi, accentuando la rotta europea dello sviluppo (anche in termini di produttività) nel passaggio dalla Baviera alla Sassonia, al Magdeburgo ed a Berlino. E si penalizzerebbe l'Italia. Si sarebbe in piena contraddizione con quanto hanno più volte scritto e detto, correttamente, il professor Savona, ex ministro degli Affari europei, ed anche il professor Tria, attualmente ministro dell'Economia e delle finanze, a proposito dell'esigenza di riequilibrare la via dello sviluppo dalla Germania ad altri paesi europei, soprattutto a quelli meridionali.

C'è chi sussurra che i treni merci - quelli lunghi e pesanti - potrebbero transitare dal Gottardo, dal Brennero, dal Loetschberg – tutti tunnel al di fuori del corridoio meridionale Lisbona – Kiev. Da un lato ciò porterebbe ancora una volta le merci italiane al corridoio Baviera, Sassonia, Magdeburgo (rendendone più urgente l'ampliamento) e faciliterebbe la crescita della Germania rispetto a quella dell'Italia. Da un altro, in mancanza del corridoio Sud, i porti di Genova e Trieste deperirebbero. Da un altro ancora, l'Italia (non solo il Nord) resterebbe isolata dalla via dello sviluppo.

La Tav è stata oggetto negli anni di sette analisi economiche di amministrazioni pubbliche italiane, francesi e della Commissione europea e di almeno due private. Tutte hanno dato esito positivo. Le due private sono state validate a Berlino da

un congresso scientifico dell'*International Evaluation Association*, ed a Catania dal congresso scientifico dell'Associazione italiana di valutazione. Il ministro Toninelli ha però avvertito l'esigenza di commissionare una nuova analisi ad una commissione presieduta dal quasi ottuagenario Prof. Marco Ponti, in pensione dal Politecnico di Milano dove è stato docente di economia applicata.

Ponti viene descritto come pregiudizialmente ostile alla Tav. E' una conversione degli ultimi tempi: con un sua società di consulenza collaborava con le Ferrovie (che avevano la Tav come principale obiettivo) nella seconda metà degli Anni Ottanta ed in parte negli Anni Novanta. Circa dieci anni fa pubblicò un lavoro a favore della Tav Torino Lione su *Lavoce@info*. Solo negli ultimi anni si è espresso in articoli ed interviste contro la Tav con toni da baluardo economico del movimento No Tav. Nei pettegoli ambienti accademici si mormora che si tratti una conversione sulla via non di Damasco, ma del M5s. Probabilmente, e verosimilmente, con il passare degli anni ha cambiato idea.

Il rapporto della Commissione Ponti è stato consegnato al ministro Toninelli ed infine pubblicato sul sito web del dicastero. L'aspetto più discutibile è il metodo adottato: è stata seguita un'analisi costi benefici pensata per investimenti "marginali", i cui costi e ricavi specifici si dipanano per un numero limitato di anni. Nel lessico degli specialisti "marginale" vuol dire che l'investimento non incide sulle strutture dell'economia. Mentre l'obiettivo della Tav è di lungo periodo: modificare il sistema di trasporti nel corridoio Lisbona-Kiev al fine di accorciarne i tempi, ridurne i costi, facilitare lo spostamento dei traffici merci dall'autotrasporto su gomma alla ferrovia, contenere l'inquinamento ambientale ed aumentare la produttività dei fattori di produzione.

Per valutare questi investimenti "non marginali" e per tenere conto dell'incertezza nelle stime (a esempio, le quantità delle varie modalità di trasporto - su ferro, su gomma - e dei loro prezzi relativi) nel lungo periodo, ci sono due strade. La più tradizionale consiste nell'usare la versione moderna di quello che in Francia è chiamato "il metodo degli effetti": ossia tracciare con un modello econometrico le implicazioni dell'investimento sulle strutture dell'economia, e quindi trovare la soluzione ottimale. Analisi di questo tipo sono state fatte dalla Francia e dalla Gran Bretagna anche per il tunnel della Manica ed in Italia per la transizione dalla televisione analogica al digitale terrestre. La Francia e le Commissione europea la hanno impiegata per la Tav. In Italia una difficoltà è rappresentata dal fatto che le "matrici di contabilità sociale"

(che rappresentano i nessi tra settori e tra flussi finanziari) non sono aggiornate da oltre vent'anni.

Tuttavia da trent'anni, per investimenti di grandi dimensioni e di lunga vita, è stata introdotta la tecnica delle "opzioni reali" (da noi fu usata per analizzare gli investimenti per il corridoio di trasporti dal Tirreno allo Jonico, ed altri progetti finanziati dal ministero dell'Economia e delle finanze). Le due analisi italiane sulla Tav hanno utilizzato questa metodologia "estesa": in ambedue il tasso di rendimento supera il 10% e sono state pubblicate da editori di qualità come Giapichelli.

L'Italia verrebbe isolata, rendendone meno competitivo l'export-import e assicurando il deperimento dei porti di Genova e di Trieste

Ci sono poi numerosi errori tecnici, quali quelli contestati da Massimo Tavoni (Politecnico di Milano) e Marco Percocco (Università Bocconi), nonché da Ennio Cascetta (Università Federico II di Napoli), da Andrea Boitani (Università Cattolica) e da molti altri. Una vera perla è considerare la riduzione delle accise e dei pedaggi come costi economici (alla collettività Italia) dell'opera e non transazioni finanziarie (e spesso meri "trasferimenti", in gergo tecnico-economico), oppure parte di un'analisi finanziaria dal punto di vista del soggetto Erario. E' un errore da far saltare sulla sedia qualsiasi docente ad un esame di primo anno di microeconomia. Inoltre si proiettano nel lungo termine tendenze di traffico di breve termine, mentre dai tempi del basilare lavoro di Hans Adler (prima *Bureau of The Budget* americano e poi Banca mondiale) tutti sanno che quando si apre una via veloce il traffico costretto a prendere una strada impervia si indirizza verso quella più rapida.

Infine, non si comprende perché si utilizzi un tasso di attualizzazione dell'8% basato sul costo opportunità del capitale: mentre, anche sulla base di un lavoro del Cnel del 2012 richiesto da governo e Parlamento, anche l'Italia generalmente utilizza come parametro il 3,5% calcolato sulla base del tasso di sconto sociale quale stimato per paesi "maturi". Forse Ponti, che anche quando insegnava si dedicava molto alla consulenza, da quando è in pensione è tanto preso dalla sua azienda da non essere al corrente con i progressi della disciplina. Gli suggerisco il lavoro di Mark Moore e Aidan Vining<sup>1</sup>.

Sotto il profilo finanziario, in caso di decisione di non andare

<sup>1</sup> *The Social Rate of Preference and the Social Discount Rate* in *Mercatus Research Paper*, dicembre 2018.



avanti con la Tav - e sempre che il Parlamento accetti che i relativi accordi internazionali vengano denunciati (con il rischio di misure di rappresaglia) - i rimborsi alla Francia, alla Commissione europea ed alle imprese si aggirano sui 4 miliardi di euro per rimborsi e penali, più o meno tanto quanto il costo all'Italia del completamento dell'opera (4,8 miliardi). A rimborsi e penali si dovrebbe aggiungere il costo del ripristino del territorio, dato che trenta chilometri di tunnel sono stati già scavati, nonché quello di dare misure minime di sicurezza alla galleria esistente che risale al 1856: così insicura, oltre che lenta, che - come si è detto - i traffici sono crollati. Per tale adeguamento ci vorrebbero, secondo l'Osservatorio per l'asse ferroviario Torino-Lione, tra 1,4 ed 1,7 miliardi. Il percorso, però, resterebbe tale da far passare solo treni corti e leggeri.

E' in questo contesto che nasce l'idea (non c'è ancora un vero e proprio progetto) della "mini Tav": un tunnel unico, e ripristino e adeguamento (sotto il profilo soprattutto della sicurezza) della "linea storica". Costerebbe, pare (non esiste un progetto dettagliato), 1,5 miliardi di meno dell'opera a cui ora si dovrebbe lavorare (se i cantieri non fossero stati bloccati). La prima domanda è se la 'mini Tav' sarebbe adeguata come base di compromesso tecnico, non solo politico. A quel che si

sa, mentre con la Tav i tempi di percorrenza sulla tratta Torino-Lione passerebbero da 3,5 ore a 1,5 ore, con la "mini Tav" i tempi sarebbero 2,5 ore. In effetti si rallenterebbe il percorso del corridoio Lisbona-Kiev: non è detto che francesi ed altri la prendano bene.

L'Italia verrebbe isolata, rendendone meno competitivo l'export-import e assicurando il deperimento dei porti di Genova e di Trieste. In lavori scientifici ed in prese di posizione politiche l'ex ministro degli Affari europei professor Savona ha più volte, correttamente, sostenuto che uno dei nodi principali dell'Unione europea è il forte saldo commerciale attivo della Germania rispetto alle posizioni con l'estero di molti altri Stati, tra cui l'Italia, nonché il differenziale di produttività tra la Repubblica federale e molti altri Stati Ue. Si potrà accettare una "mini Tav" solo come espediente temporaneo, prima di un progetto che, quando completato, riporterebbe da 3,5 a 1,5 ore il tempo di percorrenza tra Lione e Torino. Dal punto di vista tecnico ingegneristico occorre dunque fare un progetto flessibile che in seguito possa essere ampliato. Dal punto di vista tecnico (sempre che Parigi e Bruxelles accettino l'idea), la "mini Tav" è fattibile: ma - che io sappia - in Italia c'è una sola azienda in grado di progettargli ed attuarla. Pare sia invisibile al M5s.

&gt;&gt;&gt;&gt; mal d'africa

# Il momento per piantare l'albero

&gt;&gt;&gt;&gt; Mario Raffaelli

Nell'escalation di stupidaggini e fakes news che contraddistingue la competizione fra grillini e Lega Di Maio e Di Battista hanno pensato bene di dedicarsi anche all'Africa. E, nell'evidente tentativo di prendere due piccioni con una fava (contendere a Salvini il terreno sulla lotta all'immigrazione e mettere nel mirino l'odiata Francia di Macron) si sono avventurati in accuse surreali. Secondo loro, infatti, le ondate migratorie verso l'Italia (e più in generale l'arretratezza dell'Africa) dipenderebbero dall'imposizione alle ex colonie francesi di una sorta di unione monetaria: con una moneta, il Cfa, che prevede un cambio fisso rispetto all'Euro e con una parte delle riserve in valuta dei paesi in questione depositata presso il Tesoro francese. In questo modo la Francia da un lato continuerebbe a sfruttare le proprie ex colonie, mentre dall'altra finanzierebbe il proprio debito pubblico.

Ora, per quanto riguarda il numero degli immigrati sbarcati in Italia dall'inizio del 2018 ad oggi, le cifre ufficiali del Viminale dimostrano che fra i primi dieci paesi di provenienza le ex colonie francesi sono solo due, e per di più con cifre irrisorie. Ma anche su tutto il resto le affermazioni fatte dalla nota coppia di comici sono frutto di totale ignoranza e superficialità. Il Cfa, nel periodo post-coloniale, ha identificato ed identifica anche attualmente due diverse aree che hanno due diverse valute accomunate dal cambio fisso rispetto all'Euro (come una volta rispetto al franco francese). Ciò consente che le valute possano circolare liberamente sia nella "Unione economica e monetaria dell'Africa Occidentale" (otto paesi con 113 milioni di abitanti) che nella "Comunità economica e monetaria dell'Africa Centrale (sette paesi con 49 milioni di abitanti), creando così di fatto un'area unica. Gli accordi formalizzati dal 1959 al 1962 (mano a mano che le colonie conquistavano l'indipendenza) prevedono un impegno da parte della Francia di sostenere il cambio fisso del franco Cfa nei confronti dell'Euro (così come, precedentemente, nei confronti del franco francese), e a garantirne la piena convertibilità internazionale. Come contropartita i paesi africani contraenti sono tenuti a depositare almeno il 50% delle loro riserve in un conto fruttifero presso la Banca di Francia.

Sul grado di utilità di questo accordo per le ex-colonie francofone i pareri sono articolati, ma è indiscutibile che la stabilità del cambio mette questi paesi al riparo da improvvise fiammate inflazionistiche: così come nessuno ha mai seriamente sostenuto che gli accordi in essere servano a ridurre il debito nazionale francese o siano la causa delle difficoltà che ancora condizionano lo sviluppo dell'Africa. Per di più, come noto, l'adesione non è vincolante: tanto che fra il 1957 e il 1976 dieci paesi (fra cui Marocco, Tunisia, Algeria, Mauritania, Madagascar) sono usciti dal sistema, ed altri potrebbero farlo in qualsiasi momento senza alcuna penalità, come ha ricordato lo stesso Macron nel suo incontro ad inizio mandato con i paesi Cfa.

La mobilità delle persone è una caratteristica ineliminabile del mondo globale

La cosa grave, in questo delirio grillino, non è solo la conclamata incultura della classe dirigente 5stelle, ma l'aumento del polverone, già abbondantemente sollevato da Salvini, che impedisce di affrontare seriamente i problemi connessi alle migrazioni e allo sviluppo dell'Africa: sui quali invece si gioca tanta parte del nostro futuro. Queste questioni, infatti, hanno condizionato in maniera determinante l'atteggiamento dell'opinione pubblica in diversi paesi europei. Vale dunque la pena affrontarle in maniera razionale e documentata, visto che Europa e Italia dovranno convivere con questo tema per i prossimi decenni.

La mobilità delle persone, infatti, è una caratteristica ineliminabile del mondo globale. Questo vale ancor di più nei rapporti fra Europa e Africa, dato l'enorme divario nei tassi demografici esistente fra i due continenti. Come è noto, infatti, da una parte si registra una stabilità (anzi, un incipiente declino) della popolazione: mentre in Africa le stime parlano di un raddoppio (fino a due miliardi e mezzo) entro il 2050. Per di più, come è altrettanto noto, la popolazione europea sta progressivamente invecchiando, al contrario di quanto accade dall'altra parte del Mediterraneo. Questa forte crescita demografica deriva dal miglioramento (sia pure relativo) delle condizioni sanitarie nel continente africano. La mortalità

infantile, infatti, è calata dai 180 morti per 1000 nati del 1990 ai 78 di oggi, la speranza di vita nello stesso periodo è cresciuta di dieci anni, mentre il tasso di fertilità è rimasto molto alto. Questo squilibrio crea una serie di criticità. Basti pensare che, nonostante il calo in percentuale della popolazione in “estrema povertà” in Africa (dal 54,4% del 1990 al 40% attuale), a causa dell’elevato tasso demografico il numero delle persone che sono in questa condizione, in termini assoluti, è salito da 300 milioni a 400.

L’unico termine da non utilizzare, di fronte a questa realtà, è quello di “emergenza”

Ovviamente non si tratta di uno squilibrio inevitabile. La “transizione demografica”, e cioè il passaggio da più di 6 a meno di 3 neonati per donna, è una fase da cui sono passati tutti i paesi prima dell’Africa: e la cui durata, anzi, si è progressivamente ridotta nel tempo (quasi un secolo nel Regno Unito e meno di vent’anni in alcune economie emergenti). Questo processo di assestamento, però, è strettamente dipendente da alcuni fattori, primi fra tutti la crescita economica e (soprattutto) una maggiore educazione e un maggior ruolo sociale delle donne.

Sono proprio queste le caratteristiche carenti in molti paesi africani, e proprio in Africa c’è la maggioranza dei cosiddetti “paesi fragili”, dai quali provengono i flussi migratori africani meno controllati. Migrazioni che oggi avvengono prioritariamente all’interno del continente, e solo in maniera residuale in Europa: ma che, senza un’inversione di tendenza nelle disuguaglianze globali, sono destinati solo ad aumentare, diversificando sempre più i punti d’arrivo. Risulta quindi evidente che l’unico termine da non utilizzare, di fronte a questa realtà, è quello di “emergenza”. Si tratta infatti di un processo strutturale che come tale va affrontato: tanto più nel nostro caso, visto che i nostri governi possono decidere tante cose ma non possono certo cambiare la collocazione geografica dell’Italia.

Purtroppo però negli ultimi vent’anni è successo esattamente il contrario, e anche i governi meglio intenzionati non sono riusciti a superare realmente una logica emergenziale. Non a caso, del resto, la polemica politica si è concentrata sui “salvataggi in mare”. Ora, salvare le persone che rischiano di affogare nel Mediterraneo è senza alcun dubbio un’azione moralmente commendevole e eticamente (oltreché giuridicamente) doverosa: ma rappresenta solo il momento intermedio tra un prima (perché fuggono dai loro paesi) e un

dopo (cosa fare quando arrivano in Italia). Di conseguenza solo affrontando questi tre momenti in maniera organica sarà possibile dare una risposta che sia all’altezza del problema, consapevoli che si tratta di politiche con tempi di realizzazione diversi, che vanno dall’immediato (il salvataggio) al medio termine (l’integrazione) ai tempi lunghi (lo sviluppo economico-sociale dei paesi di provenienza).

Questo tipo di approccio è indispensabile non solo perché è l’unico in grado di minimizzare le criticità connesse ai flussi migratori incontrollati, ma anche perché è tale da accrescere allo stesso tempo i vantaggi economici e sociali, per l’Italia e per l’Europa, che possono derivare da una immigrazione gestita efficacemente e da uno sviluppo forte ed equilibrato del continente africano. Una politica, quindi, determinata non solo da una doverosa solidarietà ma anche da una intelligente visione dei nostri interessi a lungo termine. Una politica, tra l’altro, che può essere convincente per una larga maggioranza della popolazione e capace di dissolvere paure immotivate e “percezioni” distorte.

Le “percezioni”, infatti, distorcono fatti reali e bisogna quindi capire perché ciò accada. Non è certo la mobilità in sé e per sé a creare tensioni. Secondo dati delle Nazioni Unite, infatti, nel 2017 i movimenti migratori nel mondo hanno interessato 258 milioni di persone. Di queste 106 milioni provenivano dall’Asia, 61 milioni dall’Europa, 38 milioni dall’America Latina e 36 dall’Africa. E analizzando più da vicino la composizione dei migranti, si scopre che nei primi 20 paesi di origine solo uno (l’Egitto) è africano, mentre 11 sono collocati in Asia e 6 in Europa. Perché, quindi, nell’ambito di questo gigantesco movimento di popolazioni solo l’emigrazione africana (e in parte quella di matrice islamica) provoca situazioni di tensione?

Per quanto riguarda il fattore islamico è abbastanza facile capire che il problema è legato al terrorismo internazionale. Ma questo è un tema che va affrontato a parte. Per ciò che concerne l’emigrazione africana, invece, l’errata percezione deriva dalla diversa condizione specifica e individuale di chi arriva (clandestino, rifugiato o regolare), dalle condizioni oggettive del paese che riceve e dalla crescita (relativa) del fenomeno negli anni recenti. Anche se in termini assoluti, infatti, le cifre non sono affatto ingestibili, bisogna tenere in considerazione che il tasso di crescita dell’emigrazione dai paesi sub-sahariani (che si era mantenuto stabile attorno all’1% per tutti gli anni novanta) è cresciuto in maniera esponenziale a partire dal 2000, fino a toccare il 31% nel periodo tra il 2010 e il 2017. Infatti utilizzando questo secondo parametro la

situazione sopra descritta si capovolge, e fra i dieci paesi con i tassi di crescita maggiori nell'emigrazione troviamo in questo caso nove paesi africani (il decimo è la Siria a causa della guerra civile che l'ha devastata). Ciò vale anche per il nostro paese, visto che gli sbarchi hanno conosciuto un'impennata fra il 2013 e il 2017, cominciando poi a calare dal luglio del 2017 in conseguenza del "decreto Minniti".

Il tasso di criminalità degli immigrati regolari (integrati) è praticamente uguale (+0,2) a quello degli italiani autoctoni, mentre quello degli irregolari (non integrati) è venti volte superiore

Analogo esercizio di comprensione va fatto anche per quanto riguarda la "percezione" circa la quantità di immigrati extracomunitari già presenti nel nostro paese. Secondo molti sondaggi, infatti, i nostri concittadini sono convinti che tale presenza sfiori il 30%: mentre, in base alle statistiche ufficiali, il dato non supera il 9%. E tuttavia questa percezione distorta nasce da situazioni di disagio reali, per dissolvere le quali non è sufficiente rispondere che "una presenza del 9% è facilmente gestibile". Facciamo un esempio. Roma conta 3 milioni di abitanti e gli immigrati sono 360.000. Questo 360.000 persone, però, sono concentrate solo in alcuni quartieri dove risiedono 1.000.000 di romani. Il rapporto, quindi, è in realtà di uno a tre, e per di più si tratta di quartieri disagiati con una drammatica carenza di servizi sociali. Quartieri, quindi, dove la risposta alle tensioni fra gli ultimi e penultimi non può risiedere solo in una buona predicazione, se questa non è accompagnata dalla capacità di provvedere servizi migliori per tutti.

Allo stesso modo, non è pensabile superare le paure dei nostri concittadini limitandosi a negare che esista un problema legato alla criminalità, quando gli imprenditori della paura sventolano le statistiche sulle presenze nelle nostre carceri. Ancora una volta i numeri vanno letti in maniera approfondita: e se lo si fa si scopre che il tasso di criminalità degli immigrati regolari (integrati) è praticamente uguale (+0,2) a quello degli italiani autoctoni, mentre quello degli irregolari (non integrati) è venti volte superiore. Problema, questo, che può essere quindi affrontato solo aumentando la capacità d'integrazione e non certamente attraverso il carcere. Tanto più che gli immigrati già residenti sul territorio, ma ancora privi di riconoscimento, sono più di mezzo milione: e che lo stesso Salvini, dopo aver promesso di rimandarli a casa in poco tempo, ha ammesso che "per fare questo ci vorrebbero 80 anni".

In questo sta la follia del recente "decreto sicurezza", che eliminando sostanzialmente la cosiddetta "protezione umanitaria" produce automaticamente decine di migliaia di clandestini (120.000 secondo un rapporto dell'Ispi), condannati all'emarginazione e a diventare facile preda delle reti criminali: ottenendo così l'effetto opposto di quello dichiarato.

Paradossalmente, la polemica sui problemi dell'immigrazione nel nostro paese è diventata incandescente proprio quando il numero degli sbarchi, come già ricordato, era calato drasticamente, e quindi sarebbe stato possibile iniziare a discutere ed affrontare i problemi in maniera finalmente efficace. Non va dimenticato, a questo proposito, che, nel decennio 1998- 2008 si sono registrati in Italia ingressi legali di "migranti economici" e conseguenti regolarizzazioni per circa 3 milioni di unità. Un numero certamente imponente, che però è stato gestito superando le difficoltà e integrando queste persone, che oggi sono essenziali per sostenere i tassi demografici, il Pil, e conseguentemente i costi dello Stato sociale.

Ovviamente tutto è poi diventato più difficile a causa della crisi economica, che è iniziata proprio alla fine di quel periodo. Tuttavia aver chiuso la porta ai migranti economici extracomunitari (dal 1° gennaio 2009), impedendo così gli arrivi "regolari", ha solo complicato ulteriormente le cose.

Il primo provvedimento da adottare, quindi, sarebbe quello di riaprire dei canali legali per l'immigrazione "economica". Ci sono modi diversi per farlo, il più semplice dei quali sarebbe quello di prevedere la possibilità di rilascio da parte delle nostre Ambasciate di visti per cercare lavoro. Ingressi controllati, quindi, che si potrebbero affidare direttamente all'incontro tra domanda e offerta anche attraverso l'intermediazione di soggetti accreditati (agenzie per il lavoro e rappresentanze d'impresa) operanti in Italia e/o nei paesi d'origine.

Ciò sarebbe utile per la nostra economia, visto che esiste una domanda di lavoro immigrato, e non solo per l'agricoltura stagionale o la ristorazione. Basti pensare a quanto accade nel nord-est del nostro paese o alla realtà economica del bresciano, dove le imprese impiegano il 53% di lavoratori extracomunitari regolarmente assunti (con punte del 73% nei settori metallurgico e siderurgico). In questo modo si infliggerebbe un colpo pesante ai trafficanti, si porrebbe un argine ai fenomeni del "lavoro nero" e del caporalato, e si supererebbe l'attuale e ambigua commistione fra rifugiati e "migranti economici".

In questi anni, infatti, si è commesso un grande errore nelle politiche di accoglienza, mettendo in piedi un sistema complesso, farraginoso e costoso il cui scopo sarebbe quello di distinguere queste diverse tipologie. Un sistema che dovrebbe garantire

un'accoglienza "temporanea" nelle strutture, ma che in realtà comporta la permanenza per uno o due anni di migliaia di persone in ambienti spesso poco idonei e senza potere fare nulla. In questo modo si sono spesso create delle vere e proprie "fabbriche di clandestinità", visto che l'enorme divario fra il numero delle richieste di protezione negate e quello dei rimpatri effettivamente realizzati ha prodotto, mensilmente, l'uscita dai centri di accoglienza di centinaia di "irregolari" privi di documenti, di abitazione e della possibilità di lavorare legalmente. Come ha detto recentemente il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, "basta andare a fare un giro intorno alla stazione di una qualsiasi città italiana per farsene un'idea, e un'idea gli italiani se la sono certamente fatta. Il rifiuto degli stranieri, il successo della propaganda xenofoba della Lega, nascono in larga misura da qui".

L'Africa è presentata, alternativamente, come un caso senza speranza, o al contrario come l'area del mondo dove si registrano i più alti tassi di sviluppo: e che quindi rappresenta una grande opportunità per il futuro

Il problema è destinato ad aggravarsi in conseguenza degli effetti del "decreto sicurezza": perché, come già detto, migliaia di nuovi "irregolari" si aggiungeranno al cospicuo numero già esistente. Mentre ci sarebbe bisogno invece di rafforzare i processi di integrazione, culturale e lavorativa, attraverso corsi di formazione gestiti sia direttamente da istituzioni pubbliche sia in cooperazione con il sistema imprenditoriale: in modo tale da non lasciare le persone già presenti nel nostro paese nella condizione di clandestini o "parcheggiati", accompagnandoli invece in un percorso alla fine del quale, una volta definita la loro posizione, potranno integrarsi nella nostra società (con reciproco vantaggio) o essere assistiti per un ritorno nei loro paesi (con i quali vanno negoziati specifici accordi), avendo acquisito una dotazione personale minima in termini di mezzi finanziari e di capacità professionale per costruire il proprio futuro ed essere utili al loro paese.

Contestualmente a questo processo, teso a "prosciugare" la palude della clandestinità, andrebbero aumentati i "corridoi umanitari" per i richiedenti asilo, potenziando i rapporti con l'Unhcr (anche perché, in questo caso, la condizione di rifugiato è prestabilita all'origine), e velocizzando le procedure per il riconoscimento (o meno) di quanti, nonostante un più efficace controllo delle frontiere, continueranno ad arrivare

(sia pure in numero ridotto) in maniera irregolare nel nostro paese. Per una efficace gestione degli uni e degli altri andrebbe ovviamente rivisto il Regolamento di Dublino. Un primo tentativo, in via sperimentale, fu concordato in sede di Consiglio europeo nel settembre del 2015: quando, di fronte ad una situazione di emergenza, venne deciso di redistribuire il flusso dei migranti nei diversi paesi. In realtà, per quanto riguarda l'Italia, solo 13.989 migranti (su 28.346) furono ricollocati, con alcuni paesi che fecero molto di più di quanto richiesto (Svezia, Finlandia, Lussemburgo, Malta), altri molto meno e altri ancora addirittura poco o niente (Austria, Croazia, Romania, Ungheria, Polonia).

Anche in seguito a questo insuccesso il Parlamento europeo, nel novembre 2017, decise di approvare una proposta profondamente innovatrice: prevedendo tra l'altro proprio l'eliminazione di quella famigerata clausola in base alla quale l'esame della domanda di protezione deve essere svolto nel paese nel quale il richiedente ha fatto ingresso. In sostituzione di questo principio, oggettivamente sfavorevole al nostro paese, il testo in questione proponeva di considerare il richiedente protezione come un soggetto che fa ingresso nell'Unione considerata nel suo complesso. Conseguentemente la domanda di protezione verrebbe definita con un sistema di quote coinvolgenti tutti i paesi dell'Unione, sulla base del principio di solidarietà ed equa ripartizione delle responsabilità, come previsto dall'art. 80 del Trattato sul funzionamento dell'Unione.

Peccato, però, che in quell'occasione i parlamentari europei della Lega si siano astenuti e quelli del Movimento 5stelle abbiano votato contro. E peccato che al vertice europeo di fine giugno 2018 (quello dove si dovevano "battere i pugni sul tavolo") il governo italiano abbia accettato la proposta dei paesi del gruppo di Visegrad di prevedere la clausola di "volontarietà" per la redistribuzione dei rifugiati. Senza mai dimenticare, a proposito di questo problema, che in Africa vive un terzo della popolazione bisognosa di protezione. Solo il 3% di queste persone, infatti, ha trovato rifugio in Europa, mentre la quasi totalità è rimasta nel continente (dal 2005 la percentuale non è mai scesa sotto il 93%) e nei primi 10 paesi al mondo per numero di rifugiati ben 5 (Etiopia, Kenya, Uganda, Drc e Chad) sono africani.

Speriamo che le elezioni di maggio rendano possibile la ripresa di un dialogo costruttivo fra i paesi europei, indispensabile per affrontare efficacemente non solo i due elementi più immediati del problema emigrazioni (sbarchi e integrazione) di cui abbiamo fin qui parlato, ma anche quelli di più lungo



periodo (il riequilibrio economico-sociale fra Europa e Africa). Anche perché le motivazioni alla base dei flussi migratori extracomunitari sono inerenti solo per il 15-20% a questioni legate a guerre e persecuzioni (o catastrofi ambientali), ma per il resto da ragioni essenzialmente economiche: ed anche in questo caso, per definire una terapia adeguata, è necessario che la diagnosi sia corretta.

Per questo è indispensabile un'analisi equilibrata, approfondita e razionale riguardante le reali condizioni dell'Africa, i suoi limiti e le sue potenzialità.

L'Africa è ancora poco conosciuta per gran parte dell'opinione pubblica. Le informazioni sono poche, contraddittorie, e spesso superficiali. L'Africa è presentata, alternativamente, come un caso senza speranza, o al contrario come l'area del mondo dove si registrano i più alti tassi di sviluppo: e che quindi rappresenta una grande opportunità per il futuro.

Questa tendenza a fornire versioni specularmente opposte è del resto tradizionale nelle "narrazioni" sull'Africa: definita, a seconda del "narratore", o in modo un po' razzista (il continente senza speranza, condannato per ragioni intrinseche al sottosviluppo), o in maniera alquanto paternalista e auto-colpevolizzante (tutti i problemi derivano dallo sfruttamento del colonialismo, del capitalismo, delle multinazionali, ecc.).

La realtà, come sempre, è più complessa. Innanzitutto non si

dovrebbe parlare di "Africa" ma di "Afriche": non solo per quanto concerne la tradizionale divisione fra la parte mediterranea (il Maghreb) e quella a sud del Sahara, ma anche in riferimento alle diversità esistenti all'interno di questa prima ripartizione. Differenze che derivano dai diversi processi pre e post-coloniali, dalle specifiche condizioni ambientali, dall'esistenza o meno di conflitti connessi a ragioni interne o alla cosiddetta "guerra globale al terrorismo".

Non è evidentemente qui la sede per abbozzare una storia dell'Africa: ma è importante sottolineare che il maggior ostacolo per lo sviluppo di questo continente (in particolare per la parte sub-sahariana) è identificabile nell'aver incontrato i paesi europei prima di aver potuto elaborare in maniera autonoma un processo istituzionale sufficientemente strutturato. Al di là della mitologia, infatti, quando i primi esploratori hanno toccato le coste del continente la maggior parte delle organizzazioni sociali africane riflettevano quelle forme che in etnologia vengono definite come acefale o segmentarie. E anche le forme più complesse, come i famosi regni o imperi africani (Dhaomey, Ashanti) non erano minimamente comparabili, con la parziale eccezione dell'Etiopia (non a caso unico paese storicamente indipendente), ai corrispettivi esempi europei.

Questo enorme divario di "potenza" è stato alla base dello

schiaivismo e del successivo sfruttamento coloniale, dando vita ad una serie di traumi successivi che hanno impedito uno sviluppo lineare e autonomo. In questo senso anche la stessa decolonizzazione non ha prodotto effetti positivi: perché decisa in maniera improvvisa (dopo la seconda guerra mondiale il colonialismo era ormai diventato del tutto inaccettabile), senza una preparazione adeguata e un serio processo di transizione. Al contrario, anzi, le ex potenze coloniali organizzarono le cose in modo da poter confermare la dipendenza economica (il neocolonialismo) dei paesi ai quali erano costrette a riconoscere l'indipendenza politica.

Così queste nuove "nazioni" indipendenti sono nate senza una architettura istituzionale articolata, senza sistema politico, senza apparato amministrativo, con frontiere ereditate e intoccabili (la stessa prima organizzazione africana, l'Oua, ha adottato questo principio, per evitare di "aprire un vaso di Pandora"), tracciate dalle potenze coloniali senza tenere in alcun conto realtà geografiche, storia e composizione delle popolazioni. Per questo per molti anni dopo le indipendenze la dialettica "politica" in molti paesi africani si è sviluppata essenzialmente su base etnica: si è imposto ovunque il sistema a partito unico, e molto spesso si sono imposte dittature militari, visto che l'esercito costituiva quasi sempre l'unica struttura nazionale efficiente.

Anche in Africa, come nel resto del mondo, le illusioni nate dalla fine della guerra fredda si sono presto diradate

In questo contesto, negli anni '60, è stata sprecata anche l'opportunità favorevole costituita dagli alti prezzi delle materie prime, visto che le élites africane al potere, anziché approfittare di queste risorse per diversificare le rispettive economie, decisero di utilizzarle importando beni di consumo al fine di garantirsi in maniera clientelare il consenso delle popolazioni urbane. Cioè, una volta caduti i prezzi in conseguenza della crisi petrolifera del 1973, tutti i paesi africani hanno cominciato ad accumulare una massa di debiti talmente ingente da soffocare le economie per tutti gli anni '80. Infine, ma non meno importante, il condizionamento derivante dalla divisione del mondo in due blocchi e la conseguente necessità di schierarsi, in maniera subalterna, con l'una o l'altra delle due superpotenze.

Anche in Africa, come nel resto del mondo, la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino hanno suscitato grandi speranze. E in effetti, a partire dai primi anni '90, è

iniziata una nuova storia nel continente. Non a caso proprio nel Sud Africa di Nelson Mandela e del dopo apartheid è nata la parola d'ordine "Rinascimento africano", con l'inizio di una transizione di diversi paesi verso il superamento di dittature o regimi a partito unico e con l'affermazione di una concezione dello sviluppo in dimensione "panafricana".

All'inizio del nuovo secolo tre tappe importanti hanno consolidato questo nuovo percorso. In primo luogo, l'approvazione della Nepad (*New Partnership for Africa's Development*), un accordo che indicava nella stabilità, nei diritti umani, nella trasparenza e nell'integrazione le condizioni per lo sviluppo economico. In seguito, l'accordo Aprm (*African Peer Review Mechanism*), che stabiliva una procedura per un monitoraggio reciproco, su base volontaria, dell'aderenza e degli eventuali progressi in riferimento agli obiettivi indicati. Infine, la nascita dell'Unione Africana (9 luglio 2002), che trasformava la vecchia organizzazione in un vero e proprio organismo continentale, dotato di strutture articolate: tra cui l'Assemblea dell'Unione, la "Commissione" (con funzioni di Segretariato) e il "Consiglio Esecutivo" (composto dai Ministri degli Esteri). Successivamente furono poi aggiunti il "Parlamento panafricano" (con funzioni consultive ma con l'obiettivo di evolvere verso funzioni legislative), e soprattutto il "Consiglio di pace e sicurezza" (strumento per la prevenzione, la gestione e la risoluzione dei conflitti). Come appare evidente anche a prima vista, si tratta di una struttura estremamente complessa mutuata (nel bene e nel male) dagli esempi dell'Unione europea e delle Nazioni Unite.

Anche in Africa, come nel resto del mondo, le illusioni nate dalla fine della guerra fredda si sono presto diradate, in particolare dopo l'attentato alle torri gemelle a New York (11 settembre 2001) e la conseguente "guerra globale al terrorismo" che progressivamente ha coinvolto anche molti paesi africani. Tuttavia nel periodo dal 2000 al 2015 le economie africane sono cresciute ad un tasso medio del 5%, e il trend positivo ha riguardato diversi paesi e diversi settori, non limitandosi, come spesso in passato, a quelli energetici e minerali. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante: perché, nonostante la caduta dei prezzi delle materie prime nel 2015 (e la ridotta richiesta di energia da parte della Cina), che ha colpito alcuni importanti paesi (come Nigeria, Sud Africa e Angola), molte altre economie non direttamente dipendenti dalle risorse petrolifere (come Etiopia, Kenya, Ruanda, Senegal e Tanzania) hanno continuato a crescere a ritmi sostenuti. Tanto che, nonostante questa crescita differenziata, tra le venti economie che si ritiene segneranno i maggiori incrementi del

Pil dal 2019 al 2022 dieci sono situate nell’Africa subsahariana. Ma soprattutto è importante segnalare che oggi esistono alcuni presupposti generali per dar vita ad uno sviluppo economico sostenuto e durevole.

In primo luogo va sottolineato che per la prima volta i cosiddetti “aiuti pubblici allo sviluppo” (Aps-Oda) sono stati superati dagli investimenti diretti dall’estero (Ide-Fdi), segnando rispettivamente il 2,4 e il 2,5% del prodotto interno lordo del continente: mentre il valore delle rimesse degli emigranti si è quadruplicato negli ultimi 15 anni, diventando la voce più importante (2,6% del Pil, più di 70 miliardi di dollari) nel totale dei flussi finanziari dall’estero. Ed a questo proposito è importante tenere in considerazione che gli investimenti diretti dall’estero, tradizionalmente concentrati nel settore petrolifero o minerario (con effetti limitati sulle economie locali) hanno cominciato a diversificarsi, mentre l’ammontare delle rimesse degli emigranti dimostra di avere un impatto significativo per la riduzione delle disuguaglianze nei diversi paesi. Ciò che dimostra, tra l’altro, come una immigrazione “regolata” costituisca uno dei modi migliori per “aiutarli a casa loro”.

Un altro settore di straordinaria importanza, destinato a svilupparsi grazie all’innovazione tecnologica, è quello delle energie rinnovabili

Tutto ciò ha contribuito a creare le condizioni per la crescita di un mercato più dinamico e per la creazione di una “classe media” in termini africani (coloro che possono spendere da 5 a 20 dollari al giorno) che è aumentata dai 108 milioni di persone nel 1990 ai 250-300 milioni di oggi.

L’Africa è considerata da sempre un continente dalle grandi risorse, soprattutto energetiche (più riserve di petrolio e gas degli Stati Uniti) e minerarie (30% dei minerali nel mondo), in particolare per quanto concerne i metalli preziosi (40% dell’oro, 90% del platino, 60% del cobalto), specialmente quelli necessari per i nuovi prodotti tecnologici. L’Africa inoltre possiede enormi potenzialità ittiche, riserve d’acqua non sfruttate, e dispone di oltre il 60% delle terre arabili ancora non utilizzate nel mondo (ciò che sta provocando il fenomeno del *land grabbing* da parte di compagnie multinazionali). Ma al giorno d’oggi rappresenta anche molto di più: un continente consapevole dei propri ritardi che cerca di reagire, nel nuovo contesto che si è creato, utilizzando la rivoluzione high tech per saltare tecnologie meno efficienti, costose o inquinanti passando direttamente a quelle più avanzate (il cosiddetto *leapfrogging*).

Ciò è già accaduto, per esempio, nella telefonia: dove in pochi anni, e saltando completamente l’utilizzo delle vecchie e poco funzionali linee di terra, la telefonia mobile si è diffusa con una velocità senza precedenti. Dal 2000 ad oggi, infatti, gli utenti sono aumentati di 45 volte raggiungendo il numero di 760 milioni, vale a dire quasi 8 africani su 10, con picchi impressionanti in paesi come Egitto, Tunisia, Nigeria, Kenya, Senegal e Uganda. Questo ha permesso non solo di avere un maggior accesso alle informazioni, ma ha anche creato grandi opportunità in diverse settori. In agricoltura, per esempio, permettendo ai coltivatori nelle aree remote di conoscere i prezzi nei mercati cittadini, stimolando così una maggiore produzione. Nelle transazioni finanziarie e nei servizi a ciò connessi, resi disponibili facilmente e senza dover attendere i tempi infiniti per la creazione di una rete fisica di sportelli bancari.

La crescita delle utenze mobili, e il conseguente incremento dell’accesso ad Internet, hanno infatti favorito lo sviluppo di hub tecnologici e iniziative imprenditoriali che, a loro volta, hanno stimolato nelle aree più dinamiche la nascita di numerose start-up nei settori più diversi: dall’acquisto diretto di beni e merci messi in vendita negli store online degli Stati Uniti alla gestione degli spostamenti dei pendolari nelle grandi capitali africane; dalla semplificazione dei processi burocratici che ostacolano l’attività degli imprenditori all’informazione sui prodotti agricoli disponibili in ogni area produttiva del paese; dall’educazione sanitaria per riconoscere precocemente i sintomi della patologie africane all’utilizzo di chioschi mobili ad energia solare per la ricarica dei telefonini e l’accesso ad internet. Alcune di queste innovazioni si sono già tradotte in aziende di successo, come ad esempio l’ormai famosa “M-Pesa” (il servizio di trasferimento di denaro e finanziamenti basato sull’uso dei telefoni cellulari), nato in Kenya nel 2007 e ora attivo in dieci paesi con 10 milioni di clienti.

Un altro settore di straordinaria importanza, destinato a svilupparsi grazie all’innovazione tecnologica, è quello delle energie rinnovabili. Gran parte dell’Africa è infatti ancora priva di energia elettrica, e per ovvie ragioni è del tutto impossibile che questo gap venga colmato in maniera tradizionale. Ecco quindi che l’energia solare (oltre a quella eolica) diventa una soluzione allo stesso tempo efficace, economicamente sostenibile e rispettosa dell’ambiente. Ed anche in questo campo si stanno ormai moltiplicando le iniziative imprenditoriali.

L’economia africana, quindi, è in transizione: e va tenuto presente che, accanto alle punte di innovazione sopra descritte,



il sistema economico è caratterizzato da una significativa presenza di un settore di economia informale. Per economia informale si intendono le “imprese” familiari non registrate ma che hanno alcuni prodotti che possono accedere ai mercati. O quelle imprese che, pur essendo registrate, riescono ad eludere le regole. Questo settore informale, nei paesi subsahariani, rappresenta dal 25 al 65% del Pil e tra il 30 e il 90% degli impieghi al di fuori dell’agricoltura.

Ora, se da una parte esso costituisce una sorta di rete di salvataggio che procura un reddito a fasce sempre più ampie di popolazione che non troverebbero altra occupazione, dall’altra la sua produttività è fra un quinto e un quarto del settore formale (per non parlare dei diritti dei lavoratori coinvolti). Politiche rivolte a creare un ambiente favorevole al passaggio delle imprese da un settore all’altro rappresenterebbero di per sé un significativo contributo alla dinamica economica. Alcuni paesi hanno cominciato a farlo, come insegna l’esempio del Rwanda: che - con la riforma della legge commerciale, un

migliore accesso al credito, l’accelerazione delle pratiche burocratiche - può vantare standard migliori di quelli dei paesi Ocse per l’avvio di una attività nell’economia formale. Investire in Africa non è certo una operazione semplice. Ritardi cronici, mancanza spesso di chiarezza nelle regole, decisioni politiche sconsiderate rimangono problemi che i governi africani devono risolvere, per poter essere considerati partner affidabili. Ma dal canto loro gli investitori stranieri dovrebbero pensare in maniera creativa ad una economia che sta entrando in terre sconosciute, analizzando meglio le molteplici possibilità offerte.

Quanto descritto finora chiarisce che sono ormai presenti, sia pure in forma spesso ancora embrionale, i diversi elementi che possono consentire un nuovo impulso alla crescita dell’Africa. Ciò che diventa ora indispensabile, per avere una svolta definitiva, è il superamento della frammentazione dell’economia attraverso un processo di crescente integrazione dei mercati interni africani.

In questo senso un passo decisivo è stato fatto con la firma da parte dei capi di Stato nel summit dell'Unione Africana (il 21 marzo 2018 a Kigali, in Rwanda) del *Continental Free Trade Area Agreement* (Cfta). Con questo accordo, infatti, si tende a costituire, integrando le diverse e già esistenti *Regional Economic Communities* (Recs), un mercato unico continentale per beni, servizi, competenze, innovazioni: espandendo così il commercio inter-africano (oggi largamente al di sotto delle proprie potenzialità), migliorando l'allocazione delle risorse e innalzando il livello di competitività delle produzioni e delle imprese.

Per concretizzare effettivamente questa storica decisione occorrono però diverse condizioni. Alcune, come l'abolizione delle barriere giuridico-amministrative (armonizzando procedure, standard, regolamenti) dipendono esclusivamente dalle autorità africane. Altre, invece, richiedono un sostanziale aiuto esterno. Una condizione essenziale per costruire progressivamente un effettivo mercato continentale è indiscutibilmente il superamento del gravissimo deficit strutturale di cui soffre l'Africa. Per quanto riguarda l'energia, ad esempio, va tenuto presente che 700 milioni di africani non hanno accesso all'elettricità e il 40% delle attività imprenditoriali nell'economia formale sono condizionate negativamente da questa carenza. Inoltre, il sistema delle reti stradali (sulle quali passa l'80% del commercio interno) è estremamente carente, e le strade, dove esistono, non sono asfaltate. Per non parlare della gestione dei porti (infrastruttura essenziale per lo sviluppo del continente): dove, grazie all'obsolescenza tecnica e alle inefficienze, si verificano aggravii fino al 40% nel costo delle merci.

Superare questo deficit, però, comporta investimenti finanziari che non sono alla portata dei governi africani. Il gap finanziario tra le risorse interne che possono essere mobilitate e quanto sarebbe necessario per creare una rete efficiente di strade e ferrovie per migliorare le telecomunicazioni e il funzionamento dei porti è enorme. Secondo la Banca africana di sviluppo il fabbisogno annuo di investimenti per infrastrutture va dai 130 ai 170 miliardi di dollari, con un gap finanziario, rispetto alle capacità africane, tra i 68 e i 108 miliardi. Chi ha i mezzi necessari per candidarsi a questo ruolo di partner essenziale dell'Africa nella realizzazione di questa prospettiva strategica? Gli Stati Uniti ne avrebbero la possibilità: ma fino ad oggi non sono sembrati interessati, concentrati come sono sulla "lotta globale al terrorismo" (anche se oggi tentano, in maniera un po' disordinata, di recuperare il terreno perso). L'Europa cerca di farlo in maniera insufficiente, contraddittoria e inefficiente. La Cina, invece, lo sta facendo da tempo, con

mezzi ed obiettivi di crescente importanza: a differenza di quanto fanno altre potenze emergenti che pure si stanno interessando all'Africa, senza però avere una sufficiente capacità finanziaria (come Brasile, Turchia, India), o sono esclusivamente interessate alla fornitura di armamenti (come la Russia).

La Cina ha cominciato anche ad esportare in Africa il proprio modello di sviluppo ed industrializzazione, in particolare con la creazione delle "zone economiche speciali"

Contrariamente a quanto viene generalmente ritenuto, infatti, la Cina in Africa non è interessata solo al reperimento di materie prime per sostenere il proprio sviluppo. Questo è stato vero all'inizio della sua penetrazione nel continente: quando, ad esempio, è diventata monopolista nel controllo delle risorse petrolifere del Sudan (approfittando delle sanzioni che ostacolavano la presenza occidentale) o partner al 50% della compagnia di Stato dell'Angola (secondo produttore in Africa). Da allora, però, l'impegno cinese si è progressivamente diversificato. Non più solo il tradizionale dono di palazzi presidenziali e stadi sportivi ma anche costruzione di ospedali, strade, acquedotti, ferrovie. A questo fine la cooperazione sino-africana si è strutturata attraverso incontri bilaterali con cadenza triennale, l'ultimo dei quali si è svolto a Pechino nel settembre dello scorso anno con la presenza dei presidenti di 53 paesi africani. Questi incontri, ai quali partecipano da parte cinese non solo le massime autorità politiche ma anche i vertici delle istituzioni finanziarie e industriali, si concludono con pochi documenti e molte linee di credito.

In questo quadro la Cina ha cominciato anche ad esportare in Africa il proprio modello di sviluppo ed industrializzazione, in particolare con la creazione delle "zone economiche speciali": piattaforme in cui imprese (cinesi e non) possono raggrupparsi approfittando delle condizioni favorevoli stabilite dai governi ospitanti (tariffe, procedimenti burocratici semplificati, manodopera a costi competitivi) e del supporto cinese in termini di trasferimento tecnologico, infrastrutture e gestione. Fino ad oggi sono state create un centinaio di *Special Economic Zone* in diversi paesi africani (dal Sud Africa all'Etiopia, dal Rwanda al Senegal). Nella sola Etiopia ne esistono ormai 20, con la nascita di 400 iniziative produttive cinesi. A queste "isole di eccellenza" si sono poi aggiunte le *Overseas Economic and Commercial Cooperation Zones*, al fine di stimolare e accrescere il volume degli scambi.

Tutte queste iniziative non possono ovviamente risolvere i problemi dell'occupazione in Africa (anche se hanno prodotto più di un milione di posti di lavoro): ma possono certamente favorire la crescita di iniziative locali, e da parte cinese aprono un mercato per le proprie merci e forniscono alle imprese nazionali un'alternativa nei processi di delocalizzazione che ormai stanno avvenendo anche in Cina. Infine, anche allo scopo di contribuire all'iniziativa strategica "nuova Via della Seta" (*One Belt One Road*) la Cina ha cominciato a mettere in campo iniziative di cooperazione integrate.

Un esempio eloquente in questo senso è costituito dalla riabilitazione della vecchia e inutilizzata ferrovia (740 km) che collega Addis Abeba con il porto di Gibuti. Riabilitazione che ha consentito all'Etiopia di potenziare e diversificare il proprio accesso al mare e alla Cina di ottenere una presenza nel porto di Gibuti sia come base commerciale che militare. La presenza, per la prima volta, di una base militare in Africa (strategica, poiché consente il controllo del Mar Rosso) rappresenta un ulteriore salto di qualità del ruolo cinese nel continente e un elemento di preoccupazione per gli Stati Uniti: che, infatti, stanno ora cercando di correre, tardivamente, ai ripari.

Questa presenza sempre più incisiva (e aggressiva) della Cina in Africa sta sollevando, da parte occidentale, numerose critiche per il rischio di un nuovo tipo di neocolonialismo. Queste preoccupazioni sono del tutto legittime, ma sono destinate a trovare poco ascolto presso gli africani, se non saranno accompagnate da un innalzamento degli standard, quantitativi e qualitativi, della cooperazione, facendo qualcosa di più e qualcosa di meglio di ciò che fa la Cina. Questa necessità chiama in causa direttamente l'Europa, che dal 2007 si è dotata a sua volta di una cornice formale per il dialogo con l'Africa. Si tratta della *Joint Africa-EU Strategy* (Jaes), che prevede tra l'altro la convocazione di un summit ogni tre anni per verificare, con il coinvolgimento di tutti i capi di Stato e di governo delle due aree, la verifica dello stato di implementazione degli accordi presi e il miglioramento della cooperazione.

L'ultimo di questi vertici si è tenuto nel 2017 ad Abidjan e si è focalizzato sul problema dei giovani e della disoccupazione. Problema, questo, che affligge tutti i paesi nelle due aree, ma che in Africa rappresenta l'emergenza più drammatica. Bisogna ricordare infatti che, all'opposto di quanto accade in Europa, in Africa il 60% della popolazione ha meno di 24 anni, e che di fronte ai 10 milioni di giovani che diventano forza lavoro ogni anno nello stesso periodo si creano solo 3 milioni di

posti di lavoro. Risulta evidente quale sia la problematica comune in due aree che distano, nel punto più vicino, solo 14 chilometri.

Le condizioni per un miglioramento della cooperazione tra i due continenti ci sarebbero tutte. Già oggi, infatti, l'Unione europea fornisce metà degli aiuti pubblici allo sviluppo per l'Africa, ne è il primo partner commerciale e rappresenta, più o meno, un terzo sia degli investimenti diretti che delle rimesse dall'estero. Purtroppo, però, queste potenzialità sono limitate fortemente dagli eccessi di burocrazia nella gestione dei rapporti e nella implementazione dei progetti, oltre ad un uso spesso inefficace, quando non addirittura distorto, degli strumenti finanziari (*Fondo europeo di sviluppo e Trust Fund per l'Africa*). Significativa, in questo senso, la creazione e l'utilizzo dell'*African Peace Facility*. Attraverso questo strumento, istituito con risorse tratte dal *Fondo europeo di sviluppo* per finanziare le operazioni di *peacekeeping* nei paesi africani, sono stati versati quasi 4 miliardi di euro dal 2004 ad oggi: e non si può dire che la sicurezza in Africa sia aumentata in maniera soddisfacente.

Come ci insegna un bel proverbio africano,  
"se il miglior momento per piantare un albero era  
dieci anni fa, il secondo miglior momento  
è proprio adesso"

Questa constatazione introduce un altro tema essenziale per lo sviluppo dell'Africa, quello della pace e stabilità. Non c'è alcun dubbio, infatti, che dove esistono guerra e destabilizzazione mancano le precondizioni per la crescita economica e sociale. Non a caso, proprio dopo la fine della guerra fredda (e dei conflitti africani che ne erano conseguenza), si sono innescati i processi politici che hanno portato ad una progressiva evoluzione "democratica" in gran parte dei regimi africani. Questo processo, come già ricordato, è stato interrotto dalla "guerra globale al terrorismo": sia perché il terrorismo, lungi dall'essere eliminato in Afghanistan e in Iraq, si è diffuso in tutte le altre aree; sia perché in molti paesi africani (basti pensare all'Egitto di Al Sisi) è stato utilizzato per giustificare l'autoritarismo.

Per verificare che la "guerra globale al terrorismo" non ha funzionato è sufficiente comparare la situazione che esisteva nel mondo nel 2001 e quella di oggi. Fino ad oggi il terrorismo è stato contrastato con un approccio prevalentemente militare, senza affrontare alla radice i

problemi economici e sociali che gli consentono di sopravvivere alla repressione, o perfino di aumentare la diffusione. Questo non significa che i gruppi terroristici vengano prodotti dalle difficili situazioni economiche, ma che tali gruppi hanno una spiccata abilità nello sfruttare tutte le situazioni dove esistono condizioni di marginalità e sfruttamento di interi gruppi politici, etnici o sociali, e dove la repressione viene condotta in modi indiscriminati e non rispettosi dei diritti umani. Tutto ciò è facilmente dimostrabile semplicemente analizzando i casi della Somalia, del Mali o



della stessa Nigeria. Senza dimenticare che anche per quanto riguarda il terrorismo è sempre l’Africa a pagare il prezzo maggiore: visto che, solo dal 2006 al 2015, il numero di attentati terroristici nei paesi africani è passato da 271 a più di 3.000, con un numero di vittime che va dalle 723 del Chad alle 1.119 del Kenya, dalle 6.278 della Somalia alle 17.930 della Nigeria.

Sono quindi abbastanza chiare le indicazioni per una politica di cooperazione minimamente efficace di fronte alle sfide dei nostri tempi. Promuovere il dialogo, l’inclusione, la giustizia sociale, il rispetto dei diritti umani nelle singole realtà. Aiutare le società civili a rafforzare la loro diffusione e il loro ruolo. Incentivare le istituzioni africane (nazionali e locali) verso processi di maggior trasparenza e *good governance*. Finanziare massicciamente le infrastrutture nazionali e *cross border*. Modificare le regole e le barriere che rendono poco eque le “ragioni di scambio”. Favorire gli investimenti diretti e i progetti imprenditoriali (a partire da quelli “profit-no profit”). Supportare la crescita delle risorse umane (con speciale riguardo per le donne e le giovani generazioni) investendo in educazione, formazione e sanità.

In questa direzione potrebbero e dovrebbero operare (nei rispettivi limiti e nei propri ambiti) tutti i soggetti che in Europa intendono contribuire allo sviluppo dell’Africa (dall’Unione europea ai suoi paesi membri, dagli enti locali agli organismi non governativi): avendo ben chiaro, però, che fare questo non significa “mandare aiuti in Africa”, né semplicemente “fare solidarietà”. Significa, invece fare l’interesse nostro, dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Per la verità, questo era già abbastanza chiaro qualche decennio fa. Alla fine degli anni ‘70 venne pubblicato il “Rapporto Brandt” sulle relazioni con il Sud del mondo. In quel documento l’ex Cancelliere tedesco sottolineò essenzialmente il concetto di interdipendenza, per sostenere l’utilità di uno sviluppo equilibrato delle diverse economie nel mondo. Purtroppo, però, raramente la politica è, come invece dovrebbe essere, “preveggenza”, condannandosi quindi a essere investita dalle “emergenze”. Ma se a quell’epoca i paesi occidentali potevano permettersi di essere egoisti, nel tempo presente, con il mondo sempre più piccolo e sempre più globale, l’egoismo, oltre ad essere eticamente censurabile, ha conseguenze negative non solo per chi lo subisce ma anche per chi lo pratica. Certo, si è perso molto tempo. Ma, come ci insegna un bel proverbio africano, “se il miglior momento per piantare un albero era dieci anni fa, il secondo miglior momento è proprio adesso”.

&gt;&gt;&gt;&gt; mal d'africa

# Molti nemici, molto onore

&gt;&gt;&gt;&gt; Fabrizio Cicchitto

**P**remessa: la questione del franco Cfa è stata sollevata dal vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio, dal leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni e dal battitore libero dei grillini Alessandro Di Battista nel quadro di una singolare impostazione politica che da un lato si fonda sul motto mussoliniano “molti nemici, molto onore”, e che dall'altro lato concentra tutti i suoi colpi sulla Francia e sulla Germania, considerando che i più stretti alleati dell'Italia sono gli appartenenti al gruppo di Visegrad.

Non abbiamo dubbi che la Germania e la Francia, specie fino al 2011, hanno commesso una catena di errori derivanti da un'impostazione di politica economica fondata sull'austerità: ma non c'è dubbio che dai componenti del patto di Visegrad abbiamo ancor meno da ottenere. Sono estremisti sul piano del rigore e totalmente contrari alla ripartizione per quote per quello che riguarda i migranti. Di conseguenza a monte della questione monetaria del Cfa c'è una questione politica rispetto alla quale l'attuale maggioranza di governo si sta muovendo oscillando fra arroganza verbale e masochismo comportamentale. Non abbiamo l'impressione che il canale fondamentale del neocolonialismo francese, che c'è sempre stato e c'è tuttora, sia costituito del franco Cfa, quanto piuttosto dai diretti rapporti corruttivi fra grandi imprese francesi e i capi di Stato e i detentori di risorse minerarie e petrolifere di quei paesi. Questa della corruzione, che invece viene mitizzata per quello che riguarda l'Italia da Davigo e dal M5s, è un problema di fondo che riguarda da sempre quei paesi, come dimostra il fatto che una parte delle risorse derivanti dalla cooperazione internazionale è finito in conti svizzeri e lussemburghesi.

L'Occidente si è comportato in modo ottuso nei confronti dei paesi sottosviluppati nel Mediterraneo e nell'Africa profonda. Invece la Cina sta riversando su di essi enormi risorse, seguendo una linea neo imperiale. Pensiamo ad esempio, per non rimanere nel generico, a quello che non è stato fatto per sostenere la Tunisia, l'unica nazione che è uscita dalle primavere arabe con un assetto realmente democratico, anche per merito di *Ennahda*, il partito che fa riferimento alla Fratellanza mu-

sulmana, che ha seguito una linea di segno opposto a quella egiziana (ma anche del partito moderato guidato da Essebsi, che ha seguito una linea di segno opposto a quella di Al Sisi: il quale ha imprigionato e condannato a morte i leader della Fratellanza che a loro volta praticavano la guerriglia). Insomma una situazione tragica nella quale alcuni irresponsabili professori dell'università di Cambridge hanno cacciato Giulio Regeni dandogli l'incarico di fare un'indagine sul sindacato degli ambulanti che in quel paese hanno una grande importanza per cui sono infiltrati da spie dei servizi: oggi la Tunisia è in gravissime situazioni economiche e per di più a rischio per il ritorno di migliaia di *foreign fighters* dall'Iraq e dalla Siria.

Sarà interessante vedere  
se questo governo giallo-verde tutelerà  
Mediaset dall'attacco di Bollorè

Ciò premesso, ecco come si presenta la vicenda del franco Cfa, tenendo conto di quello che hanno scritto molti esperti, fra cui in primo luogo Giampaolo Galli. Prima, però, di esaminare i meccanismi economico-monetari della questione bisogna fare i conti con un dato elementare, quello della nazionalità dei migranti: perché, come sappiamo, l'argomentazione del vicepresidente Di Maio si fonda sulla denuncia del fatto che il colonialismo monetario francese provocherebbe sottosviluppo e quindi immigrazione. Però, se andiamo a vedere la tabella del ministero degli Interni sugli sbarchi fino al 31 dicembre 2018, su un totale di 23.370 arrivati solo 2 dei 10 paesi di provenienza dei migranti appartengono all'area del franco Cfa, ovvero Costa d'Avorio (1.064 migranti) e Mali (876), l'8% del totale: quindi non c'è nessun rapporto di causa e di effetto.

Chi ha suggerito a Di Maio di seguire questa argomentazione “di sinistra” (neocolonialismo monetario uguale immigrazione) ha fatto cilecca. Se poi andiamo ad esaminare il meccanismo del franco Cfa vediamo in primo luogo che l'adesione ad esso

è volontaria da parte dei singoli Stati, tant'è che recentemente la Mauritania ne è uscita. Per altro verso l'indubbio potere che esso attribuisce alla Francia è bilanciato dall'impegno francese ad intervenire in modo illimitato a sostegno dei singoli Stati nel caso di attacchi speculativi.

La sigla Cfa indica due diverse aree geografiche e due diverse monete: quella degli Stati che fanno parte della *Union économique et monétaire Ouest Africaine* (Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo, per complessivi 113 milioni di abitanti), e la *Communauté économique et monétaire de l'Afrique Centrale* (Ciad, Camerun, Repubblica Centro-Africana, Guinea Equatoriale, Gabon, per 50 milioni di abitanti). Ognuna delle due monete ha corso legale nella rispettiva area, ma esse sono collegate da un cambio fisso e quindi circolano in entrambe le aree: per cui ci si riferisce ad un'unica valuta, il franco Cfa.

Partendo dal franco francese il Cfa ha un rapporto con l'euro. Nel 1999 il franco francese è stato convertito in euro al cambio di 6,559 franchi per 1 euro, e il cambio del franco Cfa è stato fissato a 655, 957 per 1 euro. Gli accordi fra la Francia e i paesi che adottano il franco Cfa si fondano su due punti fondamentali: la Francia sostiene il cambio fisso del franco Cfa (lo ha fatto nei confronti del franco francese e lo fa dal 1999 nei confronti dell'euro), ed il 50% delle riserve dei paesi Cfa è depositato in un conto fruttifero della Banca di Francia. A fronte di questo deposito c'è un impegno della Francia a sostenere illimitatamente la moneta dei paesi dell'area Cfa. Ciò presenta rischi ancor più marcati nel momento in cui il riferimento non è più al franco, ma all'euro.

Le riserve depositate presso la Banca di Francia sono intorno ai 10 miliardi di euro. Secondo chi contesta il sistema queste risorse potrebbero essere impiegate per operazioni di sviluppo nei vari paesi. I difensori del sistema rilevano che i depositi sono remunerati da un tasso superiore a quello di mercato e non possono essere utilizzati per finanziare il tesoro francese. In sostanza questo sistema garantisce ai 18 paesi la stabilità del cambio.

C'è poi una piena libertà di adesione e di uscita. Dagli anni '50 agli anni '70 sono usciti dal sistema il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, la Guinea, il Mali, la Mauritania, il Madagascar. Fra gli anni '80 e gli anni '90 sono entrati o rientrati il Mali, la Guinea Equatoriale, che è un'ex colonia spagnola, e la Guinea Bissau. Grazie a questo sistema il tasso d'inflazione di questi paesi è stato fra il 2 e il 3%, cosa assai rara nei paesi in via di sviluppo. Per riportare tutti i dati, nel 1994 c'è stata una svalutazione del 50% del franco Cfa rispetto al franco francese.



Gli andamenti economici delle due aree che fanno riferimento al Cfa sono stati contraddittori: l'area dell'Africa occidentale ha realizzato tassi superiori al 6%, mentre i paesi dell'area dell'Africa centrale hanno avuto andamenti molto più bassi. Alla luce di queste e di altre considerazioni non sono la moneta e i rapporti di cambio ad essere strumenti di colonizzazione. Se ci sono dei rapporti coloniali sostanziali essi avvengono per altra via, non riguardano solo la Francia ma anche la Cina e gli Usa, e spesso vengono realizzati più che attraverso gli Stati ad opera delle aziende e dei loro capi. Volendo rimanere nell'ambito francese, a quanto ci risulta più che lo Stato francese è stato molto attivo un grande imprenditore finanziario come Bollorè, che però non è razzista, perché ha cercato e cerca di realizzare relazioni fondate sulla sua supremazia non solo in Stati africani, ma anche in Italia: ad esempio nell'ambito delle telecomunicazioni e della radiotelevisione (attacco a Mediaset). A quest'ultimo proposito sarà interessante vedere se questo governo giallo-verde tutelerà Mediaset dall'attacco di Bollorè, come hanno fatto i governi di centro-sinistra, oppure se prevarrà la scelta di una ritorsione nei confronti dell'opposizione condotta da Berlusconi.

&gt;&gt;&gt;&gt; mal d'africa

# Il colonialismo rimosso

&gt;&gt;&gt;&gt; Lia Quartapelle

La falsa denuncia del franco Cfa come “moneta neocoloniale” lanciata dal M5s come ennesima arma di distrazione di massa e come tattica elettorale attecchisce anche perché l'Italia ha poca, pochissima memoria. Anche sul passato che ci riguarda. Una delle grandi rimozioni della storia del nostro paese, infatti, è quella dell'avventura coloniale italiana in Eritrea, Libia, Somalia e Etiopia, attraverso la quale l'Italia unitaria, senza un forte senso di appartenenza nazionale, cercò di trovare un proprio “posto al sole” nel tentativo di riscattarsi da ristrettezze e miserie. L'Italia liberale cercava così di ottenere il rango di potenza globale ritagliandosi prima un suo piccolo impero in Eritrea, poi provando (con la prima guerra italo-etioptica, senza successo e con ignominia) ad avventurarsi nei territori non ancora depredati dopo la Conferenza di Berlino, ed infine approfittando dell'agonia dell'impero ottomano con l'avventura in Libia.

Noi italiani non siamo mai veramente riusciti a metabolizzare quel passato. Lo abbiamo seppellito alla bell'e meglio tra i crimini del fascismo, anche se le avventure coloniali sono iniziate molto prima del ventennio. Il fascismo si è macchiato dei crimini peggiori con la guerra in Etiopia, ma l'Italia era già una potenza coloniale prima della Prima guerra mondiale. Di tutto questo c'è poca traccia nella memoria nazionale, perché, come nazione sconfitta, non abbiamo vissuto una decolonizzazione: i possedimenti coloniali dell'Italia sono stati via via conquistati dagli Alleati tra il 1941 e il 1943 e subito dopo la guerra sono stati formalmente tolti all'Italia con il trattato di Parigi del 1947.

Inoltre gli sforzi della storiografia post-seconda guerra mondiale sono stati soprattutto dedicati a metabolizzare l'esperienza fascista, assimilando a questa e quindi relegando nell'ombra la complessità di una vicenda precedente al ventennio. Non vi è stata se non tra pochi studiosi la creazione di una memoria collettiva sul complesso dell'esperienza coloniale italiana. Per questo in Italia permangono molti

miti buoni sulle vicende coloniali (i coloni come gli emigranti verso le Americhe, le strade e le ferrovie costruite in Abissinia), qualche inesattezza storica, e pochissima rielaborazione critica.

A differenza di quanto accaduto in Belgio, in Francia o nel Regno Unito, nessuno ha mai chiesto scusa per il trattamento riservato a Omar al-Mukhtar, l'eroe della resistenza libica, impiccato nel 1931 dopo un processo farsa, o per le migliaia di bombe chimiche utilizzate contro l'esercito etiopico in decine di attacchi aerei tra il 1935 e il 1936. Anche le scuse presentate da Berlusconi nel 2009 a Gheddafi e al Congresso generale del popolo libico («Ancora e formalmente accuso il nostro passato di prevaricazione sul vostro popolo e vi chiedo perdono») sono state considerate più un passaggio necessario per ratificare l'accordo di amicizia e cooperazione tra Italia e Libia che una vera presa d'atto del nostro passato. Per non parlare della lunghissima trafila politica prima che burocratica per restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum: l'Italia si propose di restituire la stele all'Etiopia, in quanto prelevato come bottino di guerra, il 15 settembre 1947, ma essa venne rieretta ad Axum solo nel 2008.

Non si tratta però solo di riparare la memoria, ma anche di riflettere su cosa è stata l'esperienza coloniale italiana. In pochissimi hanno cercato di ragionare sul perché oggi le ex colonie italiane, con l'eccezione dell'Etiopia, siano tra gli Stati africani più poveri, falliti e in disgregazione. Ugualmente poco si sta facendo in Italia per preservare luoghi di conoscenza del continente africano, dentro e fuori alle università. Le accuse lanciate alla Francia neocoloniale da una parte della classe dirigente di un paese senza memoria, senza consapevolezza, senza capacità critica, sono ancora più penose perché provengono da questa rimozione storica: la quale, come ricordava Giampaolo Calchi Novati, alimenta un atteggiamento di estraneità verso l'Africa e i suoi abitanti che è il vero volto del razzismo oggi in Italia.

>>>> **modeste proposte***Libertà eguale*

# Personaggi in cerca d'autore

>>>> **Michele Salvati**

Lo stimolo a scrivere queste note me l'ha dato la dispersione dell'area renziana, sino a ieri maggioritaria nel Pd, in diverse mozioni congressuali: il grosso con Martina (dopo la rinuncia di Minniti), ma alcuni anche con Zingaretti e molti con Giachetti-Ascani. Sotto il profilo politico-ideologico quest'ultima scelta è la più vicina al disegno renziano, quella di Zingaretti la più lontana, e il voto per Martina si comprende (strategicamente) solo se gli ex-renziani riusciranno ad esercitare una forte influenza su questo candidato.

L'area renziana, per la sua origine e lo scarso impegno di Renzi nella formazione politico-ideologica e nell'organizzazione del partito, non era un gruppo coerente e convinto di sinistra liberale: e nel frammentarsi tra i diversi candidati al congresso hanno probabilmente giocato motivazioni contingenti e di opportunità. Una ragione di più per tentare un profilo ideologico della sinistra liberale – la posizione politica che LibertàEguale sostiene da vent'anni – e soprattutto indicare i caratteri essenziali del programma per l'Italia al quale la nostra associazione dovrebbe contribuire e le difficoltà che questo incontra.

La sinistra liberale rappresenta una gamma di posizioni politico-ideologiche che – se pur influenzate dal socialismo – possono essere ricondotte alla tradizione liberale, al pensiero politico che ha forgiato la modernità europea: la connotazione di “sinistra” si riferisce alle condizioni di eguaglianza che devono essere assicurate ad ogni individuo (al maggior numero possibile, siamo realisti!) per poter godere effettivamente di condizioni di libertà. Si tratta di un obiettivo difficile: le libertà devono includere la libertà di mercato, necessaria per garantire pluralismo e democrazia, oltre che efficienza economica. Ma libertà di mercato e capitalismo, insieme a inevitabili differenze di capacità individuali, generano diseguaglianze nelle possibilità dei singoli di godere di una “libertà eguale”, e i mezzi per contenerle entro limiti accettabili necessariamente richiedono l'intervento dell'autorità politica. Questo però potrebbe spingersi sino al punto da

minacciare le libertà economiche, e in casi estremi le stesse libertà politiche<sup>1</sup>.

Dunque è necessario un bilanciamento, e la storia della seconda metà del secolo scorso ne ha mostrato alcuni buoni esempi<sup>2</sup>. Quel dibattito, in ogni caso, si colloca ad un livello troppo astratto per discriminare all'interno di posizioni politiche tutte appartenenti in senso lato alla sinistra liberale: ad essa appartengono sia concezioni socialdemocratiche, sia tentativi di Terza Via.

La premessa necessaria di un programma di governo di sinistra liberale è quella di dire la verità, di rappresentare in modo realistico e alla luce delle migliori conoscenze di cui disponiamo l'insieme di vincoli e opportunità che condizionano il programma di riforme che il partito propone al paese

Per capire quale variante sia consigliabile per il Pd nell'attuale situazione italiana è necessario entrare nel dettaglio: un primo tentativo d'insieme è il programma di governo (le *11 tesi riformiste*) redatto da Enrico Morando<sup>3</sup>. In un ambito programmatico più circoscritto, ma importante e più approfondito, è molto utile l'ultimo libro di Marco Leonardi<sup>4</sup>.

Queste note hanno un proposito diverso e preliminare. Esse sono destinate ad una circolazione interna a LibertàEguale e mirano a verificare la coerenza e segnalare le difficoltà di una posizione politica di sinistra liberale quando viene applicata alla situazione italiana di oggi e di un futuro prevedibile. Non

<sup>1</sup> Ne ho scritto sul *Mulino* (2018/1) a proposito di Walzer.

<sup>2</sup> Sul dibattito filosofico-ideologico devo però rinviare a un altro mio intervento (*I pilastri della casa liberale*) in P. REICHLIN, A. RUSTICHINI, *Pensare la sinistra. Tra equità e libertà*, Laterza, 2012: in esso sono ricordati anche lavori più impegnativi e, attraverso di questi, buona parte della letteratura in materia.

<sup>3</sup> *Mondoperaio*, n. 10/2018

<sup>4</sup> M. LEONARDI, *Le riforme dimezzate*, Egea, 2018.

si tratta dunque di un programma di governo, perché le riforme prese in considerazione sono limitate nel numero e appena accennate nei contenuti. E men che meno si tratta di un manifesto elettorale, destinato a un congresso di partito o ad una competizione tra partiti in una elezione politica: non si scrive un manifesto mettendo in evidenza le difficoltà e i limiti della posizione politica in esso sostenuta. Spero però si tratti di annotazioni utili per entrambi i propositi.

La premessa necessaria di un programma di governo di sinistra liberale è quella di dire la verità, di rappresentare in modo realistico e alla luce delle migliori conoscenze di cui disponiamo l'insieme di vincoli e opportunità che condizionano il programma di riforme che il partito propone al paese. Abbiamo sotto gli occhi le contorsioni cui sono costretti i partiti populistici che hanno vinto le elezioni sulla base di promesse irrealizzabili: comportarsi in modo opposto al loro potrebbe persino essere apprezzato dagli elettori, anche se sinora ciò non è avvenuto. Raccontare la verità: su che cosa? Anzitutto sul regime politico ed economico internazionale nel quale siamo coinvolti, la globalizzazione neoliberale. In secondo luogo sull'Unione europea e sull'Eurozona. In terzo luogo sulle condizioni del nostro sistema economico e istituzionale. Brevemente su questi tre grandi ambiti problematici.

Circa il primo, la verità e il realismo ci costringono ad accettare come un dato i vincoli (e le opportunità) che l'attuale regime politico ed economico internazionale ci prospetta. Come paese semi-sovrano possiamo certo partecipare a tutte le iniziative in cui si dibattono i grandi temi dell'ordine politico ed economico mondiale e lì assumere, possibilmente insieme all'Unione europea, le posizioni più avanzate possibili, ad esempio quelle che sulla globalizzazione sono condivise da studiosi progressisti come Dani Rodrik. Ma sempre consapevoli che le vere decisioni saranno la conseguenza dell'incontro/scontro tra grandi potenze, e che all'Italia resterà solo la possibilità di adattarsi alle evoluzioni dell'ordine mondiale e inserirsi negli interstizi che esso lascia aperti. Il duro disegno della globalizzazione neoliberale – quello che ha sostituito il disegno più benigno di Bretton Woods ed è dominante dalla fine degli anni '80 del secolo scorso - rappresenta le braci in cui ricadremmo se uscissimo dalla padella (?) dell'Unione e dell'Eurozona: e questa è una cosa che persino i nostri populistici sembrano aver capito.

Niente da fare, allora? No, c'è molto da fare, e per due ragioni. La prima è che anche un paese non egemone deve comunque definire una sua politica estera e/o contribuire a

definire quella dell'alleanza cui appartiene, l'Unione europea. La seconda è che, se il contesto mondiale è così importante per attuare il disegno che i liberali di sinistra si propongono, un grande impegno intellettuale e politico dovrebbe essere dedicato, insieme con chi la pensa in modo analogo in altri paesi, alla ricerca di diverse condizioni di globalizzazione. Insomma, per farmi capire subito, alla ricerca di una nuova Bretton Woods e di un nuovo Keynes in condizioni radicalmente diverse da quelle che prevalevano alla fine della seconda guerra mondiale.

Anche se i trattati dell'Eurozona sono in buona misura una cinghia di trasmissione di vincoli che dovremmo comunque rispettare nel contesto dell'attuale globalizzazione neoliberale, l'Unione è molto di più di questo: è il più grande e progressivo disegno politico europeo di questo dopoguerra e mettere in dubbio la nostra adesione ad esso è "peggio di un crimine, è un errore"

Circa il secondo - i vincoli che ci legano all'Europa - si sta svolgendo sotto i nostri occhi la costosa farsa della marcia indietro dell'attuale governo rispetto a promesse elettorali che contrastavano con impegni assunti in sede europea. Anche se gli attuali equilibri politici dell'Unione non consentono interventi di solidarietà interstatale significativi (ma la Lega non protestava addirittura contro interventi nazionali di solidarietà interregionale?), ed anche se i trattati dell'Eurozona sono in buona misura una cinghia di trasmissione di vincoli che dovremmo comunque rispettare nel contesto dell'attuale globalizzazione neoliberale, l'Unione è molto di più di questo: è il più grande e progressivo disegno politico europeo di questo dopoguerra e mettere in dubbio la nostra adesione ad esso è "peggio di un crimine, è un errore".

Le vicende di questi mesi, la stessa trattativa continua con Bruxelles, dà all'opinione pubblica un'idea profondamente sbagliata: che sia l'Europa a imporci ostacoli a misure che migliorerebbero le condizioni di vita dei nostri concittadini. Non è vero, non ci sarebbe alcun solido miglioramento se uscissimo dall'Unione e le conseguenze della crescita del disavanzo e del debito, nel contesto interno e internazionale in cui ci troviamo, sarebbero molto gravi: la recente prolusione di Mario Draghi alla Scuola S. Anna di Pisa in occasione del conferimento della laurea honoris causa le segnala con il mas-



simo di chiarezza compatibile con la brevità dell'occasione e il ruolo ufficiale che il "laureato" ricopre.

Essa mostra inoltre alcuni dei progressi possibili anche per paesi che non intendono spogliarsi di aspetti significativi della loro sovranità in materie di politica economica. Si potrebbe certo fare di più e il recente manifesto di Piketty e Vauchez<sup>5</sup> indica alcuni obiettivi che potrebbero essere raggiunti in sede europea e che rafforzerebbero un orientamento di sinistra liberale: sarebbe però necessaria una maggiore uniformità politica e dovrebbero esserci minori dissensi dovuti a ragioni nazionali, condizioni queste che per ora è difficile immaginare. Ma anche se condizioni politiche così favorevoli non sono presenti a livello europeo, un governo

<sup>5</sup> *Manifesto for the Democratization of Europe*, in [www.Social Europe](http://www.SocialEurope.org), 28/12/2018.

italiano più affidabile, non populista, potrebbe ottenere dall'Europa un aiuto che al momento sembra precluso. È a tutti noto che il disegno dell'Unione e dell'Eurozona contiene un vizio di origine: l'assenza di un coordinamento delle politiche economiche nazionali degli Stati membri che tenga conto delle loro diverse esigenze; ed a questa assenza di coordinamento e alle attuali difficoltà ad imporla è in parte dovuto l'allargamento del divario di crescita tra Nord e Sud dell'Europa.

È altrettanto noto che è in corso un conflitto per rettificare quel vizio di origine, un conflitto politico in cui sono in gioco diverse concezioni economiche e diverse valutazioni degli interessi nazionali. In questo conflitto è incerto chi risulterà vincitore e in quali tempi: per un elementare principio di precauzione è pertanto indispensabile che chi combatte per un appro-

fondimento del disegno europeo e si impegna affinché quel vizio sia superato nel frattempo si attrezzi a contare soprattutto sulle proprie forze. Che è anche il modo in cui le proposte italiane potrebbero ottenere un maggior ascolto in Europa.

Ma le forze del nostro paese sono scarse: vengo allora all'ultimo punto, al terzo grande ambito problematico sul quale è essenziale avere idee chiare, sostenute dalla migliore ricerca disponibile. Il nostro paese versa in una crisi di antica origine, una crisi che, se non fosse contrastata, lo condannerebbe al declino<sup>6</sup>. Di questo sono convinto da molti anni e ho cercato di giustificare questa convinzione in numerosi lavori cui debbo rinviare<sup>7</sup>: qui si possono trovare anche alcuni dei riferimenti a lavori più articolati e impegnativi. Molti sono ora convinti della gravità e dell'origine lontana della crisi, e riferimenti a periodi o a cause economiche e politiche più recenti (la seconda Repubblica, l'Euro?), o addirittura a singoli governi (Berlusconi, Renzi?) non reggono ad una analisi critica. Questo però complica non poco le cose: i caratteri che rendono difficile una ripresa della crescita sono radicati in profondità nella struttura economica e istituzionale italiana e sradicarli esige tempo, coerenza d'intenti, le migliori competenze disponibili e grande impegno. E nei brevi periodi che la democrazia concede ad un progetto riformatore i benefici quasi sicuramente non si vedranno, con la probabile conseguenza che il progetto venga interrotto dal governo successivo. Con l'insofferenza popolare ora predominante, quella che spiega il successo (non solo italiano) dei movimenti populistici, questa probabilità è quasi certezza. Esiste una via d'uscita da questo *cul de sac*? Vediamo di riassumere. Le forze che alimentano o contrastano l'attuale regime di globalizzazione neoliberale, che generano fasi di sviluppo o di recessione, sfuggono al controllo di Stati nazionali non egemoni e di decisioni politiche democratiche. L'Unione europea, se parlasse con una voce sola, potrebbe avere una notevole influenza: nelle attuali condizioni interne la sua influenza è però molto debole. È più forte quella che essa esercita sui singoli paesi che la compongono, in particolare sui membri dell'Eurozona.

Su questi essa articola (come "cinghia di trasmissione") gli obiettivi che un paese inserito nella globalizzazione neoliberale dovrebbe perseguire per crescere: elevata competitività ed equilibrio fiscale (nel caso italiano, riduzione progressiva

del debito pubblico). Queste condizioni sono anche quelle che, oltre a favorire la crescita, consentirebbero a un paese importante e fondatore di avere una voce significativa nelle decisioni dell'Unione. Date le difficoltà politiche connesse alla riduzione progressiva del debito, è comprensibile che l'Italia si sforzi di ottenere maggiori margini di spesa in disavanzo: obiettivo molto difficile, anche se la spesa fosse credibilmente finalizzata a investimenti miranti a maggiore competitività e crescita.

Utilizzare le *policy communities* che già esistono per un Libro Bianco che dia un'idea chiara della direzione in cui la sinistra liberale intende muoversi

Ma non è questa (o soltanto questa) la strategia da perseguire, e non possiamo presentarci all'Europa sempre e solo col cappello in mano di chi chiede maggiore "flessibilità", continue deroghe alle regole dei trattati. Da una parte dobbiamo pretendere l'eliminazione di quello che più sopra abbiamo definito come "vizio d'origine" dell'Eurozona, dunque impegnarci affinché nei trattati siano inserite regole di coordinamento vincolanti delle politiche economiche nazionali e combattere per farle rispettare anche ai paesi che maggiormente si avvantaggiano dell'attuale situazione di autonomia. Dall'altra dovremmo mantenere l'impegno di dedicare gran parte delle scarse risorse economiche e amministrative di cui disponiamo alla riattivazione della competitività e della crescita italiane. Una simile strategia avrebbe la sgradevole conseguenza, sotto il profilo politico ed elettorale, che le risorse destinabili alla soddisfazione di domande di maggior benessere immediato sarebbero molto limitate, assai minori di quelle che il governo populista vorrebbe impegnare per il "reddito di cittadinanza" e "l'abolizione della Fornero".

Ma è una conseguenza inevitabile se il partito si attiene alla sua fondamentale ispirazione anti-populista e non lascia dubbi sulla sua determinazione di garantire equilibri di bilancio che consentano un rapporto non conflittuale con l'Europa: più a fondo, che allontanino la minaccia di attacchi speculativi contro il debito sovrano e le banche che ne detengono gran parte. Questa è la sfida, economica, istituzionale e politica che il nostro paese deve affrontare. Se ad essa si aggiunge la necessità di un consenso elettorale solido e durevole, definire come *cul de sac* la situazione in cui si trova oggi il nostro paese è un pietoso understatement.

<sup>6</sup> Cfr. E. FELICE, *Ascesa e declino*, il Mulino, 2015.

<sup>7</sup> Una breve sintesi recente si trova in un saggio - *L'Italia non poteva approdare in Giappone: perché?* - contenuto nell'Annale Feltrinelli curato da Franco Amatori, *L'approdo mancato*, 2017.



Fallito il tentativo renziano di intestare al Pd una ambiziosa via d'uscita dal *cul de sac*, ed essendo assai dubbio che il congresso ponga fine ai conflitti interni del partito, credo che il compito di LibertàEgualità sia quello di impegnarsi nella preparazione di un futuro nel quale un governo riformista, di sinistra liberale, ostile a tutte le forme di populismo, torni ad essere possibile. Le circostanze in cui ciò avverrà non sono oggi prevedibili, ma sono prevedibili i problemi che quel

governo si troverà ad affrontare: essi saranno gli stessi di oggi, probabilmente aggravati da un peggioramento della situazione internazionale ed europea e da altri anni (?) di inazione o cattivo governo.

Se così avverrà, credo che LibertàEgualità farebbe opera meritoria se impegnasse i migliori tecnici e studiosi che riesce a raggiungere nell'elaborazione delle linee guida di un governo di sinistra liberale. Detto altrimenti, il compito che proponiamo a LibertàEgualità è quello di un distacco dalle polemiche più contingenti che agitano il Pd, e la concentrazione su temi che la sinistra liberale dovrà necessariamente affrontare se in futuro si porrà di nuovo una sfida di governo.

Come nella commedia di Pirandello,  
in cui i sei personaggi cercavano un autore,  
le truppe sparse della sinistra liberale e  
democratica italiana stanno cercando un leader  
cui affidare un copione, un programma che  
possa far vincere il paese, non una parte  
di esso o una fazione politica

Ai nostri compagni che in quelle polemiche sono necessariamente coinvolti, per il ruolo che esercitano nel partito, negli enti locali, o come opposizione parlamentare, l'unica raccomandazione che mi sentirei di dare è quella di svolgere la loro attività, per ora prevalentemente critica, alla luce dei criteri che il partito dovrebbe seguire se fosse forza di governo. In conseguenza: attaccare l'attuale maggioranza giallo-verde sia sulla base dei propri valori di sinistra liberale, sia sulla base di un'analisi realistica di quanto sarebbe possibile fare per un paese nelle nostre condizioni economiche e istituzionali. E soprattutto non cedere alla tentazione di inseguire i populisti sul loro stesso piano, quello della demagogia e delle menzogne.

Dunque, linee guida per un futuro programma di governo. Utilizzare le *policy communities* che già esistono per un Libro Bianco che dia un'idea chiara della direzione in cui la sinistra liberale intende muoversi. Non farsi trovare impreparati se un'occasione di governo si presentasse. E avere un testo sul quale misurare la compatibilità delle nostre proposte con quelle di forze politiche con le quali fosse indispensabile allearsi. La partenza di questo esercizio è obbligata, perché anche i governi del Pd (Letta, Renzi, Gentiloni) si erano mossi nella stessa direzione, con riforme a volte fal-

lite, a volte efficaci, a volte meno. A partire da quel grande esercizio politico-culturale che è stata la riforma costituzionale, un tema destinato inevitabilmente a ritornare (come e in quali parti modificheremmo quella riforma fallita?). Per continuare con le riforme della pubblica amministrazione, essenziali per migliorare l'efficienza del paese: siamo soddisfatti dell'approccio seguito dalla ministra Madia e dai suoi collaboratori? E proseguire con le riforme della scuola e dell'Università: cosa non ha funzionato nell'esperienza della Buona Scuola?

Se siamo consapevoli che scuola, università e ricerca sono essenziali per accrescere la competitività del nostro paese e generare maggiore eguaglianza nelle condizioni di partenza, questa sezione delle linee guida dovrebbe avere un grande rilievo. Come dovrebbe averlo il tema del regionalismo e del Mezzogiorno, il grande assente nell'esperienza dei governi Renzi-Gentiloni. E poi i temi delle riforme del lavoro e dell'impresa, invece molto presenti e che dovrebbero continuare ad esserlo, perché da questi dipende la competitività del nostro paese nella fase di rivoluzione degli assetti produttivi in cui siamo immersi. E ancora: i temi del welfare e dell'immigrazione, sui quali si sta già sviluppando un'importante riflessione critica sulle proposte della Lega e dei 5 stelle: il tutto chiuso nel corsetto vincolante di un equilibrio fiscale sostenibile e di una destinazione prioritaria di risorse alla ricostruzione dei meccanismi che consentano al nostro paese di tornare a crescere.

“Vaste programme”, avrebbe detto De Gaulle. Ero rimasto molto colpito, più di vent'anni fa, nell'anno precedente alle elezioni del 1997 nel Regno Unito, da come il New Labour di Tony Blair aveva preparato la sfida contro i Tories, una sfida vinta e che lo portò al potere per tre legislature. Non entro nella questione di come Blair utilizzò questa vittoria. Ma la preparazione della sfida, la costruzione del programma di governo, il coinvolgimento del partito e delle *policy communities* ad esso vicine, fu molto efficace ed ebbe una notevole influenza nell'assicurare la vittoria al Labour.

LibertàEguale è una piccola associazione di sinistra liberale e non ha le forze per promuovere un processo analogo, che può essere sostenuto solo da un partito. Solo un grande partito può infatti disporre delle risorse e fornire gli incentivi necessari a identificare e mobilitare un grande numero di persone di elevata competenza intorno alla costruzione di un programma per l'Italia. Ma LibertàEguale potrebbe innescare il processo, se troverà nel partito forze sufficienti ad assecondarlo e se si

associa ad altre iniziative che muovono nella stessa direzione: sto pensando ad esempio al gruppo di compagni socialisti che pubblica *Mondoperaio* o alla recente trasformazione di *Democratica* nella *Fondazione iDemLab* (e ce ne sono molte altre nel mondo laico e cattolico vicine a concezioni liberali di sinistra). Tutte forze convinte che, dopo l'ondata populista che ha travolto gli elettori, e che è stata provocata anche dall'immagine che il partito ha dato di sé, dovrà arrivare il momento della competenza: la domanda di un governo che sappia governare, che non prometta miracoli impossibili, ma sfrutti tutte le occasioni disponibili - dati i vincoli in cui si trova ad agire - per migliorare le condizioni di vita dei suoi cittadini.

Insomma, a chiunque vincerà la sfida del congresso LibertàEguale dovrebbe presentare la richiesta di destinare risorse e impegno a tre grandi temi, a tre battaglie culturali interconnesse. Il primo tema non l'abbiamo affrontato in queste note, la riorganizzazione del partito in una fase di rivoluzione informatica e dei mezzi di comunicazione: è il tema sul quale insiste Mauro Calise, e non l'abbiamo affrontato solo perché non si può parlare di tutto. Del secondo - il tema ideologico-culturale - abbiamo appena fatto cenno all'inizio: ha ancora senso parlare di destra e sinistra in questo momento storico? Alcuni, anche all'interno di LibertàEguale, lo negano. Sarei invece propenso ad una risposta affermativa, se gli obiettivi della sinistra sono ricalibrati in senso liberale, come Claudia Mancina e Claudio Petruccioli non si stancano di ripetere.

Abbiamo dedicato queste note solo al terzo tema, al programma di governo, la cartina di tornasole dell'identità di un partito. E qui ci scontriamo con l'obiezione di fondo contro il programma cui abbiamo accennato, ed è inutile girargli intorno: non si vincono le elezioni se si promette soltanto rigore (sudore, lacrime e sangue), molti diranno. Ma nel programma per l'Italia che la sinistra liberale auspica non si promette solo rigore, e men che meno lacrime e sangue. Si promette solo verità sulle condizioni in cui versa il nostro paese, si promette competenza, si promette solidarietà con chi sta veramente male. Si promette insomma “comunità”, la grande parola evocata dal Presidente della Repubblica nel suo discorso di fine d'anno. Come nella commedia di Pirandello, in cui i sei personaggi cercavano un autore, le truppe sparse della sinistra liberale e democratica italiana stanno cercando un leader cui affidare un copione, un programma che possa far vincere il paese, non una parte di esso o una fazione politica. Auguri!

# Il reddito e il lavoro

>>>> **Ugo Intini**

**R**reddito di cittadinanza: un'utopia trasformata in pasticcio. Diciamo la verità, il reddito di cittadinanza è nato come un'utopia in osservanza della ideologia grillina. Poi si è trasformato in un inestricabile pasticcio sulla spinta delle necessità pratiche. La teoria iniziale M5s è nota. La tecnologia renderà gli occupati sempre meno numerosi e il lavoro sempre meno centrale nella vita degli uomini. Produrrà grandi ricchezze e pertanto lo Stato dovrà ridistribuirle. Dando a tutti, semplicemente in quanto cittadini (che lavorino o no), un reddito, appunto, "di cittadinanza". Quando inopinatamente i pentastellati sono andati al governo è diventato per loro difficile erogare il reddito di cittadinanza con questa motivazione originaria, ma ancor più difficile dire che avevano scherzato e non erogarlo affatto. Pertanto hanno cambiato narrazione in corso d'opera. Il "reddito" è diventato provvisorio, ridotto e finalizzato all'obiettivo di far trovare un lavoro ai disoccupati (da assistere con il reddito di cittadinanza sino a che non lo troveranno). Dalla propaganda di un'utopia avveniristica si è passati al tentativo di "vendere" l'immagine di un welfare all'italiana straordinariamente avanzato ed equo: tale da porre Crotone più avanti di Stoccolma. Il cambio di narrazione ha prodotto tuttavia il più colossale pasticcio, oltre che il contrario esatto di quanto sarebbe necessario ai disoccupati per uscire dalla loro dolorosa situazione.

Tutta la macchinosa e costosa organizzazione messa in atto dai grillini potrebbe forse trovare un posto di lavoro ai percettori del reddito di cittadinanza se il posto di lavoro ci fosse e se il percettore avesse la competenza necessaria per ricoprirlo. Ma il tragico problema dell'Italia è che i posti non ci sono. E che, anche quando ci sono, i disoccupati mancano spesso delle competenze necessarie a coprirli. Occorrerebbe una moltiplicazione degli investimenti produttivi e delle spese per l'istruzione: investimenti per creare i posti, istruzione per creare il know how necessario a renderli davvero accessibili.

Soldi e ancora soldi dunque. Che già mancano e che mancheranno ancora di più, perché una somma mostruosa viene spesa

per il reddito di cittadinanza: non solo a debito, ma sottraendo agli investimenti e all'istruzione altre possibili risorse (che per quanto riguarda l'istruzione si aggiungerebbero a una voce di spesa che si trova già al penultimo posto in Europa in proporzione al Pil). Il reddito per tutti diventa dunque il nemico numero uno dello sviluppo, perché si sceglie l'assistenza al posto degli investimenti, dell'istruzione e quindi del nuovo lavoro: il regalo del pesce anziché della canna da pesca.

Il reddito di cittadinanza è un disastro in sé, ma si dimostrerà tale ancor di più per le modalità della sua erogazione. Sbeffeggiando lo spirito di decentramento (regionale e comunale) caratteristico dei leghisti, i Cinque stelle hanno scelto una impostazione centralista e rigida oltre ogni limite. Tutto è deciso e disposto sulla base di parametri fissi, basati sui dati ufficiali, con una codificazione burocratica meticolosa di ogni possibile situazione personale. Le violazioni degli abusi saranno repressi da speciali controlli della Guardia di Finanza e degli uffici delle imposte. Sembrano non sapere, gli sciagurati, che la quasi totalità delle dichiarazioni dei redditi (eccezion fatta per il lavoro dipendente) è falsa, e che se i finanziari e i funzionari si occuperanno di chi indebitamente incassa 9.300 euro all'anno di reddito di cittadinanza non avranno più il tempo per cercare chi ruba allo Stato, con l'evasione fiscale, non 9.300 ma 930.000 euro. D'altronde le pene draconiane previste per scoraggiare i furbetti renderanno i loro piccoli reati giuridicamente più gravi delle grandi evasioni.

La sinistra è diventata spietata verso i poveri? Niente affatto. C'era e c'è un mezzo per intervenire efficacemente in loro aiuto e passa proprio attraverso lo spirito di decentramento sbeffeggiato dai grillini. I Comuni piccoli sanno chi sono i poveri e quali le famiglie in difficoltà. I Comuni grandi lo possono sapere attraverso le circoscrizioni. I vigili e gli assistenti sociali possono informarsi e aiutare. Si diano dunque ai Comuni i mezzi necessari, si aiutino le organizzazioni di volontariato, si aumentino quanto basta gli stanziamenti.

Si spenderà una frazione di quanto sprecato dall'attuale



governo per stipendiare i nullafacenti. E si ridurrà davvero la povertà, con pragmatismo e flessibilità. Pragmatismo e flessibilità che non soddisfano le esigenze ideologiche e propagandistiche dei Cinque stelle e che perciò non vengono neppure presi in considerazione. Meglio per loro sfidare il ridicolo. Ad esempio, 10.000 disoccupati definiti “navigator” (e assunti come precari) dovrebbero procurare agli altri il posto di lavoro fisso che essi stessi non sono mai riusciti a procurarsi; e la rom abituata a chiedere l’elemosina davanti al supermercato andrà a incassare uno stipendio simile a quello della commessa che vi lavora con un contratto precario all’interno. Anzi, uno stipendio più alto, considerando i suoi numerosi bambini, cui la commessa ha rinunciato perché priva dei mezzi per formare una famiglia.

**M5S e Lega uniti contro il lavoro.** I leghisti storcono il naso per il reddito di cittadinanza, ma lo sopportano in cambio dei pensionamenti anticipati a quota 100. I pentastellati fanno specularmente lo stesso. Ma in verità le riforme bandiera non dovrebbero dividerli, perché rispondono tutte e due alla stessa logica e lanciano lo stesso messaggio: contro il lavoro. È contro l’etica del lavoro ed è un disincentivo al lavoro stesso dare al nullafacente un reddito simile a quello della cameriera o del manovale che si alzano alle sei del mattino per andare a fare le pulizie in albergo o per arrampicarsi su una impalcatura (spendendo inoltre per i trasporti e i pasti fuori casa). Ha le stesse caratteristiche negative immaginare che sia un valore smettere prima possibile di lavorare.

In tutto il mondo occidentale e in Giappone l’invecchiamento

della popolazione porta al contrario a propagandare la possibilità di mantenersi sani e attivi più a lungo. L'Italia ha un tasso di occupazione tra i più bassi del mondo occidentale. Ogni sforzo va pertanto concentrato per aumentare i posti di lavoro. Non per dare come scontato che il loro numero sia immutabile e che il giovane trovi posto soltanto sostituendo l'anziano il quale se ne va dalla fabbrica o dall'ufficio (il che tra l'altro in pratica non accade). Di Maio rinuncia a creare nuovi posti di lavoro sprecando i soldi in assistenza. Salvini vi rinuncia sprecandoli nel pagamento delle pensioni anticipate. Ciascuno spreca a favore dei suoi elettori. Entrambi rendono più difficile creare nuovo lavoro vero, ovvero ricchezza. La "Repubblica fondata sul lavoro" viene rifondata sul "non lavoro" retribuito e sulle pensioni anticipate per chi non vuole più lavorare.

**Uniti in Europa per distruggere e per dividersi subito dopo.** Si profila una strana alleanza tra quelli che si definiscono sovranisti e populistici, ma che in verità altro non sono se non decrepiti nazionalisti (come quelli che provocarono tutte le guerre, grandi e piccole, del secolo scorso). L'alleanza ha soltanto una *pars destruens*: tutti uniti per distruggere le istituzioni europee, con aggressività crescente. E poi? Poi la *pars costruens* non ci sarà. Anzi, nell'ipotesi di un loro successo l'aggressività si rivolgerà contro gli alleati di un tempo. Perché la natura dei nazionalismi è sempre stata l'esasperazione dei conflitti tra loro stessi.

Qualche esempio? Di Maio e Salvini insultano la Francia e ridicolizzano la sua politica di grandeur verso l'Africa (da loro definita neocolonialista). Ma la Le Pen ha un padre non neocolonialista, bensì arci e vetero colonialista. Ed è più determinata di Macron nel difendere le posizioni di forza francesi. I nazionalisti italiani pretendono compartecipazione nell'accoglienza dei migranti, ma tutti i loro alleati, dalla Le Pen ai polacchi, dagli austriaci agli ungheresi, non ne vogliono neppure uno. L'Italia chiede comprensione per il suo debito pubblico, ma i nazionalisti di tutti i paesi europei (a differenza di Macron e della Merkel) non sono disponibili alla benché minima tolleranza nei confronti di paesi mediterranei percepiti come sperperatori e scrocconi (abbiamo visto "chi ha fatto cosa" per la Grecia). Salvini simpatizza per Putin, ma i nazionalisti polacchi e dell'Est vogliono puntargli contro più missili della Nato e inasprire il conflitto per l'Ucraina.

Nel vaso di Pandora del nazionalismo già si vedono i veleni che stanno per uscire. Austria contro Italia per l'Alto Adige.

Germania contro Francia per l'Alsazia. Ungheria contro Romania per la Transilvania. Germania contro Polonia per la Slesia. Croazia contro Serbia. Grecia contro Macedonia. La *pars destruens* verso le istituzioni europee è la prima parte dell'opera. Poi arriverà quella del conflitto dei nazionalismi tra loro. I più stupidi, perché hanno più da perdere, sono gli italiani. Vivono più degli altri di turismo ed esportazione: esattamente i due valori che il nazionalismo mette a rischio con i muri, le invettive muscolari, gli stereotipi negativi, le guerre commerciali.

Certo, l'esplosione dei nazionalismi nasce dalla sostituzione della politica con la propaganda, della democrazia con la demagogia, della razionalità e del compromesso con l'intolleranza e l'intransigenza: esattamente come nei periodi bui dell'Europa. Norberto Bobbio, a proposito dell'estremismo postsessantottino, scriveva: "Cultura è equilibrio intellettuale, riflessione critica, senso del discernimento, aborrimo di ogni semplificazione, di ogni manicheismo e di ogni parzialità. Ero scandalizzato dalla violenza verbale dei contestatori". Oggi la violenza verbale è dei governanti, dei direttori di giornale, degli opinion leader televisivi. È addirittura la regola tra i milioni di semplici cittadini che imperverano sulla rete. E si vedono le conseguenze.

**I clown, come le bugie, non vanno lontano.** I clown, come le bugie, hanno spesso le gambe corte e camminano con difficoltà. Lega e Cinque stelle si sono entusiasmati per i trionfi di Trump prima e di Bolsonaro poi. Ma adesso la bugia della loro sintonia strategica con gli eroi di oltre Atlantico (contrapposti all'Europa) si è fermata di fronte a un ostacolo importante. Trump e Bolsonaro, giustamente, hanno dato piena solidarietà in Venezuela a Guaidò e condannato l'infame regime chavista. Lo hanno fatto più rapidamente e più duramente dell'Unione europea. Adesso, finalmente, tutto il mondo occidentale, da Washington a Bruxelles, è dunque unanime contro Maduro. Qual è l'unico governo lodato dal dittatore venezuelano per non aver condiviso la legittimazione del suo oppositore democratico? Quello italiano. E non c'è da stupirsi, considerando il tradizionale innamoramento grillino per il populismo. È un motivo di orgoglio vedere che la bandiera della libertà a Caracas viene alzata da un leader socialdemocratico appartenente all'Internazionale socialista e da questa fortemente difeso. È un motivo di amarezza vedere che l'Italia sostiene i gilet gialli francesi come i carcerieri venezuelani. E che per questo comincia ad essere percepita (non solo per i comportamenti, ma anche per la sostanza) come uno "Stato canaglia".

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli  
Giorgio Benvenuto  
Giulio Di Donato  
Giuseppe La Ganga  
Salvo Andò  
Claudio Signorile

Claudio Martelli  
Gianni De Michelis  
Ugo Intini  
Carmelo Conte  
Valdo Spini  
Rino Formica

Giuliano Amato  
Luigi Covatta  
Fabio Fabbri  
Fabrizio Cicchitto  
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini  
Piero Craveri  
Marco Gervasoni  
Ennio Di Nolfo  
Pio Marconi  
Carmine Pinto  
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo  
Via Bormida 1 - 00198 Roma  
tel. 06.8530.0654  
segreteria@fondazion-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



## IL LASCITO DI CAFAGNA



mondoperaio

Su [mondoperaio.net](http://mondoperaio.net)  
si può acquistare direttamente il libro  
nella versione stampata (10 euro)  
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi  
alla redazione chiamando lo 06.68307666  
o inviando una mail a  
[mondoperaio@partitosocialista.it](mailto:mondoperaio@partitosocialista.it)

>>>> **fondazione kuliscioff**

# Il reddito di cittadinanza spiegato al popolo

>>>> **Claudio Negro**

Il Prof. Tridico, consigliere economico del ministro Di Maio, intervistato dal *Corriere* del 28 gennaio ha esposto la sua lettura del decreto sul reddito di cittadinanza, che dovremmo considerare autentica dato che egli ne è l'estensore materiale. A maggior ragione ci pare opportuno mettere a fuoco le criticità che a nostro avviso ne impediranno il funzionamento e/o produrranno effetti diversi da quelli attesi.

La prima questione riguarda il meccanismo del *Patto per il Lavoro*. L'obiezione (ormai nota) è che i centri per l'impiego, salvo rarissime eccezioni, non hanno né gli strumenti né le professionalità per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: la risposta è che verranno assunti 10.000 nuovi operatori. Al di là dei facili sarcasmi suggeriti da questa risposta, resta il fatto che i soli soggetti esistenti attrezzati per svolgere questa attività sono le Agenzie per il Lavoro, che infatti vengono recuperati nell'ultimo testo del decreto come soggetti con i quali può sottoscrivere il *Patto*. Tuttavia non è previsto alcun finanziamento né alcuna premialità in caso di esito positivo.

La cosa viene surrettiziamente risolta attribuendo l'assegno di ricollocazione ai percettori di reddito di cittadinanza (il che apre un altro problema, che tratteremo più avanti), che potranno spenderlo presso le Agenzie. Ma l'assegno è pensato per premiare gli inserimenti lavorativi da 6 mesi in su: nel nostro caso pare invece che valga unicamente il parametro del full time a tempo indeterminato, con zero servizi pagati a processo (accoglienza, profilazione, orientamento, ecc.). Difficile che le Agenzie possano essere interessate a queste condizioni.

Strettamente connessa con questa confusa norma è quella che regola il *Patto per la formazione*: l'ente formativo accreditato può sottoscrivere un patto col quale garantisce formazione e/o riqualificazione. Se il firmatario viene assunto l'ente fa a metà della premialità con l'azienda che assume. È chiara da questa impostazione la visione degli autori del provvedimento, che non riescono ad immaginare, come in epoca arcaica, altra politica del lavoro che non sia la formazione. Aggiunge il Tridico che tutto ciò stimolerà "imprese ed enti di formazione

a stipulare il Patto e ad assumere al più presto il beneficiario, per ottenere un beneficio più cospicuo". Peccato che il decreto non preveda affatto che l'impresa possa sottoscrivere il *Patto per la formazione*. In realtà si tratta di un approccio frettoloso e superficiale alla pratica concreta delle politiche attive del lavoro, destinata a creare confusione e paradossi: se il candidato X firmatario del Patto per il lavoro con l'Agenzia Y e di un Patto di formazione con l'ente K viene assunto, a chi tocca la premialità?

Nessun percorso di ricollocaimento per chi perde il lavoro, ma soltanto lo sprofondamento nel calderone del reddito di cittadinanza (e se non sei abbastanza povero, niente)

L'ente K prenderà metà del premio spettante all'azienda che assume: e l'Agenzia Y? Ma se il candidato ha avuto anche l'assegno di ricollocazione, questo può venire riconosciuto all'Agenzia Y? Oppure soltanto se il candidato viene assunto senza passare attraverso il Patto di formazione? O possiamo pensare che un'Agenzia ben strutturata (sono molte) possa sottoscrivere il Patto per il lavoro, poi indirizzare il candidato all'ente formativo appartenente all'Agenzia stessa, e incassare sia la premialità dell'assegno di ricollocazione che del reddito di cittadinanza? Sarebbe molto il caso che il Prof. Tridico o il ministero facessero qualche chiarezza in questo pasticcio, senza di che sarà molto difficile che le Agenzie private, cioè le uniche capaci di farlo, mettano mano alla gestione del reddito di cittadinanza.

Il Prof. Tridico rivendica come un successo aver trasferito l'assegno di ricollocazione dai percettori di Naspi (l'indennità di disoccupazione) ai percettori di reddito di cittadinanza. L'assegno di ricollocazione era stato pensato nel Jobs Act come strumento per facilitare la transizione da un lavoro all'altro, per sdrammatizzare i licenziamenti e agevolare la mobilità nel mercato del lavoro. Nel decreto di ciò non si



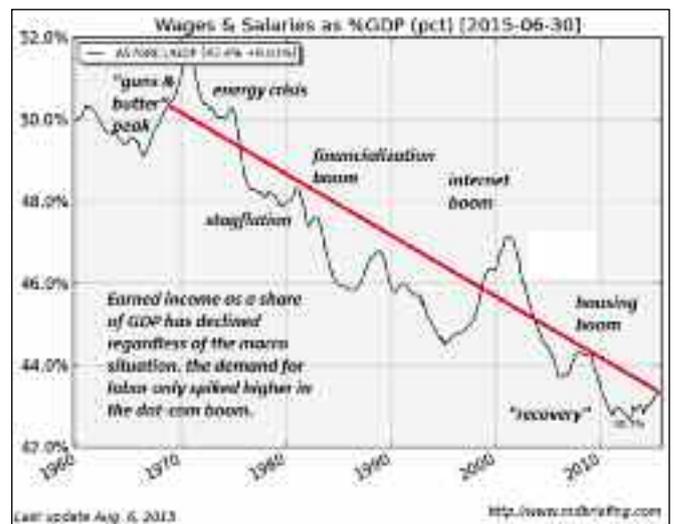
serba traccia: ai percettori di Naspi o di Cigs (cassa integrazione straordinaria) per esuberanti non toccherà nulla. A meno che i percettori di Naspi rientrino (e non saranno moltissimi) nei requisiti per il reddito di cittadinanza. La stessa inconsapevolezza e indifferenza per il significato delle politiche attive dimostrata sui Patti lavoro e formazione viene qui ribadita: nessun percorso di ricollocamento per chi perde il lavoro, ma soltanto lo sprofondamento nel calderone del reddito di cittadinanza (e se non sei abbastanza povero, niente). Si vede che al ministero pensano di aver già dato risposta a questi problemi reintroducendo la Cassa Integrazione per cessazione di attività.

Sostiene il Prof. Tridico che moltissimi giovani Neet si riattiveranno sul mercato del lavoro: i Neet presi in carico da Garanzia Giovani sono oltre 1.500.000. Perché mai il reddito di cittadinanza dovrebbe attivarne di più? Ma soprattutto sostiene che “il loro afflusso presso i Centri per l’impiego permetterebbe di rivedere al rialzo il tasso di partecipazione alla forza lavoro, che nella metodologia europea contribuisce alla crescita del Pil potenziale”.

Si tratta di un’affermazione molto discutibile sul piano metodologico: è comunemente accettato che la crescita di 2 punti di Pil determini grosso modo il calo di 1 punto del tasso di disoccupazione (c.d. Legge di Okun): ma non è affatto valido il contrario, ovviamente. Inoltre la crescita della partecipazione alla forza lavoro, meglio nota come tasso di attività, non comporta affatto un aumento del tasso di occupazione: anzi, se più gente cerca lavoro e non lo trova, il tasso di disoccupazione aumenta. E comunque: un giovane percettore di reddito di cittadinanza può anche fruire di Garanzia Giovani? Anche con un operatore diverso da quello con cui ha firmato il Patto per il lavoro o per la

formazione? Ricadiamo nella stessa confusione vista prima in relazione all’assegno di ricollocamento.

Infine sostiene il Prof. Tridico che “il reddito minimo pone un freno [...] al declino della quota salario sul Pil”. In realtà la quota del salario sul Pil è in calo in purtroppo tutto il mondo, come dimostra il grafico che pubblichiamo. Da notare che la diminuzione dei salari rispetto al Pil è generalizzata, e colpisce anche i paesi nei quali i sussidi per la povertà e le politiche attive sono consolidate e ben più avanti rispetto all’Italia: non si capisce per quale fenomeno da noi il reddito di cittadinanza dovrebbe contrastare la “perdita di potere contrattuale da parte dei lavoratori” e “rappresentare la spinta iniziale di una pressione verso l’alto dei salari”.



## Nostalgia

>>> **Nicola Zoller**

**R**ingrazio Aldo Cazzullo per aver ospitato sul *Corriere della Sera* del 31 gennaio una mia nota in difesa dei partiti democratici e sulla loro malaugurata decadenza dopo la caduta della prima Repubblica.

Nel finale della sua risposta – *in cauda venenum* – Cazzullo si domanda se sia il caso di averne nostalgia. Ma come si fa a non averne, se anche i più autorevoli commentatori dello stesso *Corriere* proprio negli ultimi tempi segnalano che da 25 anni siamo in decadenza? L'economista Fadi Hassan l'aveva sottolineato in una intervista al giornale del 6 aprile 2017: «Nell'ultimo ventennio siamo tornati indietro di cinquant'anni». Ma è proprio nell'ultima settimana di gennaio 2019 che si sono levate precise dichiarazioni che dovrebbero far meditare i nuovisti e gli anti-nostalgici più incalliti.

Il 28 gennaio scorso Angelo Panebianco ha rilevato i danni della «democrazia giudiziaria» di cui siamo succubi dai tempi di Mani Pulite, una democrazia che ha lo stesso livello dispotico delle «democrazie illiberali» che nelle cosiddette “democrazie” negano spazio alla divisione dei poteri e al rispetto delle minoranze. Non diversamente Sabino Cassese il 27 gennaio aveva steso un velo critico sul «quarto di secolo che va dal 1993-94 al 2018», mentre per Roberto Gressi «la politica dell'ultimo quarto di secolo ha sostanzialmente ignorato l'Italia stanca e nutrito l'Italia furiosa» (*Corriere della Sera* del 29 gennaio).

Dunque la nostalgia non pare immotivata. Nasce dal «senso di amarezza» mostrato da Norberto Bobbio sulla *Stampa* del 20 gennaio 1993 per la

«pessima prova» che il nostro paese democratico stava facendo mettendo «sotto accusa quella classe politica alla quale per anni era stato offerto il consenso necessario per governare». Ripeto, una «pessima prova».

Di quella molti di noi – a differenza degli immemori, dei trasformisti, dei falsi moralisti e degli ignavi – non hanno nessuna nostalgia. Ma per il resto la nostra nostalgia è immensa. «Nostalgia» – contrariamente a chi pensa che sia una cattiva consigliera – è una dolcissima parola. Lo scrittore Alessandro D'Avenia ci ha spiegato che significa «il dolore del ritorno», per la difficoltà a rivivere il passato: ma non un passato morto, bensì un passato da «rivivere» e da «riamare», come toccò ad Ulisse con la sua amata Penelope. È dunque «un ritorno al futuro» quello auspicato, una nostalgia che significa speranza, non rassegnazione.

Antonio Polito, sempre sul *Corriere della Sera* (12 settembre 2018) valutava con apprensione la tendenza della «maggioranza degli italiani a sperare nel passato». Bisogna intendersi sul passato:

quello guerresco, colonialista, autoritario, razzista e moralistico-giudiziario, certamente no. Ma di quest'altro passato noi avremmo nostalgia: 1) della necessità di ridare fiducia e nerbo ai partiti, come prevede l'articolo 49 della nostra Costituzione, «la più bella del mondo»; 2) della opportunità di rinverdire l'ideologia progressista, collegandosi agli ideali dell'unica sinistra democratica che c'è al mondo, quella del socialismo laburista e democratico europeo e dei democratici-socialisti americani Bernie Sanders e Alexandra Ocasio-Cortez: un movimento politico che da anni e anni è dato per finito, ma che invece resta l'unico ancoraggio per non soccombere alla demagogia, per provare ad impedire che intere schiere di popolo di sinistra – operai e impiegati di vecchio e nuovo stampo, ceto medio, giovani, disoccupati – votino a destra, o per liste populiste qualunque, o si rifugino nell'astensione; 3) in terzo luogo chi ha nel cuore la democrazia dovrebbe capire l'importanza di ridare onore e prestigio alla politica, sottraendola alla denigrazione esercitata dal potere mediatico e alla subordinazione alle «bu-



rocrazie amministrative e giudiziarie» che spadroneggiano dall'alto delle Corti, delle procure, dei ministeri, come ha avvertito ancora Panebianco: «I politici o sono al loro servizio o sono troppo deboli per tenerle a bada. Lasciate a sé stesse quelle burocrazie ci preparano un futuro di autarchia e di declino economico e culturale. Chi fosse interessato a far restare il paese nel mondo moderno dovrebbe porsi il problema di come tagliare loro le unghie».

Una conclusione da condividere e che ho posto al termine di una mia concisa ricerca intitolata *“La caduta di Tangentopoli (1993): come un paese può tornare indietro di mezzo secolo”*. Chi vorrà, potrà leggerla in <https://www.facebook.com/dr.nicola.zoller/posts/10215523633034149>. Li troverà che autorevoli studiosi considerano «la madre di tutte le *fake news* la falsa idea che il nostro sarebbe stato il paese più corrotto del mondo» (caro Cazzullo, è troppo facile e populista spiegare la fine della prima Repubblica perché «indebolita dalla corruzione») e molto altro ancora: tra cui la ridicolaggine nella comparazione fra i costi – leciti e illeciti – della politica italiana ed europea con quelli della più grande democrazia del mondo, dove le campagne elettorali sono finanziate dai grandi gruppi economici, che pensano ad ingraziarsi i competitori politici mirando ovviamente più ai profitti che agli ideali.

I dati dei costi delle elezioni presidenziali Usa del 2012 (ma potrebbero analogamente essere analizzati anche quelli delle presidenziali 2017, e via via di seguito) ammontarono ad oltre 6 miliardi di dollari, oltre 10 mila miliardi di vecchie lire: cifre incomparabili per la loro enormità con quelle del finanziamento regolare e irregolare della politica europea e italiana. Se pensiamo che il finanziamento ai partiti italiani proveniente dal caso Enimont sarebbe ammontato a 150 miliardi di lire, abbiamo così fotografato gli ambiti e i limiti della comparazione con l'America, benché quella Enimont sia stata definita addirittura «la madre di tutte le tangenti».

## Medici e “quota cento”

>>> Enzo Magaldi

**Un recente studio condotto dai sindacati di categoria ha rivelato che tra il 2019 e il 2025 andranno in pensione quasi la metà dei 105mila medici del Servizio sanitario nazionale, mentre la carenza di specialisti potrebbe ragionevolmente attestarsi intorno al 18% del totale.**

Le misure pensionistiche volute dal governo, come “quota 100”, se non bilanciate da nuove assunzioni rischiano di aggravare una carenza di figure professionali che ha cause storiche: come l'imposizione del vincolo nazionale alla spesa per il personale sanitario, il blocco del turnover introdotto dalla legge finanziaria 2007, l'insufficienza di contratti di formazione post laurea, che non coprono la richiesta di specialisti e di percorsi formativi rispetto al numero di laureati. La situazione della sanità pubblica nei prossimi anni, quindi, potrebbe assumere i contorni di una vera emergenza nazionale, cui vanno posti correttivi strutturali per evitare il collasso del sistema. In questi giorni però è in corso di conversione il decreto 135 pubblicato a dicembre del 2018 che apre uno spiraglio per risolvere, anche se parzialmente, il problema dei medici di medicina generale, anche perché le attuali procedure di reclutamento sono limitative. Dopo la specializzazione in medicina generale ai candidati non resta che partecipare ai corsi a numero chiuso che offrono in prospettiva, nel migliore dei casi, contratti a termine tutt'altro che funzionali a una formazione vera sul campo. Ma il fabbisogno è sicuramente superiore. Quindi, se pur transitoria e per tamponare, è stata individuata una soluzione che consentirebbe anche solo da corsisti di poter accedere alle aree carenti che vanno spesso deserte appunto per mancanza di specialisti.

Il problema del sistema sanitario italiano, segnalato ormai da diversi anni, è che dalle scuole di specializzazione escono troppo poche persone rispetto a quelle che vanno in pensione ogni anno. Così si crea una carenza enorme di professionisti, acuita dal fatto che ci sono comunque limiti sulle assunzioni. La quota 100 si inserisce dunque in un sistema che vive già un momento delicato ancora più complesso e drammatico per la mancanza già cronica degli specialisti in ospedale,

che come si sa possono essere gli unici medici assunti da quando sono in vigore le varie riforme che si sono succedute: dalla 502 del 1992, a cui ha fatto seguito il Decreto legislativo 517 del 21 dicembre 1999 (“Disciplina dei rapporti fra Servizio sanitario nazionale ed università, a norma dell'articolo 6 della legge 30 novembre 1998, n. 419”), e dal decreto legislativo 19 giugno 1999, n. 229 recante “Norme per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale, a norma dell'articolo 1 della legge 30 novembre 1998, n. 419”. La riforma della sanità, attuata con la legge 502, prevedeva che il medico potesse conseguire la specializzazione durante il servizio ospedaliero acquisendo non solo la professionalità richiesta, ma anche il necessario “rapporto clinico” con colleghi e superiori. In realtà anche con tutte le successive riforme non è mai stato cambiato l'impianto, ma sono mancati i decreti attuativi conseguenti: anche perché nel frattempo si sono recepite le direttive europee sulle specializzazioni e non si è trovata armonizzazione tra il ministero dell'Istruzione ed il ministero della Sanità per formazione didattica e assistenza.

Ora, tutto quanto auspicato dai sindacati per alleggerire la situazione (sblocco del turnover, incremento del finanziamento per le assunzioni e aumento dei contratti di formazione post laurea) è sicuramente positivo. Tuttavia, in attesa che abbia seguito l'accordo tra Stato e Regioni del 2018 che fa una ricognizione puntuale mettendo in risalto la necessità improcrastinabile di aumentare il numero di specialisti, è auspicabile che il decreto 135 del 2018 sia preso come esempio per immaginare una norma transitoria da inserire nel rinnovo del contratto dei medici ospedalieri non ancora siglato o con altro strumento normativo anche in forma di decreto sulla scia del 135 in fase di conversione in legge, affinché un medico non specializzato abbia di nuovo la facoltà di formarsi in ospedale ed essere assunto in formazione come avveniva prima della riforma che consentiva ai medici anche non specialisti di entrare a pieno titolo come assistenti anche se non specialisti. Cosa che oggi viene impedita perché la specializzazione nella branca - che sia chirurgica o medica specifica - del reparto dove si intende svolgere l'attività diventa invalicabile ostacolo ai fini dell'assunzione nelle strutture sanitarie come requisito insuperabile.

## Kant e il web

>>> Nicola Savino

**A**ncora figli di Kant o del semplicismo Web, di quell'uno vale uno ch'è diventato un ipse dixit? Finora che la Banca d'Italia fosse una delle nostre (poche) istituzioni di alto livello era convinzione "attestata" da una vasta e qualificata opinione. Ma è d'obbligo dubitarne da quando un vicepremier, sebbene non tra i più noti economisti, dichiara che lo 0,6 di Pil in luogo dell'1,00 %, non desta preoccupazioni perché Via Nazionale "ha fatto spesso previsioni errate". Similmente nasce il dubbio quando l'altro vice premier strumentalizza l'insicurezza delle periferie, benché i dati del suo stesso ministero segnalino il calo dei delitti, furti e minacce comprese; oppure, tornando al primo, quando don Luigino si atteggiava al Giulio Cesare del *De Bello Gallico*. Siamo dunque un paese (ancora) in pericolo per colpa dell'Europa e dei governi caduti il 4 marzo? Sul Web una serie di foto richiedenti VERGOGNA a Monti, Napolitano, Prodi etc "perché intascano mega pensioni...mentre gl'italiani muoiono di fame/Fate girare" fa intravedere un mittente che per emergere svillaneggia personalità la cui storia, per quanto l'uno val(ga) l'altro, non autorizza a calpestare la decenza; e nemmeno, com'è ormai costume, a cercar vantaggi elettorali sui guai del genere umano (scesi dal 70 al 10% in pochi decenni) e

dai risentimenti che ne derivano. Chi è figlio di Kant dubita anche che i Vice emersi dal Web, attaccando i paesi Ue, a loro volta dubitino di isolare gl'italiani "povera gente" e di potersi d'incanto trasformare in governanti di un paese con grandi problemi, tra i quali un Sud sempre più scadente.

Forse della complessità occorre si dubiti; anzitutto dinanzi alle immense difficoltà di un'epoca in cui le tecnologie, slegate dallo spirito critico, di per sé spingono le masse al semplicismo e quindi ai dogmi (mentre persino il Papa rinuncia all'infalibilità). Prive dell'avvertimento kantiano di "nulla accettare per vero se non dopo averlo sottoposto al vaglio della Ragione", queste assorbono le notizie che nel Web vellicano il loro disagio, le loro passioni, il loro stesso senso di giustizia e di onestà: specie se presentate come frutto di complotti e- di più- se relative al mondo opaco della Finanza. Ma il nuovo ipse dixit è vissuto come possibilità di riscatto ad ampio raggio, tipo l'uno vale uno che eccita spesso l'arroganza e la sicumera, azzera dubbi o mediazioni: nonostante l'esempio dato dal "popolo" nella Brexit. Con il Web è stato eletto chi, non avvezzo al dubbio, approva il referendum propositivo anti-rappresentanza con l'obbedienza di tipo gesuitico (*perinde ac cadaver*). Riesumato l'autoritarismo con la Piattaforma, lo si è battezzato "cambiamento" rispetto alla disonestà. Di fatto Garante e Fondatore dettano le Regole, sia contro la razionalità sia contro la partecipazione: per sostituirsi

alla dirigenza che metodo e valore avrebbero dovuto esprimere.

Perciò può darsi che la dinamica non sia, con Baricco, il popolo contro l'élite: ma la riedizione di una mentalità pre-razionalista, percepita - posto il Web alla base dell'individualità - come egualitaria e liberatoria di masse finalmente informate ma ancora estranee al criticismo. Dunque un "passaggio storico", un'immensa sconfitta della cultura del dubbio che si potrà superare soltanto se ce ne sarà una seconda, con le grandi masse al dubbio, alla riflessione, al ragionamento, alla mediazione, al confronto.

Un superamento che richiede si esca dal semplicismo oscurantista: che alla moltitudine, sul web, giunga il criticismo. Sicché, la questione dei programmi e dei leader è senz'altro importante ma potrebbe non essere prioritaria. Le strutture formative sapranno - potranno - riportare le nuove tecnologie (Tv compresa) al servizio del Cogito, mentre un'umanità che rapidamente si moltiplica e che, migrante anche per i cambiamenti climatici, è attraversata da nuovi timori?

Kant, cioè Il dubbio, ci dovrà aiutare a capire che siamo ad uno scontro tra culture e non soltanto al vecchio trucco del "togliti tu che mi metto io". Sarebbe perciò fondamentale che già nelle prossime settimane si torni alla capacità di calcolare che, consumatosi un certo tempo, se tante quotidiane esibizioni si rivelassero bugiarde, sarebbe già troppo tardi per riparare.



# Il lavoro nel XXI secolo

quaderni  
di mondoperaio  
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu  
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri  
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese  
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri  
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola  
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi  
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue  
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; la lingua della politica

# La sinistra secondo Salvini

&gt;&gt;&gt;&gt; Francesca Vian

*‘La politica si muove sempre sull’orlo  
del politicantismo e rischia di precipitarvi.’*

PIETRO NENNI

L’oppositore politico di sinistra, nella propaganda di Matteo Salvini, è figlio della fantasia, non della storia: è un fumetto disegnato una volta sola, e poi riprodotto in centinaia di discorsi e in migliaia di post. È un procedimento che potremmo definire *tipizzazione*. Gli oppositori politici di sinistra sono cioè tratteggiati tutti allo stesso modo, con caratteristiche che mettono in ridicolo la loro presunta ricchezza economica. Essi sono descritti, dunque, non tanto per quello che sono, certamente non per quello che pensano, ma unicamente per quello che hanno: le ville coi mega-terrazzi, le imbarcazioni, gli abiti radical chic. Mangiano caviale e bevono champagne.

Il primo passaggio è quello della generalizzazione: se Gad Lerner, ad esempio, ha un Rolex al polso (a suo dire un Rolex, ma non sappiamo se fosse sarcastico), tutti gli attivisti di sinistra hanno un Rolex e lo esibiscono come simbolo di status. Dalla generalizzazione si passa a cristallizzare nella tipizzazione tutti i presunti contestatori di sinistra. Cioè sono identici l’uno all’altro: una sorta di anti-popolo, che viene consegnato al pubblico disprezzo: “Alla faccia della Boschi, di Renzi e della Boldrini e di tutti questi chiacchieroni col Rolex al polso” (Comizio, 25 agosto 2018). Non si sa se la Boschi, Renzi e la Boldrini indossino effettivamente il Rolex, quasi certamente no (e ha poca importanza): ma la prospettiva della frase, che pure è abilmente formulata in diretta in un lungo comizio, permette di far diventare chiunque un *tipo da Rolex*. E il Rolex è il più risibile dei simboli di status, sventolato dalla propaganda di Salvini.

Verso Vittorio Zucconi, un post dell’1 agosto 2018 dice: “Parla il giornalista sinistra-e-caviale: ‘L’Italia non ha un’emergenza razzismo. Ha un’emergenza Salvini’. Nonostante ci impartisca queste lezioni dalla sua casa vicino Washington, il roscamento si sente fino a qui. Baci anche a Zucconi”. L’8 agosto 2018 Salvini interrompe il comizio in Lombardia per il

passaggio di un’ambulanza, e dice: “Un attimo, è l’ennesimo roscione di sinistra. Ci sono le farmacie piene di parlamentari del Partito Democratico che hanno finito i Maalox, non riescono a digerire l’anguria. Gli dicono: ‘Non mangiare l’anguria, se non la digerisci’; ‘Eh la mangio perché è rossa’. Pensate che vita grama quelli del PD. La maglietta rossa la indossi solo col Rolex, perché senza il Rolex, la maglietta rossa non fa abbastanza chic”. Il Maloox non è un simbolo di status, ma è essenziale al ‘*tipo*’ di sinistra, per calmare lo stomaco, corroso dall’invidia verso il successo di Salvini.

È interessante notare che non si tratta di dolore o di sentimento della sconfitta, bensì propriamente di roscamento, cioè di invidia. La distinzione è acuta: se ci invidi, allora in fondo sei anche tu con noi. Così siamo più o meno 60 milioni in Italia a condividere Salvini. Abbiamo mai visto uno spot pubblicitario che esclude qualcuno? No; se non hai *Calgon*, sopporti l’odore che viene dalla lavatrice; poi ti converti, e allora sì che i tuoi orizzonti saranno di profumo: e forse anche di gloria.

Essendo un ‘*tipo*’, caratterizzato soltanto da cose possedute, il militante di sinistra non viene ulteriormente circostanziato. Matteo Salvini fustella la realtà, e produce il suo ‘*tipo*’ sempre uguale. Perché lo fa? Ce lo ha ben spiegato Trilussa, tanti anni fa.

*Un Cane Lupo, ch’era stato messo  
de guardia a li cancelli d’una villa,  
tutta la notte stava a fa’ bubbù.  
Perfino se la strada era tranquilla  
e nun passava un’anima: lo stesso!  
Nu’ la finiva più!  
Una cagnola d’un villino accosto  
je chiese: – Ma perché sveji la gente  
e dà l’allarme quanno nun c’è gnente? –  
Dice: – Lo faccio pe’ nun perde er posto.  
Der resto, cara mia,  
spesso er nemmico è l’ombra che se crea  
pe’ conserva’ un’idea:  
nun ce mica bisogno che ce sia’.*



Non c'è bisogno che sia verosimile l'oppositore politico di Salvini; non c'è bisogno neppure che ci sia. Come l'effigie di Alberto da Giussano stringe lo scudo al braccio sinistro, così lo scudo-schermo che Salvini tiene in mano per difendersi dalle opposizioni è il *'tipo'* che lui ha creato. Se nella lunga storia umana, la sinistra ha difeso le classi popolari, fino a perdere la vita o la libertà, il mondo di Salvini è sfacciatamente privo di storia. È pubblicità, nella quale – lo sanno tutti -

quella che vende è *"l'ombra che se crea pe' conserva' un'idea"*. E anche *"pe' nun perde er posto"*.

Purtroppo, non possiamo sperare che la storia si riprenda facilmente quello che è suo. La propaganda, nel breve periodo, è più forte della storia. Ma nel lungo periodo, la propaganda muore e la storia trionfa. O anzi, diceva Nenni, *"nella storia il sublime resta e il mediocre svanisce"* (discorso alla Camera dei deputati, 17 novembre 1949).

Tedesco

# Hayek e le origini del neoliberalismo

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Sabattini

Friedrich Hayek è giustamente celebrato in economia come uno dei maestri del Novecento. Egli ha contribuito a formulare una configurazione “realistica” dell’equilibrio del sistema economico: non in termini di risultato finale, ma nei termini conseguibili mediante procedure praticate per tentativi ed errori. Così l’equilibrio del mercato ha potuto essere rappresentato come una ideale posizione tendenziale, alla quale il sistema economico tende in una dimensione reale del tempo. Questa rappresentazione dell’equilibrio è valsa a collocare Hayek, nell’ambito della tradizione neoclassica della teoria economica, nella schiera di quegli economisti (tra i quali, Alfred Marshall, Knut Wicksell, Arthur Cecil Pigou) che si sono opposti alla rappresentazione della “teoria dell’equilibrio concorrenziale istantaneo” di Léon Walras e Vilfredo Pareto, secondo i quali l’equilibrio si colloca in un tempo logico, non reale.

Tuttavia intorno alla fine degli anni Trenta del secolo scorso Hayek sposò l’impostazione walrasiano-paretina dell’equilibrio concorrenziale istantaneo, intendendo questo come la risultante dell’attuazione di un insieme di “piani individuali” resi tra loro compatibili attraverso il mercato: fatto, questo, che lo spinse a rivedere criticamente la sua impostazione analitica originaria, spostando - come afferma Francescomaria Tedesco<sup>1</sup> - il suo interesse dalla questione dell’equilibrio a quella dell’ordine necessario a raggiungerlo.

Per capire l’interesse di Hayek per la questione dell’ordine ritenuto indispensabile per il raggiungimento della configurazione di equilibrio conviene, sia pure brevemente, ripercorrere il processo della sua formazione culturale e professionale: nato in una famiglia di tradizioni accademiche e di altolocate frequentazioni nel 1899 in Austria, alla vigilia del crollo dell’impero asburgico, era cresciuto in una Vienna multiculturale, dove nei primi anni del Novecento erano presenti molti importanti intellettuali che lasceranno un segno profondo nella cultura occidentale.

Dopo la parentesi della sua partecipazione alla Grande Guerra come ufficiale di artiglieria, Hayek si iscrisse alla Facoltà di giurisprudenza, dove ebbe come docente Friedrich Wieser:

che, assieme a Carl Menger ed Eugen Böhm Bawerk, è stato uno dei fondatori della scuola austriaca di economia, alla quale si deve anche la formazione professionale di altri autorevoli economisti, quali in particolare Ludwig von Mises e Joseph Schumpeter.

Vienna era a quell’epoca animata dall’attività di numerosi circoli culturali e scientifici

Laureatosi nel 1921, Hayek conseguì due anni dopo una seconda laurea in scienze politiche, continuando però ad approfondire lo studio dell’economia attraverso la lettura delle opere degli economisti della scuola austriaca, della quale l’attraeva l’assunzione del principio dell’individualismo metodologico (secondo il quale i fenomeni sociali e le istituzioni sono il risultato di un insieme di azioni individuali), nonché la formulazione della teoria dell’utilità marginale su basi psicologiche, in alternativa a quella della teoria del valore-lavoro sviluppata dalla scuola classica inglese di Adam Smith e David Ricardo e portata alle estreme conseguenze da Karl Marx.

Vienna era a quell’epoca animata dall’attività di numerosi circoli culturali e scientifici: Hayek frequentava quello creato da Othmar Spann, considerato il maggiore esponente della teoria “universalistica organica” della società e dello Stato (teoria condivisa nel corso degli anni Trenta, in quanto considerata fonte di legittimazione della trasformazione dello Stato in senso corporativo). Allontanatosi da questo circolo, Hayek ne fondò uno proprio, il *Geist-kreis*, confluito successivamente nel *Privatseminar*, animato dall’economista Ludwig von Mises, dalle cui idee la sua formazione professionale subirà un’influenza profonda.

La frequentazione di Mises valse ad allontanare Hayek dalle originarie concezioni socialiste di matrice fabiana, portandolo ad abbracciare la critica radicale, tipica di Mises, contro ogni forma di organizzazione centralizzata del governo dell’economia, che veniva proposta nel corso degli anni Venti per far fronte ai problemi sorti dopo lo “scoppio delle pace” alla fine della Grande Guerra: la critica di ogni forma di conduzione centralizzata del sistema economico diventerà il tema di elaborazione

<sup>1</sup> F. TEDESCO, *Introduzione a Hayek*, Laterza, 2004.

teorica dell'attività di ricerca che Hayek conserverà per il resto della sua vita.

Dopo un breve soggiorno in America (dal marzo del 1923 al maggio del 1924), Hayek, tornato in Austria, riprese la collaborazione con Mises, col quale rilanciò la Società nazionale degli economisti e fondò l'Istituto austriaco per la ricerca sul ciclo economico, del quale divenne direttore. Nel 1929 conseguì la libera docenza in Economia politica all'Università di Vienna e nel 1931 fu chiamato da Lionel Robbins a ricoprire la cattedra di Scienze economiche e statistiche presso la London School of Economics. Sin dal primo momento in cui mise piede a Londra, resosi conto che la sola critica contro ogni pretesa di governare l'economia attraverso la pianificazione e l'intervento dello Stato non era sufficiente, spostò il focus del suo impegno teorico sulla dimostrazione dell'insostenibilità, sul piano filosofico e metodologico, delle pretese centralistiche e costruttivistiche riguardo al governo del sistema economico (impegno confermato dalla pubblicazione, a partire dal 1935, di alcune delle sue più importanti opere, come il volume collettaneo *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism; Economics and Knowledge; The Road to Serfdom* ed altre ancora).

Il caso ha voluto che, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, il complesso degli avvenimenti che hanno caratterizzato le economie di mercato del mondo intero creassero le condizioni favorevoli per l'accreditamento sociale del pensiero hayekiano: così come era avvenuto, tra gli anni Venti e Trenta, per quello keynesiano

Nel corso degli anni Trenta, perciò, Hayek divenne – come afferma Tedesco – “il più agguerrito oppositore delle teorie formulate negli stessi anni da John Maynard Keynes”, contribuendo a tracciare con le sue opere scientifiche un solco definitivo tra i keynesiani della scuola di Cambridge e gli hayekiani della London School of Economics: solco che permarrà e che si approfondirà negli anni successivi attraverso l'impegno di ricerca scientifica che gli hayekiani profondevano nell'opposizione al keynesismo, grazie anche al sodalizio della *Mont Pelerin Society* fondata dallo stesso Hayek subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

In ogni caso, malgrado l'infessato impegno critico di Hayek contro Keynes, è stato il keynesismo a prevalere. Ciò sarebbe accaduto, a parere di Tedesco, da un lato per la notevole

influenza che Keynes riuscì ad esercitare, a partire dagli anni Venti, “sull'opinione pubblica e sulla classe politica”, diffusasi poi nel corso del decennio successivo: influenza che aumentò anche a causa degli effetti dirompenti che sulle economie e sulle società di gran parte del mondo industrializzato ebbe, alla fine degli anni Venti, lo scoppio della Grande Depressione; dall'altro “per la natura aporetica della teoria hayekiana”, ovvero per la sua carente base metodologica. Con la pubblicazione da parte di Keynes, nel 1936, della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* si chiuse “definitivamente il dibattito con Hayek”.

Lo stesso Hayek, nel corso degli anni Trenta, preso atto della “sconfitta” delle sue idee sul piano dell'accreditamento sociale e del fatto che anche molti economisti già vicini alla sua posizione, avevano subito “il fascino delle teorie keynesiane”, passò alla critica della pianificazione economica collettivistica e all'approfondimento della ricerca sulla teoria della conoscenza individuale: sarà sulla base di quest'ultima che egli perverrà successivamente ad affinare sia la critica della pianificazione, sia lo studio, in termini dinamici, della configurazione dell'equilibrio generale. Il ritorno alla critica della pianificazione economica fu forse determinato dal fatto che, a metà degli anni Trenta, aveva raggiunto il suo culmine un confronto serrato fra gli economisti circa la possibilità del calcolo economico in un sistema socialista. Il confronto/dibattito era stato originariamente avviato da Mises con un famoso articolo (*Il calcolo economico nello Stato socialista*) nel quale si sosteneva l'impossibilità, in un'economia socialista, di un uso razionale delle risorse a causa della mancanza di un sistema di prezzi esprimibili solo dal libero mercato quali indici di scarsità delle stesse risorse. Hayek si inserì immediatamente nel dibattito, assumendo come sostrato della sua critica dello Stato collettivista la teoria economica neoclassica austriaca per riproporre quanto già aveva avuto modo di affermare molti decenni prima l'economista soggettivista tedesco Herman Heinrich Gossen: secondo il quale in uno Stato collettivista chiunque si fosse assunto la responsabilità di gestire razionalmente le risorse disponibili avrebbe finito molto presto con l'accorgersi di essersi assunto un compito la cui soluzione andava ben al di là delle forze delle quali egli poteva disporre.

Quella di Gossen fu un'intuizione che divenne per Hayek il fulcro delle proprie argomentazioni contro la pianificazione, permeando - afferma Tedesco – “tutta la produzione teorica hayekiana almeno dagli anni Trenta in poi” e permettendogli di stabilire un collegamento della critica alla pianificazione con il problema dell'equilibrio inteso come “ordine spontaneo”. Hayek formulò l'affondo teorico contro la pianificazione sulla

base della sua teoria della conoscenza, secondo la quale la conduzione centralizzata dell'attività economica è un compito che non può essere svolto razionalmente nel quadro delle complesse condizioni delle economie moderne: ciò a causa dei limiti della mente umana, che da sola non è in grado di risolvere nessuno dei principali problemi dei sistemi capitalistici (quali, ad esempio, le fasi negative del ciclo economico, la disoccupazione, l'ineguale distribuzione delle risorse, ecc.), poiché essa (la mente umana) non è intellettualmente attrezzata per migliorare il funzionamento dei sistemi economici con la pianificazione.

Il caso ha voluto che alla fine degli anni Settanta del secolo scorso il complesso degli avvenimenti che hanno caratterizzato le economie di mercato creassero le condizioni favorevoli per l'accreditamento sociale del pensiero hayekiano

Secondo Hayek la conoscenza delle condizioni di funzionamento dei sistemi economici è frammentata e sparsa fra gli individui, che all'interno dei singoli sistemi agiscono per il perseguimento dei loro fini individuali. In queste condizioni l'equilibrio generale del sistema economico può essere perseguito solo tramite la funzione svolta da specifiche istituzioni sociali, qual è ad esempio il mercato, all'interno del quale i diversi obiettivi perseguiti dai singoli agenti devono essere resi tra loro compatibili.

Per realizzare la reciproca compatibilità tra tutti gli obiettivi individuali non è necessario che gli agenti siano onniscienti, perché il sistema dei prezzi funziona da intermediario: nel senso che è in grado di trasmettere ad ogni agente tutte le informazioni di cui ha bisogno per compiere delle scelte compatibili con quelle degli altri. In questo modo Hayek – sostiene Tedesco – ha enucleato il tema dell'"ordine spontaneo" del mercato, che diventerà dagli anni Quaranta in poi il tema principale del suo ulteriore impegno teorico, ma anche di quello profuso, attraverso l'attività del sodalizio della *Mont Pelerin Society*, nella formulazione della politica economica più conveniente che i governi avrebbero dovuto attuare per rendere operante l'ordine spontaneo del mercato, in assenza di ogni forma di intervento pubblico.

Negli anni successivi al 1945 la realizzazione (sulla scorta del keynesismo) del Welfare State motiverà Hayek a scendere di nuovo in campo contro l'edificazione della società del benessere, sostenendo che quest'ultimo può essere dato solo dalla preservazione dell'ordine spontaneo, reso possibile dall'edificazione

di un'organizzazione sociale il cui regime politico consenta ai singoli attori di utilizzare liberamente le proprie conoscenze per i propri scopi. Compito dello Stato, secondo Hayek, non è quello di ridistribuire il risultato economico dell'azione di tutti, ma quello di assicurare la giustizia sociale rendendo operante l'ordine spontaneo del mercato per la realizzazione del coordinamento degli sforzi individuali.

Quindi, per Hayek, non aveva alcun senso – continua Tedesco – “sacrificare la libertà di scelta a favore di un ideale senza senso, anzi nefasto, come quello di ‘giustizia sociale’. L'unica uguaglianza possibile in una ‘Grande Società’ è quella formale, l'uguaglianza di tutti davanti alla legge”. Si trattava di un attacco allo Stato sociale di diritto che era valso a sostituire, nelle funzioni di governo del sistema sociale, lo Stato di diritto dell'originario liberalismo, al quale Hayek mostrava d'essere rimasto indissolubilmente legato.

Il caso ha voluto che, alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, il complesso degli avvenimenti che hanno caratterizzato le economie di mercato del mondo intero (crisi dei mercati energetici e delle materie prime, crisi del debito estero dei paesi in via di sviluppo, eccessivo aumento delle spesa pubblica e della pressione fiscale ecc.) creassero le condizioni favorevoli per l'accreditamento sociale del pensiero hayekiano: così come era avvenuto, tra gli anni Venti e Trenta, per quello keynesiano. La stagnazione economica seguita a quegli avvenimenti è stata imputata all'eccesso di spesa pubblica e di pressione fiscale, imputabile al finanziamento del continuo allargamento delle finalità del Welfare State. Da quel momento è iniziato il processo col quale molte delle strutture edificate per il sostegno del benessere sono state smantellate o ridotte, anche per favorire, dalla fine degli anni Ottanta, l'allargamento del processo di globalizzazione delle economie nazionali. Quale sia stato l'esito dell'avvento delle idee hayekiane a fondamento delle politiche economiche adottate a livello globale dalle economie di mercato è nell'esperienza di tutti: gli effetti generati pesano ancora oggi sulle condizioni esistenziali delle popolazioni, sulle quali si sono abbattute le conseguenze negative dello scoppio della Grande Recessione del 2007/2008. Le idee hayekiane, col loro sopravvento su quelle keynesiane, hanno prodotto solo “rovesci” sul piano economico: pertanto non può che destare motivo di preoccupata riflessione l'"autismo intellettuale" che ha trasformato inspiegabilmente sia i cosiddetti economisti neoliberalisti che i “poteri forti” sul piano economico e politico in “cani da guardia” di idee che già l'esperienza delle fine degli anni Venti del secolo scorso era valsa a screditare.

Mammarella

# Se Trump non è una tigre di carta

&gt;&gt;&gt;&gt; Matteo Monaco

L'America first potrebbe venire intesa come una radicale negazione della politica americana degli ultimi settanta anni (il periodo postbellico) e l'inizio «di un nuovo corso tutto da costruire»: così si esprime Giuseppe Mammarella nel suo ultimo libro, preparato e scritto alla Green Library della Stanford University, «aperta in tutte le sue funzioni fino all'una di notte», come fa notare l'autore con una punta di invidia<sup>1</sup>. L'analisi di Mammarella prende le mosse dal momento della nascita dello Stato nord-americano e delinea a grandi linee il processo di formazione delle sue strutture sia sul piano delle istituzioni che su quello della politica. I due grandi raggruppamenti politici americani ai quali siamo ormai abituati andarono modellandosi già alla fine del Settecento, durante il grande dibattito sulla nascita della Costituzione (scritta nel 1787 ed entrata in vigore nel 1789), di cui gli 85 articoli del *Federalist* (usciti fra il 1787 e il 1788), pubblicati con lo scopo di illustrare la nuova Costituzione e convincere gli oppositori a votarla, costituiscono non solo un documento prezioso, ma quasi gli incunaboli della democrazia politica moderna americana e occidentale.

Le due maggiori forze, il cui nome si andrà delineando nel tempo, furono da una parte quelle del federalismo hamiltoniano, legato al concetto di Stato nazionale con una forte capacità di orientamento della politica e fornito di tutti gli strumenti necessari, da una banca centrale ad un esercito nazionale ed alla capacità di dirigere anche i grandi interessi industriali, mercantili e finanziari; dall'altra parte la corrente fortemente connessa alla vita democratica dei singoli Stati, alle deliberazioni locali contro gli interventi dello Stato centrale e contro la sua voglia di direzione politica centralistica: una corrente legata alle istanze dei *farmers*, i grandi proprietari terrieri che di fatto basavano gran parte della loro attività sull'esistenza di uno schiavismo ritenuto inamovibile. Nel periodo successivo andò plasmandosi il principio della *leadership* di partito, basato sulla forte corrispondenza leader-masse: «Il partito americano non propone un'ideologia, tanto meno una *Weltanschauung*.

Il partito americano si batte per le *issues*, per i problemi della gente, cercando, con ricorso alle mediazioni e agli espedienti, più o meno confessabili, di risolverli».

Durante la guerra civile (1861-65), nella quale il nord risultò vincitore sul sud schiavista, gli Usa furono guidati dal presidente repubblicano abolizionista Abraham Lincoln, il quale scrisse e fece approvare il XIII emendamento alla Costituzione, che aboliva la schiavitù. Una lunga serie di presidenti repubblicani governerà fino alla fine dell'Ottocento un paese in tumultuosa crescita, prendendo gran parte delle decisioni politiche nelle *smoke-filled rooms*, cioè in sale a porte chiuse, piene di fumo. In reazione a tale politica sempre più ristretta e di vertice si andò diffondendo il metodo delle primarie, nato negli Stati del sud ed estesosi poi a quelli del nord.

I partiti alla fine del Novecento si mostrano  
in crescente affanno

Ma «sarà Franklin Delano Roosevelt, con la grande crisi, a interrompere bruscamente la serie delle presidenze repubblicane». Roosevelt, presidente fra il 1933 e il 1945, riuscirà a costruire un «blocco storico tra le forze sociali in crescita nella società americana: le minoranze, quella nera, quella ebrea e quella italiana, la categoria degli intellettuali [...] la classe lavoratrice dell'industria con i sindacati e una parte della classe media». In Europa il modello rooseveltiano del *New Deal* verrà salutato con molto favore, ma anche in America rimarrà un punto di riferimento per gli intellettuali *liberal*.

Dopo un quarantennio, negli anni Settanta del Novecento il modello democratico entra in crisi, anche per l'effetto negativo dell'azione della *New left*, un'esperienza legata alla contestazione giovanile degli anni Sessanta che mai avrebbe dato luogo alla nascita di nuove realtà politiche. Cominciano ad emergere nuove categorie intellettuali di stampo conservatore, nuovi stili politici, soprattutto negli anni Ottanta, con Reagan. Al vecchio elettorato conservatore si affiancheranno i neoconservatori e la nuova destra religiosa. Ma i partiti, alla fine del Novecento, si mostrano in crescente affanno e spesso non rie-

<sup>1</sup> G. MAMMARELLA, *America first. Da George Washington a Donald Trump*, Il Mulino, 2018, pp. 227.

scono a contenere le frange estreme che vanno sorgendo in tutta l'America: in parte per il forte impatto dei problemi locali, il mutato finanziamento della politica, l'ormai «generalizzata pratica delle primarie». I partiti si trovano quindi in concorrenza con una molteplicità di gruppi organizzati e di movimenti fiancheggiatori, che comunque esprimono una grande vitalità della società americana: «A far politica, oltre al partito sono varie associazioni, fondazioni e riviste, ma soprattutto una miriade di *lobbies* che [...] non rappresentano solo interessi economici piccoli o grandi, ma anche *single issues*, problemi particolari di carattere sociale e politico».

Un ulteriore problema per i partiti è dato dalla pratica ormai diffusa delle primarie, spesso determinate più che dai militanti di partito, dai fiancheggiatori, come quelli del *Tea party*. Infine, Internet ha reso molto più facile e diretto il contatto dei candidati con l'elettorato: «Nel passato era il partito il maggiore canale di comunicazione con l'elettorato, oggi sono la televisione e il web».

All'America brillante degli anni Cinquanta, attiva e ricca di messaggi inneggianti alla democrazia e alla libertà, ha fatto seguito un paese in difficoltà

Tuttavia i partiti americani si vanno trasformando e assumono nuove prerogative e nuovi profili: i repubblicani cercano di dare al partito un'immagine forte ed un programma articolato (il contratto con l'America), i democratici hanno rafforzato gli organi di partito all'interno del Congresso e cercano di ristabilire l'autorità del centro sulla periferia. Inoltre è stato notato come il partito democratico venga percepito a destra «come un pericoloso dilapidatore di una ricchezza nazionale non più illimitata», mentre il partito repubblicano, spinto su posizioni oltranziste da un movimento come il *Tea party*, mantenga comunque una notevole capacità di attrazione, pur divenendo sempre più estremista: si tratta di «una democrazia inceppata»? Così era sembrato dopo l'elezione di Trump alla presidenza. Ma non è uno scenario apocalittico che rivelano le elezioni di *mid-term* del 6 novembre scorso. Molti elettori, in precedenza non partecipanti, sono tornati a votare, portando i democratici a conquistare la maggioranza alla *House of Representatives*. Come hanno fatto i democratici a rilanciarsi? Probabilmente una migliore organizzazione politica, un progetto meglio definito, dei buoni candidati, dei referenti sociali ben individuati li hanno rimessi in gioco: ma i repubblicani hanno mantenuto il Senato, migliorando anzi la propria posizione. Anche se Trump ha aumentato la propria presenza al Senato non solo nel numero ma nella composizione degli eletti, molto più trumpiani

che nel precedente Senato, dovrà ora fare i conti con una *House* in cui non ha la maggioranza e dove vedrà contestati molti disegni di legge proposti nel prossimo futuro. I democratici hanno compreso le mancanze evidenti nel vecchio progetto di Hillary Clinton, ed hanno cercato di individuare le sponde sociali su cui basare il proprio contrattacco politico.

Da una parte hanno puntato ad una maggiore e più qualificante presenza di donne e in particolare di donne di colore, di musulmane e di native americane: ma anche sulla presenza di tanti personaggi *liberal* provenienti da importanti aree urbane. In tal modo hanno realizzato un mix molto forte di vari gruppi sociali di minoranza (ma che, nell'insieme, sono prossimi ad avere la maggioranza nella società americana) e di ceti sociali urbani che ha portato a tale notevole risultato. Il che dimostra anche come ci sia un'America delle diversità, dell'apertura e del confronto che prende le proprie distanze dalla chiusa narrativa trumpiana. Trump, una volta superate indenne le *mid-term elections*, conferma forse la sua capacità di persuasione e addirittura di carisma: bisogna quindi ammettere che egli, «a differenza di molti altri che si conformano alle regole e allo stile del processo politico, ha una percezione delle attese e degli umori della gente che, come lo hanno aiutato a vincere, potrebbero aiutarlo a governare».

La grandezza dell'America consisteva, oltre che nelle grandi idee politiche che hanno modellato il mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale, nella sua potenza militare, economica, culturale. Si tratta di una fase che si è forse conclusa, «è l'errore principale di Obama», scrive ancora Mammarella, «è stato quello di non averlo capito o comunque di non avere reagito, per spirito di conservazione e timidezza». Sicuramente Obama è stato molto criticato, alla fine del suo mandato. All'uomo che con il suo *Yes We Can* aveva suscitato speranze palingenetiche «viene imputato di non essere riuscito ad aggregare un blocco sociale del tipo di quello creato da Roosevelt per far fronte alla crisi del 1929, un blocco che pure era potenzialmente esistente al momento della sua elezione nel 2008». Il suo messaggio politico è stato recepito più in Europa che nel Nord-America. All'America brillante degli anni Cinquanta, attiva e ricca di messaggi inneggianti alla democrazia e alla libertà, ha fatto seguito un paese in difficoltà e gli americani che hanno votato Trump lo hanno fatto con la segreta speranza che «il 45° presidente della storia americana riporti il paese alla grandezza di un tempo». Trump ha appunto denunciato quest'*impasse* e la sua *America First* è l'impegno a fare ritornare l'America a quei livelli, liberandola da eccessivi impegni internazionali, da vincoli militari e commerciali, in nome di un nazionalismo pragmatico e attento ad un riposizionamento dell'America nel mondo.

*Floridia*

# La democrazia deliberativa e le sue condizioni

>>>> **Marco Plutino**

Sono sempre un po' restio ad utilizzare la parola "crisi" a causa della sua ineliminabile equivocità. Tuttavia pare difficile dubitare del fatto che le democrazie stiano attraversando uno dei momenti meno felici del loro rendimento grosso modo secolare (inutile parlare di democrazia prima dell'avvento del suffragio universale). In ogni caso la legittimazione, se non della democrazia, dei singoli istituti democratici (partiti, rappresentanza politica e organi costituzionali) è ridotta da tempo a livelli preoccupanti. Le ragioni sono senz'altro diverse e concomitanti: e se non bisogna indulgere al pessimismo, le analisi sulle ragioni di questo stato di salute non proprio smagliante devono essere improntate alla massima franchezza, e urgente appare approntare dei rimedi. Dal momento che le democrazie, viste in un orizzonte di medio e lungo periodo, non difettano certo di risultati storici, il monocausalismo che puntasse il dito, ad esempio, sul declino del ceto medio o sulla divaricazione delle opportunità e la crescita delle disuguaglianze appare fuori luogo. Come vedremo ogni singolo fattore di una possibile rassegna appare apportatore di una certa gravità al quadro, ma la loro azione è sinergica.

Sul piano del funzionamento delle forme di Stato nazionali le democrazie sembrano contrassegnate da una crescente difficoltà ad esercitare il potere, e prima ancora dalla difficoltà di individuare dei poteri capaci di decidere e essere garanti dell'esecuzione delle decisioni. È il portato, spesso assolutamente voluto, di decenni di pluralismo, (neo)corporativismo, decentramenti di ogni fatta, logiche della sussidiarietà, e prima ancora delle garanzie dello Stato di diritto (a partire dalla separazione dei poteri e del principio di legalità). Quasi tutti fattori che - pur arrecando anche buoni, e talora fondamentali, frutti - non si sono limitati a deconcentrare il potere ma hanno contribuito proprio a disperderlo fino a renderlo quasi irripetibile o irricognoscibile (esemplare l'analisi di M. Naim). Ma il potere è in ultima analisi la sovranità, per quanto divisa e

limitata: e un indirizzo politico, per quanto mutevole, e ammettiamo pure distinto tra livelli di governo territoriali egualmente politici (oggi in Italia regioni, Stato e Unione europea) dovrebbe pure essere capace di dispiegarsi per amministrare gli interessi, sia pure entro i limiti della Costituzione.

Quello che è stato definito il "giardino dei diritti" ha portato all'attuazione integrale, in ogni piega della società, del principio di uguaglianza che poi si è riverberata sul piano culturale in un discutibile trionfo del politicamente corretto

Passando dalla forma di Stato in senso giuridico-formale alla sua integrazione con il fattore politico-partitico appaiono d'altro canto in profonda discussione e revisione le fratture partitiche e sociali che hanno formato i sistemi politici occidentali a partire dagli anni Venti e poi negli anni del dopoguerra, a causa del tramonto del modo d'essere tradizionale e consolidato - per una lunga fase - dei rapporti tra capitale e lavoro, città e campagna, centro e periferia, Stato nazionale e religione. La sovranità e i suoi portatori concreti sono del resto incalzati dalla globalizzazione, che ad esempio ha dissociato in modo assai più brutale che in passato l'esercizio della sovranità giuridica dalla sovranità di fatto, spostando gli equilibri a favore dei poteri privati nei confronti degli Stati, comprese le superpotenze: anche grazie ad un fiorire di Stati satellite e/o fantoccio (come certi arcipelaghi di isole sperdute) utili ai comodi delle borghesie nazionali o aristocrazie globali che dir si voglia, e in ultima analisi alla stessa politica di potenza degli Stati maggiori.

Ma se questa appare per molti Stati una sorta partita di giro, non è neutra comunque sul piano della distribuzione della

ricchezza tra le classi. Né è una questione che investe solo gli Stati: perché la globalizzazione, per come si è dispiegata e le è stato consentito di dispiegarsi, ha posto in questione il “pubblico” in quanto tale grazie al cosiddetto neoliberismo, una etichetta di sintesi che non amo e che non so quanto aiuti a comprendere ciò che è accaduto sul piano strettamente ideologico e delle strategie di potere, versante sul quale ragioni di spazio non consentono di andare oltre (si pensi al movimento neocon, ai tea party, agli outsiders in politica, all’avvicinarsi di scuole economiche, etc.).

La globalizzazione pertanto ha fatto sentire i propri effetti sull’individuo e sulla società quando non era ancora nota con questo nome (o in alternativa mondializzazione; D. Zolo): ad esempio portando, insieme con ideologie politiche che diremmo “direttiste” e che spesso si definiscono impropriamente “presidenzialiste”, ad una modificazione della sfera della comunicazione – qui limitiamo il discorso al campo politico - a partire dagli anni ‘80 (salvo inevitabili prodromi, naturalmente). Ed è assolutamente evidente che con l’avvento delle nuove tecnologie e della Rete si sia prodotta un’impressionante accelerazione. A pensarci, abbiamo assistito ad una saldatura, per quanto malferma, del vecchio movimento partecipazionista degli anni ‘60 con l’ancora più vecchia vena populista delle società occidentali e con le più recenti sirene della democrazia elettronica: in un *melting pot* che - lungi dal determinare un miglioramento della trasparenza dei processi decisionali, un rafforzamento delle istanze di partecipazione (che presuppongono una conoscenza informata e capace di critica, ma su questo torneremo) e della responsabilizzazione dei decisori - si è limitato alla *pars destruens*. Sono entrate in crisi le intermediazioni sociali, l’esercizio del potere si è verticalizzato (peraltro senza una capacità effettiva di esercitarlo), i gruppi dirigenti si sono scarnificati, le piazze, reali e virtuali, sono state sostituite da branchi occasionali di *haters* e da partecipazioni intermittenti e spesso manipolate.

Questi processi, come un cane che si morde la coda, hanno portato a individuare salvatori quanto meno la cabina di comando era ormai dotata di pulsanti per governare, con conseguente frustrazione dei cittadini. Le democrazie, per l’ampliamento dello Stato sociale e per la contestuale riduzione della crescita economica, sono state investite da debiti crescenti, che però nell’epoca della globalizzazione non possono più espandersi illimitatamente perché ormai collocati presso privati e investitori istituzionali esteri. Allo stesso modo le aspettative egualmente crescenti sono state frustrate - nonostante le buone *performances* delle democrazie, rivelatesi assai più resistenti

di quanto non si immaginasse - con la creazione di un florilegio di diritti a cui non solo non ha corrisposto una capacità di essere effettivi ed anzi una crescente riduzione di tale effettività. Quello che è stato definito il “giardino dei diritti” (l’espressione è, se non erro, di Bobbio), ha portato all’attuazione integrale, in ogni piega della società, del principio di uguaglianza (formale, innanzitutto) che poi si è riverberata sul piano culturale in un discutibile trionfo del politicamente corretto: il quale, su un versante marginale ma simbolicamente significativo del nostro discorso, fa ormai sentire la propria presa sulla libertà di insegnamento, di ricerca, di manifestazione del pensiero, conducendo l’individuo e il “suo” gruppo a percepirsi sempre più come qualcosa di separato rispetto al resto della collettività.

Si è registrata una profonda crisi delle agenzie di formazione, dalle scuole alla alta formazione universitaria

Quanto al principio di eguaglianza sostanziale, esso si basa non sulla rimozione di limiti legali illegittimi, ma su ambiziosi programmi di spesa ormai sempre più irrealistici. Le conseguenze maggiori sono proprio quelle che si sono prodotte nella sfera identitaria e culturale, attorno alla cultura dei diritti (senza doveri) individuali e di gruppo. Gli individui e i gruppi si sentono immancabilmente in debito, trattati in modo peggiore (spesso contro ogni evidenza), e non mostrano che una limitatissima disponibilità di apprezzare non solo la resilienza delle democrazie ma anche il loro dinamismo e la loro comprovata capacità, anche nei momenti più difficili e di ripiegamento, di assicurare *standard* di vita dignitosi e tutela dei diritti fondamentali grazie alle sofisticate politiche anticicliche, ai rimedi congiunturali, all’esistenza di istituti di garanzia giurisdizionale e costituzionale. Il giovane adulto occidentale non appare consapevole del fatto che questi diritti fondamentali non sono dati naturali e irreversibili, ma esito di plurisecolari lotte, tensioni, sovvertimenti e guerre: e che vanno apprezzati, semmai migliorati (perfino in parte ridiscussi, se necessario), ma comunque nel loro nucleo fondamentale e sinergico custoditi, difesi e irrobustiti.

La frustrazione dei governati deriva pertanto da molteplici fattori, ma gli esiti concreti non sarebbero spiegabili senza un riferimento ai fattori identitari e culturali: già prima della grande crisi del 2008 e dai correlativi motivi economici, erano stati messi in rilievo i frutti avvelenati dei mutamenti culturali e sociali e delle ideologie dominanti, da acuti studiosi come

C. Lasch o dagli studiosi del comunitarismo come C. Taylor. I processi di individualismo così tipici dello sviluppo occidentale e che ne hanno decretato a lungo il trionfo si sono tramutati in un proliferare di atteggiamenti narcisistici, vittimistici, infantili, rabbiosi e rancorosi (il *Daily me*, è stato detto di recente con riferimento alle bolle informative), che hanno preso di mira non solo i fallimenti della politica alla luce di una sciagurata ottica perfezionistica ma *tout court* il merito, la competenza, l'impegno, il ruolo del pubblico, dello Stato e, con alcune contraddizioni, del "comune", riposando su vecchi atteggiamenti anti-intellettualistici tipici della traduzione americana, populista e non.

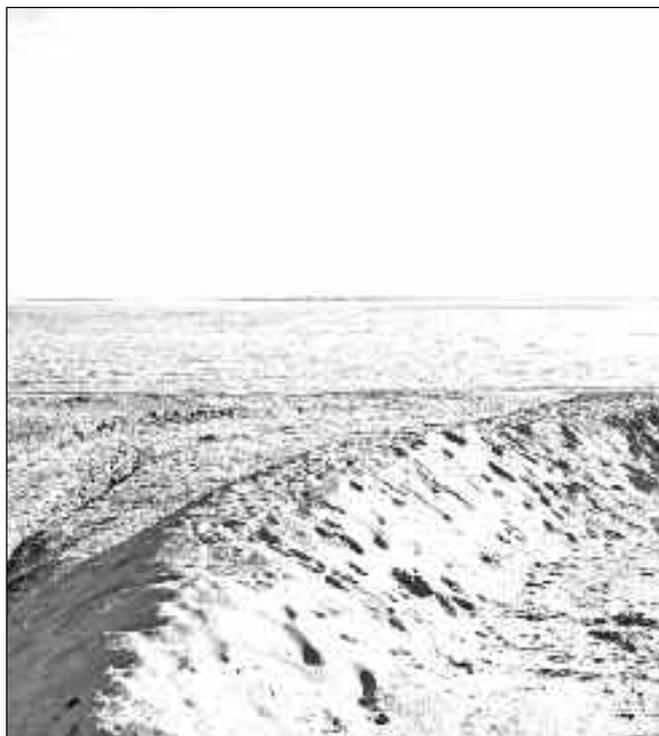
La classe politica, dal suo canto, ha reagito in difensiva, e si è spesso chiusa in modo autoreferenziale in una dimensione di distribuzione di spoglie, se non di privilegi, senza sapere o voler spiegare le profonde trasformazioni tecnologiche, culturali e politiche che investivano la società anche per sua precisa scelta (basti pensare all'ingresso della Cina nel Wto), e che avrebbero meritato di essere portate a conoscenza della cittadinanza e fatte oggetto di un dibattito pubblico esplicito e di una riflessione critica alla luce di una visione realistica delle forze e dei limiti, anche cognitivi, della politica. La politica, in particolare, non ha voluto divulgare e discutere a beneficio della cittadinanza i rischi e le esternalità della globalizzazione in un dibattito pubblico esplicito, reputando forse che i benefici avrebbero comunque superato di gran lunga gli svantaggi, e probabilmente senza comprendere che la distribuzione degli uni e degli altri non sarebbe stata a somma positiva: e che in ogni caso l'attenzione cognitiva degli individui si appunta sulle povertà relative e non su quelle assolute.

Si è preferito descrivere la globalizzazione, caricaturalmente, come un elemento naturale o irresistibile, come fosse il vento, o al massimo come un portato inevitabile della tecnologia (assecondando certe costruzioni filosofiche nichiliste), quando invece era di tutta evidenza che, tralasciando l'età moderna, anche in tempi recenti, dopo la data simbolica del 1973 essa è stata attivata passo dopo passo dalle classi politiche occidentali con decisioni precisamente individuabili, e sviluppata (per alcuni aspetti sciaguratamente) in certe direzioni piuttosto che in alcune alternative da precise scelte e ideologie. E che in ogni caso la globalizzazione è il frutto del peculiare e irripetibile rapporto tra scienza, tecnologia e società dell'Occidente (in questo senso quasi non esiste un conflitto tra "civiltà", ma solo reazioni parziali o furibonde al modello dominante (la Cina è un esempio del primo tipo): e forse, coi limiti di cui si

è detto, l'Occidente avrebbe dovuto rivendicare orgogliosamente come contributo al mondo aver messo in movimento e integrato in un circuito di sviluppo e civilizzazione, per quanto incompleto, immani masse fin ad allora condannate alla fame e a un destino di miserabile povertà. Prevalgono invece le ricostruzioni unilaterali sulle colpe e le scempiaggini dell'Occidente (basta leggere Harari...) e la globalizzazione, anziché corretta, è semplicemente demonizzata, con gli esiti che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente: xenofobia, populismo, nazionalismo. E veniamo alla questione finale, e secondo me centrale. Si è registrata una profonda crisi delle agenzie di formazione, dalle scuole alla alta formazione universitaria. Quest'ultima forse ha risentito in misura minore di una crisi di identità e missione: ma forte e grave è stato il disimpegno pubblico degli intellettuali (molti orfani di ideologie), ed oltreoceano il peso del politicamente corretto, nonché i danni prodotti da un approccio meramente quantitativo della ricerca scientifica (ad es. forse con qualche eccesso, N. Ordine). In ogni caso limitata è stata giocoforza la capacità di forgiare classi dirigenti e anche solo cittadini consapevoli da un capitale umano ormai giunto alla maggiore età dopo tre lustri di cattiva istruzione, assenza di metodo di studio e approccio critico (vedi le analisi di F. Furedi).

Che i competenti abbiano fallito sul piano  
della tenuta della coesione sociale dei sistemi  
nazionali, i quali restano per sempre l'orizzonte  
politico primario della politica democratica,  
è indiscutibile

Di conseguenza il valore legale del titolo di studio o comunque i livelli di formazione stabiliti dalla Stato, pur se raggiunti nella sostanza (ed è da dubitarsi: l'espressione "maturità" fa sorridere, come il dibattito sull'abbassamento dell'età di godimento dei diritti politici) non hanno corrisposto a forme di crescita civile e culturale adeguate alle esigenze del mondo di oggi. Analfabetismo di ritorno o di sola andata, spesso i "cittadini" non posseggono neanche quelle elementari competenze di tipo scientifico e matematico, ma anche giuridico, economico e sociale, che dovrebbero consentire loro di essere minimamente capaci di orientarsi nel dibattito pubblico, di discernere le informazioni determinanti, e non: diciamo – perché il tema è complesso e spinoso – le argomentazioni valide da quelle speciose e fallaci. Se una cosa può dirsi, è anzi che queste ultime dominano il dibattito pubblico sia a livello di classi



politiche che di cittadini, per non parlare dei professionisti dell'informazione: e se non tutti hanno imparato a ben argomentare, viceversa si è estremamente diffusa la furbesca capacità di far uso di fallacie o di strategie di avvelenamento dei pozzi in modo assolutamente consapevole, grazie a *talk show* politici che da decenni sono l'università della scorrettezza e la morte del dialogo in senso proprio. Colpe più gravi se investono, come hanno investito, il sistema dell'informazione, il "quarto potere", oggi perciò più facilmente spiazzato dal cittadino non più consumatore ma produttore di (dis)informazioni. Su un quadro pieno di fragilità si sono innestate aperte contestazioni alla giustizia sociale (ed egoismi territoriali) che si dispiegano da quaranta anni e più, e di recente la più grave crisi economica dai tempi della Grande Depressione. L'enorme accrescimento delle disegualianze relative (messe sotto i riflettori ad esempio da Piketty e Bauman e naturalmente da Stiglitz), con conseguente assottigliamento, inquietante, del ceto medio, hanno accresciuto lo smarrimento di questa colonna portante delle società moderne, l'afflosciarsi dell'orizzonte del futuro e della progettualità (da cui anche una parte delle ragioni del calo di natalità, che grava pesantemente sulla sostenibilità dei debiti e sul finanziamento dei diritti), la caduta - favorita da una narcotizzazione tecnologica - in un "presentismo" spesso frustrato e rabbioso: fino a determinare,

come in passato, il rischio di avventurismi, la ricerca della soluzione semplice e forte, la demonizzazione del compromesso e anche l'intrusione di interessi privati o di incursioni della politica estera (per usare un termine edulcorato) nei dibattiti nazionali.

Che i competenti abbiano fallito sul piano della tenuta della coesione sociale dei sistemi nazionali, i quali restano per sempre l'orizzonte politico primario della politica democratica (come sottolineato da autorevoli prese di posizione del tribunale costituzionale tedesco), è indiscutibile. A tal proposito un fattore specifico si è prodotto in Europa: dove è vero che esisteva un più robusto welfare, ma dove pure lo Stato federale *in fieri* risente di una evidente crisi di classe dirigente e di visione, e lo scollamento tra la dimensione economica e la dimensione sociale, inizialmente frutto dagli effetti *spill over* più che voluti, si è rivelato un prezzo troppo caro da pagare nell'attesa di un progresso di forme istituzionali che la renda più simile ad uno Stato parlamentare o semi-parlamentare e ad un riparto di competenze tra Unione e Stati membri più razionale ed equilibrato. Ora, qualunque sia l'ordine delle cause individuate in questa sommaria e non esaustiva elencazione delle trasformazioni delle odierne democrazie, è proprio il fattore educativo e formativo che va indagato e ripreso con maggiore attenzione: perché la via maestra non può che passare da una riqualificazione delle agenzie formative che operano negli anni in cui si forma la personalità dei giovani adulti. Ogni altro rimedio è parziale e per quanto urgente e da percorrere deve accompagnare questo lavoro di fondo, senza il quale tutto è in ultima analisi inutile: pensiamo a modificazioni legislative interessanti alcune politiche, a misure legali contro la disinformazione organizzata, ad una riforma della politica (in particolare con riferimento al nesso tra politica e denaro), ad una regolamentazione del pluralismo informativo, e così via (molte misure sono indicate nei saggi pionieristici di C. Sunstein). A tale proposito misure giuridiche sono state già intraprese, e la loro efficacia è ampiamente sottovalutata: così come è sottovalutata la capacità di reazione degli Stati, in particolare di Usa e Unione europea (un gigante ben presente nel campo della regolazione tecnica) nel porre regole ai processi di globalizzazione imponendole anche agli altri *global player*. Siamo davanti ad un vero e proprio snodo della vita delle democrazie, a causa della dissociazione tra conoscenza, competenza e potere e a causa del grave stato di crisi del dibattito pubblico (Nichols, Brennan, Thompson). Esistono fattori molto profondi e lontani per spiegare questa situazione: ma pare veramente centrale una crisi di fiducia e di razionalità che ha investito le società occidentali e che ha profonde

ragioni filosofiche, non necessariamente troppo serie, in quanto talora dovute a derive e confusioni concettuali (magistrale in tal senso la denuncia nella produzione di F. D'Agostini): basti pensare al dibattito, non privo di qualche risvolto grottesco, sul (neo)realismo; o circa il lascito, volgarizzato in senso caricaturale, del pensiero debole e delle correnti irrazionalistiche, che in ultima analisi sono in parte base delle trasformazioni identitarie e socio-culturali che abbiamo tratteggiato (in altre parole in parte prodotte dal filone razionalistico, in parte da quello irrazionalistico: ma la soggettività contemporanea è più che ampiamente debitrice del romanticismo). A ciò si sono aggiunti clamorosi errori politici e sviluppi tecnici rispetto ai quali è mancata una riflessione e una capacità di orientamento politico, visto che non è la scienza che può dettare i fini, quanto al massimo indicare i vincoli tecnici: mentre competente per la definizione dei fini è la politica, ed anzi in prima battuta le Costituzioni.

Oggi, senza trascurare la necessità di tornare a innervare le società, l'individuo deve essere attrezzato a far proprio il motto kantiano  
*sapere aude*

Tutto questo può e deve prevedere rimedi nei campi specifici: ma deve trovare un primo argine in una classe di insegnamenti consapevoli del proprio ruolo, ben formati, ben pagati e non ostaggi e veicoli, per primi, di semplificazioni, mistificazioni e pseudo-scientismi. Il caso italiano è davvero esemplare. A scuola, dove il bambino inizia ad essere un adolescente, poi un individuo maturo, pensante, dotato di senso critico e capace di rapportarsi con gli altri, prima ancora di essere un individuo competitivo e dotato di abilità e competenze per eccellere (o sopravvivere), deve tornare a circolare il valore della fiducia, *in primis* nella razionalità occidentale, senza astrattezze e alcun disconoscimento del ruolo della sfera emozionale (le ultime scoperte delle neuroscienze appaiono sotto tale profilo di straordinario interesse).

La fiducia è il cemento della società in ogni cellula sociale. La razionalità è sinonimo, fino a prova contraria, della modernità e di tutte le sue conquiste: dall'allungamento della vita al miglioramento della sua qualità, dalla riduzione dei tempi di lavoro all'azzeramento o quasi della mortalità infantile, pur senza ignorare né le contraddizioni dei meccanismi di sviluppo messi in piedi dalla modernità o della forzatura dei limiti, se non del delirio cui una razionalità non guidata dal senso e dai valori può andare incontro. In tal senso la razionalità deve

essere esigente ma non eccessivamente zelante, deve includere l'empatia e deve essere consapevole dei propri numerosi *bias*. Né si può misconoscere il contributo rilevante da movimenti e pensatori per certi versi di reazione o di messa in discussione della modernità, a partire dal romanticismo: la riscoperta di una certa tradizione italiana, e per tutti di un Leopardi filosofo di straordinaria attualità, a tal proposito appare suggestiva per quanto discutibile (Esposito, su spunti, limitatamente a Leopardi, di Severino; ma basti pensare alla riflessione di Berlin come grande liberale eppure "critico" dell'illuminismo).

La scuola è la prima frontiera contro le sfide portate alla democrazia dalla disinformazione come strumento di interessi aggressivi e distruttivi di un buon dibattito pubblico. La cultura e la formazione sono la maggiore infrastruttura delle nostre società. La qualità del dibattito pubblico, la tutela del pensiero critico e lo sviluppo delle capacità logiche (messe a repentaglio dalla cultura dell'immagine e dai tempi della tecnologia, che attentano all'attenzione e alla concentrazione), una visione non ingenua (e complottista) della complessità delle cose, possono e debbono nascere fin dai banchi di scuola. Ciò richiede, come è evidente, un massiccio investimento di formazione e di risorse. A tal proposito, è questa la sede per far crescere la dimensione deliberativa della democrazia (A. Floridia), più di astratti esperimenti sociali da svolgersi su cittadini ormai adulti e affaccendati, sottraendo loro tempo libero a cui rinunciarebbero malvolentieri (in tal senso le proposte di J. Fishkin, anche insieme ad Ackerman, peraltro studiosi di indiscutibile livello).

Se i processi deliberativi sono, contrariamente a ciò che il linguaggio comune indica, tutto ciò che precede l'assunzione di una decisione, i bambini e gli adolescenti devono imparare a ragionare, a soppesare le argomentazioni, ad ascoltare gli altri con spirito di apertura al pluralismo, a reperire informazioni autorevoli con guide sapienti a ciò formate. Lo stesso deve dirsi per l'uso in ambito formativo delle risorse tecnologiche. La democrazia è potere del cittadino perché presuppone la conoscenza e l'informazione: in modo che, pur non sapendo deliberare nelle forme proprie o portare ad esecuzione una decisione, costui sappia comunque essere consapevole dell'agenda politica e influire su di essa in modo corretto e il più possibile adeguato rispetto al fine. Allo stesso modo deve essere in grado di valutare l'operato del decisore politico *ex post*, non meno che soppesare le promesse elettorali. Non è semplice, ma non ci sono alternative. Del resto non si propone un cittadino che governi, ma che sia per quanto possibile capace di

autodeterminarsi. È una condizione essenziale e fondativa del progetto moderno che mi pare ancora valida. Una volta suppliva l'ideologia (che comunque in altre forme è dappertutto; cfr. ancora Harari). Oggi, senza trascurare la necessità di tornare a innervare le società, l'individuo deve essere attrezzato a far proprio il motto kantiano *sapere aude*: avere il coraggio (e la pazienza) di conoscere, sapendo che la conoscenza è il contrario delle personali o ideologiche certezze, e che non è mai sapere assoluto e incontrovertibile, ma senza cadere d'altro canto nella banalizzazione (mistificante, in ultima analisi priva di padri nobili) del pensiero debole per cui non ci sono fatti, ma solo interpretazioni. La conoscenza come dubbio non corrosivo o come sapere provvisorio e che però non è possibile mettere in discussione in modo infantile, ma semmai in modo preciso e circostanziato, e in tal caso anche circa i suoi più condivisi esiti. Il filosofo Sini parlerebbe a tale proposito di "verità pubblica" e la storia della scienza (intesa a tutto campo) offre un quadro di notevole dinamismo del rapporto, per così dire, tra verità ed errore, e quindi di scienza e società. Gli stessi intellettuali debbono uscire dalle loro torri di avorio dei dipartimenti, dove si aggirano sempre più depressi, autoreferenziali e (socialmente) marginali, e tornare nelle piazze, nelle strade, nelle scuole, a parlare a ragazzi e a formare gli insegnanti e i quadri dell'associazionismo. Astrattezze? Spero non vogliano essere intese come tali, perché non vedo molte alternative. Piuttosto che perdersi, queste sì, in astrattezze o azioni che non possono che essere esemplari e eccezionali ma di limitata portata e impatto, il filone della democrazia deliberativa a mio avviso deve compiere il salto di qualità da tema di filosofia politica verso esiti più consapevolmente giuspositivistici e costituzionalistici indirizzati alla formazione del cittadino e verso la crescita della capacità deliberativa degli individui e dei gruppi. La scuola deve essere educazione alla democrazia, come sottinteso oggi con la disciplina di studio di recente introduzione (legge 169 del 30/10/2008) di "Cittadinanza e Costituzione" introdotta negli ordinamenti didattici italiani in tutte le scuole di ogni ordine e grado.

## BIBLIOGRAFIA

- I. BERLIN, *Il legno storto dell'umanità. Capitoli della storia delle idee [1959-1990]*, Adelphi, 1994.
- J. BRENNAN, *Contro la democrazia [2016]*, Luiss, 2018.
- F. D'AGOSTINI, *Realismo?*, Bollati Boringhieri, 2013
- F. D'AGOSTINI, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, 2010.
- R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origini e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, 2010.
- A. FLORIDIA, *Un'idea deliberativa della democrazia. Genealogia e principi*, il Mulino, 2017.
- F. FUREDI *Che fine hanno fatto gli intellettuali? I filistei del XXI secolo [2004]*, Raffaello Cortina editore, 2007.
- Y. N. HARARI, *Sapiens. Da animali a Dei. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, 2017.
- C. LASC, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive [1979]*, Bompiani, 1992.
- C. LASCH, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia [1995]*, Feltrinelli, 2009.
- M. NAIM, *La fine del potere*, Mondadori, 2013
- T. NICHOLS, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss, 2017.
- N. ORDINE, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Bompiani, 2013.
- J. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, 2002.
- C. TAYLOR, *Il disagio della modernità [1991]*, Laterza, 2011.
- C. TAYLOR, *L'età secolare [2007]*, Feltrinelli, 2009
- M. THOMPSON, *La fine del dibattito pubblico. Come la retorica sta distruggendo la lingua della democrazia [2016]*, Feltrinelli, 2017.
- D. ZOLO, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, 2004.
- M. PLUTINO, *Dinamiche di una democrazia parlamentare. Assetti rappresentativi e sviluppi istituzionali*, Carocci, 2015.
- C. SUNSTEIN, *#republic. La democrazia nell'epoca dei social media*, il Mulino, Bologna, 2017.
- T. PIKETTY, *Capitale e disuguaglianza. Cronache dal mondo*, Bompiani, 2017.
- Z. BAUMAN, "La ricchezza di pochi avvantaggia tutti". *Falso!*, Laterza, 2013.

>>>> **le immagini di questo numero**

# Lo sguardo di Nenni

>>>> **Giuseppe Riccetti**

Vindicio, tra il vento e la luce, nella sua essenziale bellezza naturale, dove Pietro Nenni amava passeggiare. Non è difficile immaginarlo lungo la spiaggia, nelle sue passeggiate riflessive, oppure sulla sua bicicletta mentre raggiunge il centro di Formia.

“Mola di Gaeta ci salutò nuovamente con i suoi alberi ricchi di aranci. Siamo rimasti un paio d’ore. La baia innanzi alla cittadina offriva una delle più belle viste; il mare giunge fin qua. Se l’occhio segue la destra riva, raggiungendo infine la punta del corno della mezzaluna, si scorge su una rupe la fortezza di Gaeta, a discreta distanza. Il corno sinistro si stende assai più innanzi; prima si vede una fila di montagne, poi il Vesuvio, quindi le isole. Ischia è situata quasi di fronte, al centro”: sono le parole di Goethe per descrivere la particolarità di questi luoghi, dove è ancora visibile il paesaggio nella sua essenziale bellezza naturale. Il vento, la luce appartengono alla specificità di questo territorio ricco di storia. Ischia è lì, all’orizzonte.

Nenni, con la sua bicicletta, attraversava strade percorse da altri personaggi importanti della vita politica del nostro paese: Amedeo Bordiga, che visse a Formia; Antonio Gramsci, rico-

verato durante il fascismo nella clinica Cusumano; il Generale Capello, che attentò alla vita di Mussolini; Vittorio Foa, uno dei padri fondatori della Repubblica. Pietro Ingrao studiò al Regio Liceo Classico di Formia, ed ebbe come Professore di Filosofia Gioacchino Gesmundo, antifascista e futuro gap-pista a Roma: per questo motivo fu tra le persone trucidate alle Fosse Ardeatine.

Non si sa bene da dove venga il nome Vindicio. Forse dalla vendetta che il triumviro Antonio consumò ai danni del grande oratore romano Marco Tullio Cicerone. O forse prende il nome dallo schiavo Lucio Vindicio che riuscì a scongiurare un moto rivoluzionario che, nell’anno 510 a. C., voleva far capitolare la neonata Repubblica.

Nenni si inserisce in questa complessità della storia. Su consiglio di Remigio Paone acquista un terreno in località Vindicio, nei pressi delle Tomba di Cicerone, dove si fa costruire una villa con vista mare, di fronte al promontorio di Gaeta. Ischia è sempre lì, all’orizzonte. Qui inizia lo stretto rapporto di Nenni con Vindicio e Formia, guardando con gli stessi occhi con cui aveva guardato Goethe: uno sguardo che porterà lontano, verso nuove prospettive.

